

3/23 agosto 2018

n. 1267-8-9 • anno 25

internazionale.it

6,00 €

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Portfolio
Le vacanze
degli amish

Fumetto
Africa
felix

Argentina
Alla conquista
della Patagonia

Internazionale

Viaggio

Reportage
e foto da tutto
il mondo

Numero speciale
di 164 pagine



SETTIMANALE • PI, SPED. IN AP.
DI. 353/03 ART. 1, DGR. VR
N. 10.490 € UK 10.50 €
PT. CONT. 10.490 € UK 10.50 €
CH 12.70 CHF • GH CT 12.50 CHF

81769



9 771122 288008



NUOVA BMW X4.

L'EMOZIONE CREA DIPENDENZA.

**FINO AL 30 SETTEMBRE, TUA A PARTIRE DA 330 EURO AL MESE
CON BMW SELECT. TAN 4,95%; TAEG 6,15%*.**

*Un esempio per BMW X4 xDrive 20d con formula di Finanziamento BMW Select. Prezzo chiavi in mano € 55.650 IVA e messa in strada incluse, IPT esclusa. Anticipo o eventuale permuta € 16.472,40. Durata di 36 mesi con 35 canoni mensili pari a € 329,92. Valore residuo minimo finale garantito a 36 mesi/60.000 km € 33.395,51. TAN fisso 4,95%, TAEG 6,15%. Importo totale del credito auto € 39.177,60. Importo totale auto dovuto dal Cliente € 45.138,81. Spese istruttoria pratica € 350. Spese d'incasso € 5 a rata. Imposta di bollo € 16 come per legge addebitata sulla prima rata. Invio comunicazioni periodiche per via telematica. Salvo approvazione di BMW Bank GmbH - Succursale Italiana. Fogli informativi disponibili nelle Concessionarie BMW aderenti. Offerta valida fino al 30/09/2018. Vettura visualizzata a puro scopo illustrativo. Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale.



Piacere di guidare



SCOPRILA IN TUTTE LE CONCESSIONARIE BMW E SU BMW.IT

BMW X4: consumo di carburante ciclo misto (litri/100Km) 5,4 - 8,5; emissioni CO₂ (g/km) 142 - 193.

I consumi di carburante e le emissioni di CO₂ riportati sono stati determinati sulla base delle disposizioni di cui al Regolamento CE n. 715/2007 nella versione applicabile al momento dell'omologazione. I dati si riferiscono ad un veicolo con configurazione base effettuata in Germania ed il range indicato considera le dimensioni diverse delle ruote e degli pneumatici selezionati. I valori sono già stati determinati sulla base del nuovo Regolamento WLTP (Worldwide Harmonized Light Vehicles Test Procedure) e sono riportati in valori equivalenti NEDC al fine di garantire il confronto tra i veicoli.

HERNO

LEGEND

La Giacca







UNITED COLORS
OF BENETTON.

BASILICATA NATURA E MERAVIGLIA

UNA TERRA TRA MARE E CIELO
TI RUBERÀ IL CUORE

In Basilicata i Parchi e le Riserve preservano habitat in cui lo sguardo può perdersi oltre ogni limite, dalle vette del Pollino alle valli dell'Agri e del Sinni, dalle cime del Vulture ai Laghi di Monticchio, dalle Dolomiti lucane alla Murgia materana, itinerari per viaggiatori appassionati e curiosi, capaci di evocare i segreti di una terra millenaria.

Parco nazionale del Pollino, Geoparco europeo

Per chi ama l'avventura ci sono le emozioni forti del "Volo dell'angelo", sospesi tra le guglie dolomitiche di Pietrapertosa e Castelmezzano, del "Volo dell'Aquila" di San Costantino Albanese, e poi i "Ponti alla luna" di Sasso di Castalda, le vie ferrate e il "Ponte nepalese", tra Pietrapertosa e Castelmezzano, e il "Ponte tibetano" che collega l'antico Rione Sassi alla Murgia materana e al suo affascinante insediamento rupestre.

Sasso di Castalda, "I Ponti alla luna"



La storia e il paesaggio sono protagonisti di una rete di parchi a tema e grandi spettacoli di rievocazione storica: il racconto del "Mondo di Federico II" al Castello di Lagopesole, "La Storia bandita" dei briganti lucani al Parco della Grancia di Brindisi di Montagna, "La Città dell'utopia" si narra a Campomaggiore vecchio, "La Signora del Lago" a Nemoli, la magia del "Sogno di una notte a quel paese" di Colobraro e la toccante vita della poetessa Isabella Morra a Valsinni. Sono queste alcune delle rappresentazioni più spettacolari della Basilicata narrata tra verità e immaginazione.

Casoate di San Fele



*S. Costantino Albanese
"Il volo dell'aquila"*

Pietrapertosa/Castelmezzano, "Il volo dell'angelo"



Basilicata

www.basilicataturistica.it



Sommario

“Può darsi che non siano gli oggetti a essere smarriti, ma i loro proprietari”

SUSAN HARLAN A PAGINA 87



La settimana

Velocità

Giovanni De Mauro

Si diceva che il loro arrivo avrebbe provocato nuove forme di criminalità, favorito la diffusione di malattie, trasformato il modo di fare la guerra e reso i conflitti ancora più terribili, annullato le identità culturali, distrutto i commerci locali, rivoluzionato le relazioni sociali, aiutato la circolazione di idee pericolose. Era tutto vero. Nella prima metà dell’ottocento, con l’arrivo delle ferrovie succedettero tutte queste cose. Ma anche molte positive, e oggi non potremmo immaginare un mondo senza treni e senza “il valore aggiunto dello spettacolo dei finestrini” di cui parla Cristian Vázquez a pagina 11. All’inizio i treni viaggiavano a 35 chilometri orari, una velocità eccezionale per quei tempi. E la rapidità con cui scorrevano i paesaggi non solo sorprende ma addirittura allarmava per gli effetti di quello che oggi definiremmo “sovraccarico informativo”. In un articolo intitolato “Influenza dei viaggi ferroviari sulla salute pubblica”, la rivista medica The Lancet scriveva che “la rapidità e la varietà delle impressioni inevitabilmente affaticano gli occhi e il cervello”. E il 22 agosto 1837, di ritorno da un viaggio in treno, lo scrittore Victor Hugo osservava: “La velocità è inaudita. I fiori ai bordi del campo non sono più dei fiori, sono invece delle macchie o meglio dei raggi rossi o bianchi; non ci sono più punti, ma solo raggi; i campi di grano sono grandi capigliature bionde; l’erba medica simile a lunghe trecce verdi; i borghi, i campanili e gli alberi danzano e si mescolano follemente all’orizzonte; ogni tanto un’ombra, una forma, uno spettro appare e sparisce come un lampo; è una guardia ferroviaria”. Quali delle novità che oggi ci sbalordiscono o spaventano faranno sorridere tra centocinquanta anni i viaggiatori e le viaggiatrici? Benvenuti nel numero dei viaggi. Internazionale va in vacanza. Sarà di nuovo regolarmente in edicola il 24 agosto. Il nostro sito sarà sempre aggiornato. ♦

ALESSANDRO PENSO PER INTERNAZIONALE



Prijedor, Bosnia Erzegovina, giugno 2018



Illustrazione di Emiliano Ponzi

STATI UNITI
12 **Io viaggio da sola**
Outside

GERMANIA
20 **La Nato gioca alla guerra**
Reportagen

GIAPPONE
32 **Pellegrinaggio sul monte Fuji**
Pismo

ZIMBABWE
44 **Storia di una jacaranda**
Mail & Guardian

HAITI
50 **Lo spirito delle grotte**
Harper's

ATLANTICO
62 **La grande traversata**
The New York Times Magazine

CINA
70 **La Cina guarda in alto**
The Atlantic

STATI UNITI
84 **I bagagli degli altri**
Guernica

GRAPHIC NOVEL
88 **La linfa scorre ancora**
Freddy Nadolny Poustochkine

EGITTO
100 **Il gatto Morsi e le gemelle**
The New Yorker

TECNOLOGIA
112 **Per qualche piano in più**
The Economist

PORTFOLIO
118 **Le vacanze degli Amish**
Dina Litovsky

ARGENTINA
128 **Alla conquista della Patagonia XXI**

BOSNIA ERZEGOVINA
140 **Ritorno a Prijedor**
De Groene Amsterdammer

GRAPHIC NOVEL
152 **Africa felix**
Leila Marzocchi

Le rubriche

11 **Editoriale**

161 **L'oroscopo**

162 **L'estate del New Yorker**

Il prossimo numero di Internazionale sarà in edicola il 24 agosto 2018

Articoli in formato mp3 per gli abbonati



BOLZANO FESTIVAL 2018 BOZEN

Esplora l'universo variopinto
della musica classica.

Stelle, galassie e profondità siderali: un universo musicale che il Bolzano Festival Bozen fa esplodere nel pieno dell'estate bolzanina. Un viaggio nel tempo dal barocco ai settecentisti passando per lo romantico e il romanticismo, fino al presente, a cui si dedica un simposio che esamina il fenomeno della miracolosa fioritura della scuola pianistica italiana, con i suoi protagonisti, i virtuosi e gli grandi concertisti pianistici internazionali.

Scopri con noi il passato, il presente ed il futuro!

www.bolzanofestivalbozen.it

Dal 26 luglio al 29 agosto 2018

European Union Youth Orchestra, Gustav Mahler Jugendorchester,
Gauthier Capuçon, Seung-Jin Choi, Manfred Honeck, Gianandrea Noseda,
Kun Woo Park, Lohay Shant, Grigory Sokolov, Lorenzo Vitti
e tanti altri...

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Il numero dei viaggi è a cura di Giulia Zoli

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Labello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara Esposito, Lull Bertini

Traduzioni I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Disegni Caterina Benincasa, Marzena Borejczuk, Giuseppina Cavalle, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Valentina Freschi, Susanna Karasz, Paola Moretti, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Bruna Tortorella

Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*

Progetto grafico Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tanon, Lorenzo Trombetta, Guido Vitello, Marco Zappa

Editoria internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9312
 info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che copriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it

© CC BY-NC-ND

Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di venerdì 27 luglio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103 (lun-ven 9.00-19.00), dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 33 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717 (lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Costruire mondi

Cristian Vázquez, Letras Libres, Messico

Viviamo nell'era degli schermi. Telefoni, computer, televisori, tablet, cinema, telecamere di sicurezza, pannelli pubblicitari. In un certo senso, potremmo dire che tutti questi schermi sono imitazioni del finestrino del treno. Il finestrino del treno è uno schermo gigante e interattivo, ad alta definizione e in 3d. Ha un unico problema: non possiamo portarcelo dietro. Forse gli schermi sono stati inventati proprio per questa ragione.

E forse è sempre per questa ragione che viaggiamo in treno: per il valore aggiunto dello spettacolo dei finestrini. Non a caso molte persone, quando possono scegliere, preferiscono l'autobus alla metropolitana. La metropolitana è più veloce, ma i suoi finestrini mostrano solo stazioni. In autobus la programmazione è più varia. Nessuna delle due, però, è paragonabile alla ricchezza e alla varietà di quella dei treni. Dato che i treni sono quasi ovunque, il repertorio dei loro finestrini è inesauribile. Montagne innevate, campi assolati, spiagge da dépliant, città ricche, quartieri poveri, pianure infinite. Anche se abbiamo visto mille volte quei paesaggi, non sarà mai la stessa cosa: ogni giorno ha un suo modo di organizzarsi e dettargli. E se non abbiamo voglia di osservarli, possiamo tranquillamente rifugiarsi in un altro schermo, in un libro o nel sonno: quando alzereemo lo sguardo il finestrino sarà sempre lì.

Gli schermi sono finestre attraverso cui osserviamo. Davanti a loro siamo spettatori. I libri, invece, sono porte. Il lettore non resta fuori a guardare: deve entrare e costruire il libro via via che lo legge. Forse per questo in treno i lettori alzano spesso lo sguardo al finestrino: come chi s'immerge in apnea e ha bisogno di tornare in superficie per respirare. Quelli che guardano gli schermi somigliano più ai sub professionisti. Non hanno bisogno di risalire spesso in superficie, ma le mute gli impediscono di sentire l'acqua sulla pelle.

Guardare dal finestrino del treno è sempre un invito a pensare, a ricordare, a immaginare. Un po' come leggere. Nel suo libro *On writing. Autobiografia di un mestiere* (Sperling & Kupfer 2017), Stephen King dice che per raccontare una storia non bisogna raccontare tutto. "Tutti hanno una storia e gran parte di essa non è molto interessante", afferma, e poi consiglia: "Limitatevi alle parti che lo sono e non lasciatevi trasportare dal resto. Le lunghe ricostruzioni di una vita intera vanno riservate ai bar, e solo quando manca un'ora alla chiusura e siete voi a offrire da bere".

Oltre ai bar un'ora prima della chiusura, c'è un altro posto dove a volte è possibile raccontare la propria vita a qualcuno ed essere ascoltato: lo scompartimento di un treno. Almeno quando si

tratta di viaggi lunghi, in cui, come dice lo scrittore spagnolo Jaime Fernández, "si ha più tempo che spazio". Fernández cita diversi romanzi in cui alcune scene chiave si svolgono su un treno a lunga percorrenza, "uno scenario ideale, perché personaggi che non si conoscevano si scambiano confidenze che altrove non avrebbero osato fare": *L'idiota* di Dostoevskij, *La sonata a Kreutzer* di Tolstoj, *Corto viaggio sentimentale* di Italo Svevo, *Sconosciuti in treno* di Patricia Highsmith. Anche raccontare una storia a qualcuno o ascoltare una storia raccontata da un altro sono attività che invitano a pensare, ricordare e immaginare.

L'immagine più triste

I fratelli Lumière inventarono il cinema con l'arrivo di un treno in stazione. Quella prima imitazione del finestrino chiamata schermo mostrò proprio un treno. E molti dei film che hanno lasciato un segno profondo nella cultura del nostro tempo prevedono un treno. In un treno si conoscono Jesse e Celine in *Prima dell'alba*, e un treno è la macchina del tempo che usa Doc in *Ritorno al futuro*. Rick se ne va in treno sotto la pioggia e senza Ilsa in *Casablanca*, e migliaia di volte abbiamo visto qualcuno camminare vicino a un treno in partenza nell'ultimo vano tentativo di non allontanarsi da chi si allontana. A volte poggiano le mani sul vetro, come se volessero toccarsi. Ma non si toccano, e sono il contrario di Dio e Adamo sulla volta della cappella Sistina: non si creano, si distruggono. Si guardano dal finestrino, e quello che vedono è l'immagine più triste del mondo.

Non proprio. L'immagine più triste di tutte è quella che non si vede. I treni con cui i nazisti trasportavano prigionieri nei campi di concentramento non avevano finestrini.

Viviamo, potremmo anche dire, nell'epoca dei selfie. Ma ci sono anche altre foto tipiche del nostro tempo. Una è la foto di qualcuno che viaggia in treno scattata da chi si trova sul sedile di fronte. La persona fotografata guarda dal finestrino. Spesso non vediamo nella foto quello che vede. Ma quello che importa è ciò che scorgiamo sul suo volto: il piacere di guardare dal finestrino. Mi direte che viaggiare è sempre piacevole. Può darsi. In ogni caso guardare dal finestrino non è un mezzo, ma un'attività in sé. Quando guardiamo dal finestrino, non siamo solo spettatori: il mondo ci si presenta attraverso il vetro e noi stiamo anche facendo il mondo, lo stiamo costruendo. È bene esserne consapevoli. ♦ fr

Cristian Vázquez è uno scrittore e giornalista argentino nato nel 1978.

Io viaggio



SAM DEAN (SAM DEAN PHOTOGRAPHY, LLC)

o da sola



Il sentiero degli Appalachi in Virginia

Una scrittrice afroamericana percorre il sentiero degli Appalachi, dalla Georgia al Maine, nel cuore degli Stati Uniti conservatori. Un modo per osservare le fratture della società americana, per riflettere sul rapporto tra i neri e la natura e per fare i conti con un passato di cui nessuno vuole più parlare

Rahawa Haile, Outside, Stati Uniti

È la primavera del 2016 e sono a una quindicina di chilometri a sud di Damascus, in Virginia, dove si è appena conclusa la festa annuale del sentiero degli Appalachi, chiamata Trail days. Ieri notte la temperatura è scesa sotto zero. Stamattina gli escursionisti che hanno dormito sulle amache e hanno rinunciato troppo presto alle coperte pesanti gemevano bevendo il loro caffè. Qualche piccolo falò spara fumo verso il sole mentre centinaia di tende vengono smontate. Nelle prossime ventiquattr'ore molti dei presenti prepareranno di nuovo gli zaini e partiranno per la tratta di 890 chilometri verso nord che attraversa la Virginia.

Ho approfittato della pausa dei Trail days per affidare la maggior parte delle mie cose agli amici e per completare una piccola parte del sentiero che mi mancava, lungo il confine tra Tennessee e Virginia. Mentre procedo, un escursionista che viaggia nella direzione opposta mi ferma per fare due chiacchiere. È affabile e curioso. Mi fa la domanda che molti mi hanno già fatto: "Da dove vieni?". "Da Miami", rispondo.

Si mette a ridere. "No, sul serio. Intendo da dove vieni veramente". Accenna ai tratti del mio viso, al naso sottile, e poi divaga. Gli dico che la mia famiglia viene dall'Eritrea, un paese del Corno d'Africa, vicino all'Etiopia. Sembra sollevato.

"Lo sapevo", dice. "Non sei nera".

Certo che lo sono. "Nessuno è più nero di me", dico sforzandomi di scherzare.

"No", dice lui. "Sei africana, non nera. I neri non camminano nei boschi".

Sono stanca di parlare con quest'uomo. Mi augura buona fortuna e riparte. So che era in buona fede, non parlava con malizia. Per lui non c'è niente di strano nella nostra conversazione. Mi ha incasellato e il mondo è tornato ad avere un senso. Non sono nera. Percorro i chilometri che mi rimangono per tornare alla mia tenda e ci rimango per ore.

Se un escursionista procedesse verso nord dal monte Springer, in Georgia, dovrebbe camminare per più di mille chilometri per raggiungere la prima contea che

alle presidenziali del 2016 non ha votato per Donald Trump. Volete sapere la percentuale media dei voti presi da Trump – uno xenofobo sostenuto da David Duke, ex gran maestro del Ku klux klan – tra le persone che vivono lungo quel percorso? Il 76 per cento.

Circa cinquanta chilometri più avanti si arriva a un alberghetto sul quale sventola orgogliosamente la bandiera dell'esercito confederato durante la guerra civile. Poi si raggiunge il campo di Lewis mountain, nello Shenandoah national park, creato in Virginia nel 1935, quando erano in vigore le leggi sulla segregazione razziale, e lì si possono leggere i cartelli che raccontano di quando quel posto si chiamava Lewis mountain negro area. Quando l'ho attraversato, il campo brulicava di camper con la bandiera confederata, e l'ho vista spuntare fino al monte Katahdin, la tappa finale del sentiero, nel nord del Maine, sentendo le radici dell'odio che la lega alla terra su cui camminavo.

Un pomeriggio arrivo a Gatlinburg, nel

È solo quando sto per lasciare la cittadina che la vedo: una saponetta che fa diventare nera la faccia di un bianco. Un regalo ironico



Rahawa Haile

Tennessee, un po' più tardi rispetto alla tabella di marcia. Sono una delle tante persone sulla trentina appena uscite da un rapporto di coppia che hanno lasciato il lavoro, affidato i loro animali domestici agli amici e preso un volo per la Georgia. A questo punto ho già percorso trecento chilometri del mio faticoso viaggio sul sentiero inzuppato di pioggia. Mi fa male tutto. Nei campi sono spuntati i fiordalisi e mi sono presa una pausa in città per fare rifornimento prima della tratta più impegnativa, le Great smoky mountains o Smokies.

Cento anni di fuga

È solo quando sto per lasciare la cittadina che la vedo: una saponetta che fa diventare nera la faccia di un bianco, sempre se riesci a convincerlo a usarla. Un regalo ironico. Sono in un negozio di fronte al Nantahala outdoor center, un parco per le attività all'aperto. La saponetta è in un cesto di prodotti in offerta vicino alla cassa. Ero entrata per comprare una bottiglia di latte e cacao e invece mi è tornata in mente una frase di *Citizen*, il libro di Claudia Rankine: "Il passato è una condanna a morte, un'arma spuntata che mira al domani".

Tra un quarto d'ora devo prendere la navetta per tornare al Newfound gap, un valico lungo il sentiero. Armeggio per scattare una foto della donna bianca disegnata sulla confezione. Sta in piedi davanti al lavandino del bagno e non riesce a crederci. Com'è possibile? Ha il viso e le mani nere. Continua a sfregarli senza ottenere nessun risultato.

Esco. sento il suono dei clacson. Sono a un incrocio e sto cercando di tornare al mondo reale. La navetta arriva e ci riporta all'inizio del sentiero. Sale su per la montagna. È una giornata limpida. La gente ride, sembra ringiovanita. "Ti sei divertita in città?", mi chiede un amico conosciuto in viaggio. "Questo cielo limpido è irreale", dice un altro con il naso schiacciato sul finestrino. Pensa di aver visto un orso. Il sole ha messo tutti di buonumore. Scendo dalla navetta, ma non vedo quasi nulla.

Due giorni dopo ricevo dei messaggi sul telefono. È morto Prince. Mi si appanna la

Damascus, Virginia



JAMES ADAM TAYLOR



DAVID MUEENCH (MUEENCH PHOTOGRAPHY INC.)

Il monte Roan, in Tennessee

vista, mi siedo sul primo masso che trovo e non mi muovo per un po'. Quelli che mi passano accanto mi chiedono se sto male. "Mi dispiace doverlo comunicare", rispondo senza rendermi conto di quello che dico. "Prince è morto". Nessuno sa di cosa sto parlando. Vedrò varie versioni dello stesso sguardo vuoto per il resto della giornata. "Il principe di Galles?", mi chiede uno.

Sta facendo buio. Devo arrivare al prossimo rifugio. Quel pomeriggio è stato istruttivo: il sentiero non è un posto dove un nero può condividere il suo dolore. Quando esce *Lemonade* di Beyoncé, un album che è un messaggio potente alle donne nere, decido che non posso ascoltarlo qui. Sono già abbastanza sola così. Lo tengo per me, e proseguo verso nord. Racconto la verità solo agli alberi: certi giorni ho la sensazione che sto per crollare.

Il National park service ha festeggiato il suo centenario nel 2016. In una brochure si vede un uomo bianco coraggiosamente, e precariamente, in piedi su una roccia delle Rocky mountains che guarda una grande faccia di pietra. Ha uno zaino sulle spalle. È pronto ad affrontare un'impresa impossibile. Un poster proclama: "Cento anni di fuga da tutto". Sottinteso: per qualcuno.

Nel 2000 la rivista *Backpacker* ha pubblicato un'intervista a Robert Taylor, un'escursionista afroamericano. A un certo punto il giornalista gli chiede quali siano state le situazioni più difficili che ha dovuto affrontare sul sentiero degli Appalachi. "Ho avuto problemi soprattutto con le persone", risponde Taylor. "La gente mi lanciava insulti razzisti e minacce nelle città di quasi tutti gli stati che ho attraversato. Mi dicevano 'non ci piaci' e 'sei un negro'. Una volta, quando mi sono fermato all'ufficio postale per vedere se c'era qualcosa per me, l'impiegato mi ha detto: 'Fuori di qui, ragazzo. Non abbiamo posta per te'".

Il battito

Sarebbero passati mesi prima che mi rendessi conto che nel 2016 quasi tutti quelli che percorrevano il sentiero non erano consapevoli del fatto che c'è una netta differenza tra l'esperienza che un nero vive lungo il cammino (positiva) e quella che vive nei centri abitati (negativa). Mentre i compagni di viaggio e gli angeli del sentiero (le persone che aiutano gli escursionisti lungo il percorso) sono tra le persone più gentili e generose che abbia mai conosciuto, gli abitanti delle cittadine che attraverso non sanno cosa pensare delle persone come me. Dicono che non se ne vedono molte dalle loro parti e lasciano in sospeso

la conclusione della frase.

Lungo il sentiero la regola è che non si parla di politica. Ma il fatto è che in mezzo alla natura non puoi parlare di diversità senza parlare di politica, perché la politica è il motivo per cui la natura è come ci appare. Da quando negli Stati Uniti è stato creato il sistema dei parchi, l'accesso è stato condizionato dal colore della pelle, per via delle leggi Jim Crow sulla segregazione razziale e delle campagne attuate per allontanare i nativi americani dalle loro terre. Dalle montagne alle spiagge, i luoghi ricreativi erano spesso riservati ai bianchi. E le conseguenze per chi disobbediva potevano essere gravi.

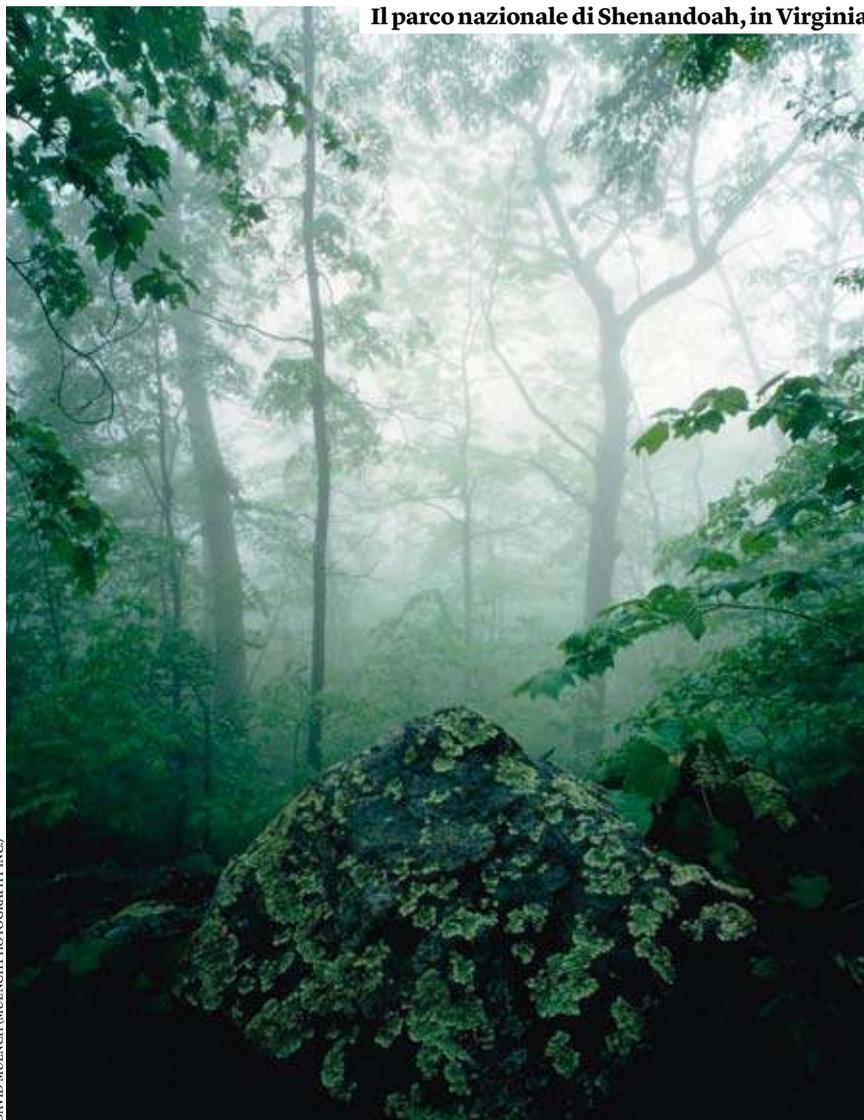
“Per me la paura è come il battito del cuore, è sempre presente, ma al tempo stesso impercettibile e difficile da definire”, scrive Evelyn C. White nel saggio del 1999 *Black women and the wilderness*. White spiega perché era terrorizzata all'idea di fare un'escursione a piedi nell'Oregon con degli amici. Per lei la natura non è un simbolo di libertà, ma una porta sul passato che scatena la paura. Non riesce a sopportare tutta quella storia di sofferenza. Quella paura scatena una paralisi simile in tutto il paese. È come se dicesse a chi appartiene a una minoranza: se sei qui, qualcuno potrebbe cogliere l'occasione per ucciderti. White non è spaventata dalla natura in sé. Le zampe degli orsi hanno ferito meno neri delle mani degli uomini. Non vuole essere l'unica ad avere il suo aspetto in un posto con una storia così.

La prospettiva è tutto

Nell'ostello Kinkora hiking di Bob Peoples a Hampton, nel Tennessee, ci sono undici gatti. Quando chiedo a Bob come fa a controllarli tutti, risponde: “Sono loro a controllare me”. Parliamo dei posti dove è stato a fare escursioni e delle persone che ha conosciuto. “I tedeschi sono i migliori escursionisti”, dice. “Se ci fosse un sentiero per l'inferno, ci incontreresti i tedeschi”. Nei prossimi giorni c'è il 100 per cento di possibilità di precipitazioni. Quando pioviggina, la pioggia mi fa suonare come uno strumento, produce note diverse sul cappello, la giacca e lo zaino. Tra i tanti motivi che ci sono per fare una pausa, questo è il mio preferito. L'odore e i suoni della foresta bagnata sono un regalo per i sensi, un momento per riflettere.

Il primo adesivo che vedo su un paraurti a Hot Springs, in North Carolina, afferma che aprile è il “mese della storia della confederazione”. Una settimana dopo mi fermo in un ostello nei pressi del monte Roan,

Il parco nazionale di Shenandoah, in Virginia



DAVID MUENCH (MUENCH PHOTOGRAPHY INC.)

Damascus, Virginia



JAMES ADAM TAYLOR

in Tennessee, vicino a una casa sulla quale sventola la bandiera dei confederati. I miei compagni che hanno chiesto un passaggio per andare in città mi dicono che tutti gli automobilisti che si sono fermati erano bianchi ubriachi. Sta attenta, mi avvertono.

Avevo pensato di andare anch'io in città, ma poi ho cambiato idea. Fa freddissimo. Due giorni fa mi sono svegliata sul monte Roan tra alberi di mele selvatiche congelate. Oggi porto lo scaldacollo come una bandana sotto il cappello di lana. La mattina dopo, mentre percorro da sola il mezzo chilometro che mi separa dall'inizio del sentiero, guardo la bandiera del vicino e mi chiedo se qualcuno penserà che sono musulmana, se mi sto mettendo in pericolo. Tiro giù la bandana sul collo e penso che sto diventando paranoica. Sei mesi dopo il San Francisco Chronicle avrebbe pubblicato un articolo su una donna nera che stava camminando a Fremont, in California, con uno scaldacollo in testa, e che una volta tornata alla macchina aveva trovato il lunotto posteriore rotto e un biglietto che diceva: "Puttana con l'hijab, questo è il nostro paese, vaffanculo". Non era musulmana, ma non è questo il punto. Il punto è la facilità con cui nei boschi una persona diventa "l'altro".

Due settimane dopo, ai Trail days, c'è una parata per celebrare i viaggiatori di ieri e di oggi. Mentre passa, un nero che si fa chiamare Exterminator punta una pistola ad acqua contro una folla di bianchi. Spara ai loro bambini bianchi. Quelli ridono e rispondono con le loro pistole ad acqua. La storia va avanti così per una trentina di metri. Mi fermo per arginare l'ansia che sta montando. Non gli succederà niente, mi dico. Questa è una delle poche occasioni in America dove non temo per la vita di un nero che mostra una pistola giocattolo in pubblico.

A dicembre del 2016, appena un mese dopo le elezioni, il Southern poverty law center ha registrato più di mille crimini d'odio e incidenti causati da pregiudizi razziali. Il 16 novembre 2016 l'Appalachian trail conservancy (Atc) ha postato sulla sua pagina Facebook la notizia di scritte razziste lungo il sentiero. Erano sulla tratta che attraversa la Pennsylvania. L'Atc invitava chiunque vedesse "scritte offensive o atti di vandalismo" lungo il sentiero a denunciarle via email.

A partire dal 1936, dopo le violenze scatenate dalle leggi Jim Crow, uscì una pubblicazione chiamata *The negro motorist green book*, una guida pensata per aiutare gli



automobilisti neri ad andare da un posto all'altro senza correre rischi. Diceva in quali stazioni potevano fare il pieno, in quali ristoranti mangiare e dove potevano passare la notte senza avere paura. La guida è stata stampata per trent'anni. Solo cinquant'anni fa le famiglie nere avevano ancora bisogno di una guida per attraversare l'America senza rischiare la vita.

Non c'è nulla che somigli al *Green book* per chi viaggia nei boschi del paese. Come potrebbe esistere? Basta uscire di casa e sperare che tutto vada bene. Una delle prime domande che vengono rivolte a molte donne che percorrono da sole il sentiero degli Appalachi è se hanno una pistola. Alcune la trovano assurda. Ma un nero con cui ho parlato portava sempre con sé un machete. "Non si può mai sapere", mi ha detto.

Essendo nera e queer, sono l'ultima persona che la gente si aspetta di vedere su un sentiero di montagna. Ma ho sempre avuto un rapporto di simbiosi con la natura. Dalla mia casa nella Florida meridionale si vedeva la palude, le isole Keys e le terre bonificate in mezzo. Con mio padre le ho esplorate tutte, salutandole con la mano gli aironi e le gallinelle d'acqua e pagaiando tra le radici contorte delle mangrovie. Questo succedeva prima che i pitoni birmani invadessero le paludi della Florida, quando il fruscio della tettoia di foglie della nostra canoa faceva ancora scappare i

Da piccola andavo a passeggio con mia nonna a Miami. Mi parlava del *tuum nifas*. Era un vento delizioso, un vento che nutriva

mammiferi. Quando ero piccola andavo sempre a passeggio con mia nonna a Miami, dove lei mi parlava del *tuum nifas*. Era un vento delizioso, un vento che nutriva. Queste esperienze hanno influito sul modo in cui ho sempre visto il mondo naturale. E lo vedo ancora così. Gli elementi, penso, potrebbero sfamarmi. Da allora non è cambiato molto. Oggi le rocce mi graffiano i polpacci. Cado a terra con la bocca piena di polvere. Mi alzo e riparto.

Ogni giorno mangio le montagne, e le montagne mangiano me. "Meno peso da portare", dico agli altri: questa pelle, l'America, il peso del passato. I miei compagni di viaggio sono preoccupati e poco convinti. Hai ancora un peso, mi dicono. Non si sbagliano. Da giorni cammino a fatica. Ci sono cose che all'inizio di questo viaggio sopportavo bene e che ora mi distruggono. Stiamo tutti attraversando luoghi sconosciuti, doloranti, nervosi, lottando con il freddo e la pioggia, cercando di non crollare. Ma alcuni di noi si guardano anche intorno. Una volta arrivata nel Maryland ho l'impressione di aver fatto un viaggio di 3.500 chilometri attraverso la terra di Trump. A luglio leggo i nomi di altri neri uccisi dalla polizia: Philando Castile, Alton Sterling. Non avrei mai immaginato che una costante del mio viaggio sarebbero stati i tanti messaggi dei miei amici che mi chiedevano, anzi mi imploravano, di non tornare a casa.

Pubblicità per bianchi

Questo succedeva allora. Ora che sono tornata a Oakland, in California, mi fanno male le ginocchia. Fatico a salire le scale. Mi chiedo se non ho preso la malattia di Lyme a causa del morso di una zecca. Il peso che avevo perso è tornato. Le mie braccia, diventate nerissime nelle settimane passate sotto il sole estivo, sono tornate a essere marrone scuro. I lividi sulla clavicola lasciati dallo zaino sono scomparsi. Le mie gambe non sanguinano più. Non sento più pulsare i piedi. Sono tornata di nuovo morbida e senza cicatrici e combatto con la mia ansia ogni giorno per avere qualche ora di pace. Non potevo scegliere un momento peggiore. Le notizie non mi danno tregua. I fatti non significano nulla. La verità è che di questi tempi non so come muovermi nel mondo. Mi sembra che tutto debba essere salvato. E faccio fatica a tenere il passo.

Di chi è la natura? Dipende dalla persona a cui lo chiedete. Nel 2013 è stata fondata l'organizzazione religiosa Trail life Usa, in risposta alla decisione dei Boy scouts of America di permettere l'iscrizione di ragazzi e ragazze apertamente omosessuali. Trail

life Usa ha spiegato le sue regole con un comunicato ufficiale: il gruppo “non ammetterà giovani che dichiarano apertamente la propria omosessualità, e non ammetterà ragazzi che non siano ‘biologicamente maschi’ o che vogliono vestirsi e comportarsi come ragazze”.

Circa due anni dopo i giornali hanno cominciato a parlare dei Radical monarchs, un’organizzazione per le bambine nere tra gli 8 e i 12 anni. Gli articoli avevano titoli come “I radicali di colore gridano ‘le vite dei neri contano’ e si rifiutano di vendere i biscotti delle scout”, ed erano la prova dell’aspetto provocatorio che può assumere l’attivismo giovanile. Organizzazioni come Trail life Usa e Radical monarchs dimostrano due approcci estremi alla vita all’aria aperta. I conservatori maschi cristiani usano la religione come strumento per escludere altre persone. Per i neri, invece, la natura selvaggia è ovunque. Non hanno bisogno di montagne. La natura selvaggia ce l’hanno davanti alla porta di casa e sapersi orientare significa saper aggirare l’ansia dei bianchi nei loro confronti. Scalano le montagne per portare il cambiamento. E non è detto che i loro sforzi siano sufficienti.

“Le persone che percorrono il sentiero in genere sono brava gente, ma le pubblicità non si rivolgono a noi”, dice Bryan Winkler, un nero che sul sentiero si faceva chiamare Boomer. “Nelle pubblicità dei prodotti legati alle attività all’aria aperta gli attori sono sempre bianchi. Forse le persone s’interessano di più se vedono qualcuno simile a loro. Noi non ci siamo mai, perciò un nero pensa: ‘La montagna non è per me’”.

La forza dei capelli

Brittany Leavitt, una guida di Outdoor afro di Washington, un’associazione che promuove le attività nella natura tra i neri, la pensa allo stesso modo. “I mezzi d’informazione non ne parlano mai”, mi ha detto di recente. “E non è pubblicizzata neanche nei negozi specializzati. Quando guido un gruppo, racconto sempre quello che è successo in una zona. La natura ha sempre fatto parte della storia dei neri”.

Ha ragione. Per i neri la capacità di muoversi all’aperto è sempre stata una questione di sopravvivenza, fino a quando non è diventata una forma di esclusione. Non si dice quasi mai che l’attivista nera Harriet Tubman fu una delle più importanti naturaliste della storia americana, anche se attraversò chilometri di montagne come ho fatto io quest’anno.

“Come possiamo usare la vita all’aria aperta per aiutare le persone a sentirsi a

Per i neri la capacità di muoversi all’aperto è sempre stata una questione di sopravvivenza, finché non è diventata una forma di esclusione

proprio agio nel mondo?”, chiede Krystal Williams, una nera che ha percorso il sentiero nel 2011. I cambiamenti stanno avvenendo lentamente, soprattutto grazie a personaggi noti che attirano l’attenzione sul problema. Barack Obama ha riconosciuto più parchi nazionali di qualsiasi altro presidente prima di lui. Oprah Winfrey ha battezzato il 2017 l’anno dell’avventura. “Le cose che amo di più al mondo sono gli alberi”, ha detto Winfrey al ranger Shelton Johnson, un paladino nella difesa dei parchi nazionali, quando l’ha incontrato a Yosemite nel 2010. Una foto recente la mostra al Grand canyon con un grosso zaino sulle spalle. “Camminare non richiede nessuna abilità particolare, solo due piedi e un paio di scarpe robuste”, ha detto. “Il passo lo decidi tu. Il sentiero puoi sceglierlo. Il tuo ritmo entra in sintonia con la strada, e quel ritmo diventa il tuo canto”.

A metà della discesa verso Daleville, in Virginia, sono rimasta stesa a terra a guardare gli alberi che formavano un arco sulla mia testa. Avevo fatto un capitolombolo ed ero un po’ stordita. La caviglia destra mi faceva molto male, anche se i bastoncini da trekking mi avevano salvato da una slogatura vera e propria. Non era un tratto di sentiero particolarmente difficile, un po’ di sterrato, qualche sasso e molti tornanti. Mi sentivo tradita e mi vergognavo. La mia fiducia in me stessa stava scomparendo: se non riuscivo a camminare su un terreno come quello, come avrei fatto ad affrontare le faticose salite tra le rocce che mi aspettavano a nord? Lì una caduta poteva essere fatale. Mi ero sentita in imbarazzo, ma era la prima volta che avevo avuto bisogno di perdonarmi per una cosa che non ero in grado di controllare.

A quel punto ogni centimetro di me era condizionato da una scelta precisa. Prima di arrivare al monte Katahdin – che ho raggiunto il 1 ottobre dopo sei mesi di cammino – avevo tagliato piangendo i miei lunghi capelli, tanto politicizzati in America che mia nonna mi aveva sempre detto di conservar-

li come un tesoro. I miei capelli afro non c’erano più. La mia pelle era diventata grigiastra e avevo le labbra spaccate. Indossavo la mia bandana con il disegno del traliccio come una preghiera elettrica. Il sentiero degli Appalachi era la conversazione più lunga che avessi mai avuto con il mio corpo, sia sul mio rapporto con lui sia sul suo rapporto con il mondo.

Uno dei libri più famosi che avevo letto per prepararmi al viaggio invitava i lettori a stilare una breve lista dei motivi per cui volevano percorrere il sentiero. L’autore consigliava di cercare di capire bene quei motivi prima di cominciare, di trovare qualcosa di più profondo di un semplice “amo la natura”. Quando ero sul sentiero e avevo la sensazione di non farcela, quando l’enormità dell’impresa minacciava di inghiottirmi, tiravo fuori spesso quel foglio. A ripensarci oggi, è una lista di speranze non realizzate. Una delle frasi che avevo scritto era: “In un gruppo ho sempre rappresentato la presenza di una minoranza. Non ho mai scelto di esserne alla guida”. Un’altra era: “Sarà la prima volta che scoprirò non se posso farcela ma chi sto diventando”. L’ultima riga era una dichiarazione: “Voglio essere un modello per le donne nere che amano la natura, compresa me stessa”.

C’erano giorni in cui l’unica cosa che mi faceva andare avanti era sapere che ogni passo era un progresso, un calcio sulla faccia di granito della supremazia bianca. Questo posto è anche mio, dicevo al sentiero. E mi ha ricompensato in un modo che durerà nel tempo. Il peso che portavo come donna nera non era nulla in confronto alla gioia che provavo ogni giorno tra i miei simili nella natura. Ha trasformato il mio cuore in quello che sarà per il resto della mia vita.

Uno dei sentimenti più comuni tra chi ha percorso il sentiero è che restituisce la fiducia nell’umanità. Non esagero se dico che le amicizie che ho fatto – e le esperienze vissute con perfetti sconosciuti che, a volte, mi avrebbero regalato anche la camicia – mi hanno salvato la vita. Devo molto alla comunità degli escursionisti, che mi ha accolto a braccia aperte, mi ha dimostrato quello che potevo essere e mi ha aiutato nei momenti di insicurezza. Mi ha insegnato che non c’è niente di impossibile: ci sono solo buone idee di straordinaria grandezza. ♦ bt

L'AUTRICE

Rahawa Haile è una scrittrice statunitense di origine eritrea. Vive a Oakland.

ROMA-JOHANNESBURG SENZA SCALI.

IN VACANZA, DAL MOMENTO
IN CUI DECOLLI.



NUOVO VOLO DIRETTO PER JOHANNESBURG.

alitalia.com

PARTIRE È SEMPRE UN PIACERE. ANCORA DI PIÙ SE PUOI SCEGLIERE TRA 3 CLASSI DI VIAGGIO QUELLA PIÙ VICINA ALLA TUA IDEA DI COMFORT. PERCHÉ LE DISTANZE POSSONO ESSERE PIÙ PIACEVOLI, OLTRE CHE PIÙ BREVI.

**C'È SEMPRE UN MOTIVO
PER VOLARE CON NOI.**

Alitalia 



Un poligono di tiro dell'esercito francese, Francia, 2015

La Nato gioca alla guerra

Alexander Schnell,
Reportagen, Svizzera
Foto di Gregor Sailer

All'apice della crisi in Ucraina, l'alleanza atlantica ha svolto delle grandi esercitazioni in Baviera. Decine di persone sono state pagate per recitare il ruolo dei civili sul campo di battaglia

Il sole è alto nel cielo, e sulla terra non c'è proprio niente da fare. Solo una donna cammina, spingendo un passeggino su e giù lungo una polverosa strada di paese. La donna è grassa, si muove ondeggiando e canticchia una ninnananna. Quando mi passa davanti, ondeggiando e canticchiando, bruciata dal sole, non posso fare a meno di allungare lo sguardo sul passeggino. È vuoto.

Bisognerebbe raccontare del rumore della mitragliatrice proveniente da sud-ovest e di quello dei mezzi corazzati lanciati a tutta velocità sulla circonvallazione, della scomparsa del ronzio snervante prodotto dal drone sopra il nostro villaggio e del fatto che io sia poi arrivato a sentire la mancanza di quel dolce suono. Forse sto impazzendo. Poi il drone torna, ma non so dire esattamente quando. Nel villaggio ci sono sette orologi, tutti fermi.

Per ora, comunque, penso sia meglio non parlare della guerra. Ancora no. Farò un passo indietro per cominciare dall'inizio. Da quando per noi la vita così come la



conoscevamo è finita, cioè dal giorno in cui ci hanno tolto gli smartphone.

È successo da qualche parte in Baviera, in un parcheggio inospitale, verso le cinque del mattino. Abbiamo dovuto infilare i telefoni in buste marroni, scriverci sopra i nostri nomi e poi mettere le buste in cestini di plastica bianchi. Tutti hanno abbandonato il proprio io, così rapidamente che qualcuno non trovava il coraggio di allontanarsi da quei cestini. Ma come, non ho neppure avuto il tempo di dire addio a me stesso!

Eccoci, 250 persone perplesse ed esauste dopo una notte insonne in pullman. Sento solo parole isolate, frammenti di frasi, sospiri. Ci sono molti disoccupati, qualche pensionato, alcuni studenti. Capelli spettinati, sguardi stanchi, scarpe da ginnastica calzate da piedi poco sportivi, giubbotti. Più che una panoramica trasversale della società, è una fotografia dei suoi scarti.

Qualcuno però sembra avere una certa familiarità con tutto questo. C'è addirittura chi sorride, quasi assorto o con l'aria di saperla lunga. Avrà perdonato al mondo il fatto di trovarsi qui adesso. L'essere umano è un animale che si adatta facilmente.

Ottantotto euro

D'ora in poi noi siamo *civilians on the battlefield*, civili sul campo di battaglia. Per le sue esercitazioni militari la Nato vuole scenari realistici: i suoi soldati non si esercitano solo a sparare sui nemici, ma anche a evitare di colpire i civili. Non è un aspetto di poco conto. Il nostro compito consiste nel passare due settimane in un'area militare, a vivere una finta vita con una finta identità in un finto villaggio.

Le regole di comportamento sono severe. Sono vietati: cellulari e internet, macchine fotografiche e computer, magliette senza maniche e pantaloni corti, infradito e canottiere, l'abbinamento giacca nera e pantalone nero. Inoltre è vietato correre. E per non rendere il tutto troppo divertente sono vietate le droghe e l'alcol, e i contatti fisici di qualsiasi tipo. Ed è vietato fuggire da tutti questi divieti, perché nessuno può lasciare il villaggio.

La cosa più vietata di tutte, però, è togliersi il giubbotto ricoperto di sensori Miles (*multiple integrate laser engagement system*), che trasformano un civile qualsiasi in un civile sul campo di battaglia. Perché i soldati usano armi che insieme alle cartucce a salve sparano segnali a raggi infrarossi, così quando gli spari "colpiscono" qualcuno, invece di "aaah" si sente solo "bip".

Per tutto questo riceviamo 88 euro al

La cittadina fittizia di Junction City nella base di Fort Irwin, California, 2016



giorno: 88, il numero di Hitler. Forse un burocrate con velleità nazionaliste ha voluto fare dello spirito.

Nel centro per le esercitazioni militari di Hohenfels, nel distretto dell'Alto Palatinato, cose del genere si vedono spesso. Ultimamente la Nato ha cercato civili che sapessero il russo. Erano richieste anche altre lingue, ma è stato il russo a farmi drizzare le orecchie. Così, nel bel mezzo della nuova guerra fredda. Se la Nato fa giocare i suoi soldati alla guerra con civili russi, sta pianificando un'invasione, non vi sembra?

A un certo punto l'annuncio di lavoro è comparso sul sito internet del comune di Berlino. Perciò molti mezzi d'informazione tedeschi hanno parlato dell'imminente esercitazione. In Russia la notizia è stata discussa nei dibattiti televisivi più impor-

tanti: ecco, guardate, gli yankee stanno arrivando! L'avevamo detto!

Sia come sia, circa un terzo dei 58 civili assegnati al mio villaggio parlano più o meno bene russo. Non tutti vengono dalla Russia, c'è qualche tedesco dal cuore russo. Ci sono anche due sorveglianti tedeschi, e un grande capo statunitense. In un finto insediamento chiamato Raversdorf.

I primi che noto sono Slawik e Wassili. Slawik è sulla trentina, porta il codino e non riesce a star fermo. È chiaramente un attaccabrighe. Wassili ha circa vent'anni e lo sguardo malinconico. Sono seduti a tavola con Julian, tedesco dal cuore russo. Slawik: "Qui non succede niente. Dobbiamo trasformare questa esercitazione in qualcosa di completamente diverso". Wassili: "Se non ci danno niente da fare, pos-



siamo fare i partigiani nel bosco. Non riuscirebbero a stanarci per anni!”. Julian: “Vorreste fare come gli ucraini contro l’armata rossa?”. Wassili alza la voce: “Cosa? Per chi ci hai preso?”. I tre restano seduti a sproloquiare su come disarteranno per pura disperazione. E siamo qui solo da quattro ore.

Vite precedenti

Raversdorf si trova in una valle circondata da colline, prati e boschi. Una decina di case strappate alla natura. Davanti al municipio, su un’asta di cinque metri, sventola la bandiera tedesca, alla stessa altezza del minareto della moschea.

In una vita precedente Raversdorf è stata un villaggio musulmano, ma per questa esercitazione la moschea è diventata

una chiesa. Una chiesa con un minareto, e contemporaneamente una palestra i cui attrezzi sono inservibili: al posto dei pesi ci sono dei mattoni.

Raversdorf è attraversata da una polverosa strada di paese, quella su cui cammina la donna con il passeggino. Ai margini del villaggio c’è la baracca in cui alloggiamo in camerate da venti. I materassi sono sporchi. Non ci sono cuscini. Usiamo le lenzuola scartate dall’esercito. E questo sarà il nostro mondo per due settimane.

Ci accoglie il grande capo statunitense. È un ex soldato che d’ora in poi chiamerò Körnel. Viene dal sud degli Stati Uniti ed è di corporatura robusta. E in Germania da vent’anni, ma quasi non parla tedesco. Dice cose come: “War is easy. Find the bad guys and kill them!” (la guerra è facile, tro-

va i cattivi e uccidili). Quando era in Iraq il suo grado era un altro, ma a Raversdorf nessuno è quello che era, è o sarà nella vita reale. Tutti i nomi che compaiono in questo articolo sono stati modificati, sono nomi in codice di false identità. Tutto si svolge in una cittadina tedesca che prima ha dovuto fingersi mediorientale, e perciò somiglia al mondo arabo come lo immagina un soldato statunitense. Chiaro?

Körnel assegna le parti. Un foglietto informa ciascuno sul proprio passato, sui nomi dei suoi parenti, sulle sue opinioni politiche. Ci sono un sindaco, un capo della polizia, un fruttivendolo, molti professori e studenti, perché Raversdorf è una città universitaria. Ci sono anche dei rifugiati, uno spacciatore e la leader di un movimento pacifista. E che leader!

Hilde porta un cappello estivo e ha circa settant’anni, ma è entusiasta come una diciassettenne. È un’insegnante in pensione della Franconia. Quando le chiedo perché continua a farsi assumere su finti campi di battaglia, risponde: “Perché hanno bisogno di me!”. Corre per il villaggio gesticolando come una matta, trascina una russa timida su un prato pieno di paletti per le tende e le spiega tutta seria che una volta qui ci sono stati “sette morti!”. “Sette morti! Sette!”. Che poi, dice facendosi all’improvviso pensierosa, in realtà sarebbe il “quartiere a luci rosse”. “Dice davvero, sta parlando dell’esercitazione precedente?”, chiede la russa. Ma Hilde se n’è già andata. Ogni mattina c’è una riunione in cui ribadiscono che non dobbiamo fare stupidaggini per strada – il villaggio è videosorvegliato – e dobbiamo prestare sempre attenzione. La guerra potrebbe scoppiare da un momento all’altro.

All’inizio dell’esercitazione non so che farmene di queste raccomandazioni. La parte che mi è stata assegnata non è molto importante. Per cui osservo.

Il sole è ancora alto nel cielo, e sulla terra non c’è niente da fare. L’aria vibra per il caldo. La donna con il passeggino è stanca di ciondolare e si siede su una panchina. Accanto alla panchina ci sono altri due passeggini, come se una bomba avesse colpito un orfanotrofio. Tra i passeggini brillano i bossoli.

Vado in giro senza meta, passando davanti a piccole bancarelle. Stinchi di maiale di polistirolo. Palloni da basket dipinti per sembrare cocomeri. Sul bordo della strada un cartello ingiallito che pubblicizza due tipi diversi di birra Krombacher, con lo slogan “A voi la scelta!”. Come a prenderci in giro, ricordandoci che l’alcol è proibito.

Entro nel finto bar del finto villaggio, e su un tavolo c'è una vera bottiglia di vino, riempita a metà con un liquido giallo. Afferro la bottiglia, ma all'improvviso sento: "Urina". Accanto a me c'è un anziano signore con un cappello da cow-boy. "È urina", ripete, con una tale convinzione che deve averla assaggiata, o avercela messa lui. Poi arriva il pranzo, un non meglio definibile pasto pronto sigillato nella plastica, quello che mangiano i soldati statunitensi sui campi di battaglia. Per lo più contiene pane in cassetta americano e simil-formaggio. Burro di arachidi. *Chili* con fagioli. *Tacos* di carne. Il pranzo è il pasto migliore della giornata. La mattina e la sera riceviamo cibo fresco, o almeno così lo chiamano: carne avariata, purè di patate marroncino e insalata appassita. Mi rendo conto con amarezza che il concetto di "fresco" può essere esteso all'infinito.

Julian, a fumare e a giocare a carte. "L'essere umano è l'apice della creazione", dice Wassili con la sigaretta che pende dalla bocca. "Eppure ci ritroviamo qui, nel bosco, per impersonare le vittime di una guerra in cambio di buffi pezzi di carta colorata. Non è assurdo?". Lo dice piano. Slawik risponde qualcosa, a voce alta, e io in tutto quel rumore capisco solo "galera a cielo aperto" e "gulag".

Cerco di scoprire cosa ci facciamo qui questi due. Slawik si passa la mano tra i lunghi capelli e dice che nella vita vera fa "un lavoro d'ufficio". Voleva capire come la Nato sta pianificando la campagna contro la Russia, ammesso che faccia questo. Lui, come molti altri, qui è "uno dell'est". Wassili continua a fumare. Dice che aveva semplicemente bisogno di andare via di casa. Qualcosa con i genitori. "Il telefono non l'ho portato neanche".

biato idea". Lui e gli altri civili discutono animatamente. Alcuni pensano che la Nato voglia solo provocare la Russia dicendo: "Guardate, noi qui ci esercitiamo per l'invasione come se niente fosse. Perché noi possiamo".

I civili che hanno solo il passaporto russo raccontano che il giorno del loro arrivo sono stati interrogati da uomini che sembravano agenti dei servizi segreti statunitensi. Gli è stato chiesto di non parlare di quest'esercitazione in Russia, per evitare tensioni tra est e ovest. Recentemente il Montenegro, uno stato che non ha un vero e proprio esercito ma ha un confine e un passato in comune con la Serbia, alleata della Russia, è entrato nella Nato. La nuova guerra fredda è già cominciata.

Come nascono gli eroi

A Raversdorf invece comincia un nuovo giorno. La sveglia suona alle cinque. Lascio la baracca e percorro di corsa la strada del villaggio. Ai margini del paese ci sono dei soldati statunitensi stesi per terra. Dormono rannicchiati sull'erba, nascosti dalla foschia mattutina. Dall'altro lato della strada ci sono cinque carri armati con i cannoni allineati verso il cielo. Il sole sta sorgendo da dietro una collina. Tre elicotteri Apache in formazione puntano verso l'orizzonte. C'è odore di rugiada. È tutto molto bello.

Poi passa l'autospurgo che ogni giorno svuota il nostro gabinetto. Fine del momento bucolico. Mentre vado a spasso in direzione della baracca trovo un ranocchietto morto, la prima vittima di questa guerra senza senso. Giace tra due pozzanghere, una di pioggia, l'altra del suo sangue. Le interiora escono dalla pancia. È finito sotto un carro armato, o almeno così racconteremo ai nostri nipoti. Non riveleremo mai che è stata l'autospurgo. È così che nascono gli eroi.

Più tardi i soldati se ne vanno senza aver messo piede a Raversdorf. Ma perché non ci vuole nessuno? Intanto facciamo conoscenza tra noi. C'è Sergei, il cacciatore di mammut. L'ho ribattezzato così perché un tempo faceva il cacciatore di pellicce e una volta ha partecipato agli scavi per dissepellire un mammut dai ghiacci siberiani. Sergei porta un cappello da cow-boy e ha la barba bianca. Sembra una versione russa del signor Miyagi, il maestro saggio di *Karate kid*. Passa il tempo giocando a scacchi, e ogni volta che sta per vincere offre generosamente agli avversari la possibilità di fare patta. Quando Körnel gli ha assegnato il ruolo di professore ha tenuto

CONTINUA A PAGINA 27 »

Il sole sta sorgendo da dietro una collina. Tre elicotteri Apache puntano verso l'orizzonte. C'è odore di rugiada. È tutto molto bello



"Preparatevi! Oggi arrivano i soldati!", ci ripetono continuamente Körnel e i due sorveglianti tedeschi che si chiamano entrambi Mike, come se i loro nomi veri volessero sembrare ancora più falsi di questa falsa realtà. Anche durante il pranzo continuano a lanciarsi avvertimenti. E così facciamo attenzione, perché tra poco arriveranno i soldati: è una promessa e allo stesso tempo una minaccia. Stanno arrivando.

Ma finché non arrivano possiamo solo scorgerne le tracce. Un drone sopra le nostre teste. Spari in lontananza. Carri armati che attraversano i campi vicini. Quando qualcuno si riposa troppo, arriva di corsa uno dei due Mike, gridando "vita di villaggio!". Dobbiamo fare "vita di villaggio!", con il punto esclamativo, cioè farci vedere per strada, muoverci, interagire, comportarci come impone la nostra parte, simulare la vita.

Uno dei due Mike ammonisce Slawik e Wassili, l'attaccabrighe e quello strano. "Vita di villaggio!", li esorta. Non sapendo che fare, i due afferrano un tappeto in un negozio, lo arrotolano e lo portano fino alla stazione di polizia, settanta metri più in là. Poi esclamano all'unisono: "Come, non avete ordinato nessun tappeto?", e lo riportano al negozio. Scoppiano a ridere, e poi ricominciano da capo.

Più tardi li ritrovo seduti al tavolo con

Lo scenario dell'esercitazione militare è semplice: una potenza ostile attacca prima il Baltico, poi la Polonia e la Repubblica Ceca. Infine invade la Germania. Gli aggressori hanno un nome di fantasia: sono i Torricchi, ma ci vuole poca immaginazione per capire chi rappresentano. La Nato vuole difendere la Germania in modo eroico e moralmente ineccepibile. Fin qui è tutto molto anni ottanta. Sia i soldati buoni sia quelli cattivi sono impersonati dalle truppe della Nato, composte in maggioranza da statunitensi. E noi civili facciamo la parte di un villaggio tedesco in guerra. Ed ecco la contraddizione: perché proprio un villaggio tedesco?

Dopo tutto lo scompiglio suscitato dalla ricerca di civili che parlassero russo, la lingua russa non viene mai usata. La finta guerra si svolge in Germania, non in Russia. Molti chiedono lumi a Körnel, agli altri collaboratori statunitensi, ai due Mike, alla direttrice dell'azienda tedesca che assume i civili per conto della Nato. Le risposte vanno da un'alzata di spalle a un innervosito "basta domande", fino a dichiarazioni che sembrano alludere a errori di battitura e fraintendimenti.

"L'unica spiegazione possibile", dice Slawik, "è che prima pensavano di ambientare la guerra in Russia, poi per via del casino sui mezzi d'informazione hanno cam-



HONDA
The Power of Dreams

SFIDA I TUOI ORIZZONTI.



Ora tua in 40 rate da € 198,75 con anticipo (TAN 0,00% TAEG 0,61%)*



AFRICA TWIN ADVENTURE SPORTS. L'orizzonte attira il tuo sguardo. Preparati ad andare oltre. Motore bicilindrico parallelo da 998 cc, 4 Riding Mode e controllo di trazione HSTC a 7 livelli. Il serbatoio da 24,2 litri ti spinge più lontano, mentre le sospensioni ad escursione maggiorata e la posizione di guida dominante aggiungono piacere e controllo. L'avventura è là fuori. **Affrontala.**

honda.it

Info Contact Center: 848.846.632

Honda Moto



*Esempio offerta Modello Honda AFRICA TWIN abs: fino a 40 mesi - prima rata a 30 giorni - Importo finanziabile da € 4.000 a € 10.000. Prezzo € 13.450 f.c., anticipo 5.500 - € 7.950 (importo totale del credito) in 40 rate da € 198,75 - TAN 0,00% TAEG 0,61%. Importo totale dovuto (importo totale del credito + costo totale del credito) € 8.032. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e include: interessi 0, imposta di bollo su finanziamento € 16, bollo su rendiconto annuale e di fine rapporto € 2 (per importi superiori a € 77,47), spesa mensile gestione pratica € 1,50. Offerta valida fino al 30/09/2016. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni precontrattuali richiedere sul punto vendita il documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECC) e copia del testo contrattuale. Salvo approvazione Agos Ducato Spa. La rete dei concessionari Honda opera quale intermediario del credito NON in esclusiva.

TORINO 24-25-26 AGOSTO 2018

TO
DA
YS

THE WAR ON DRUGS
MY BLOODY VALENTINE
EDITORS

MOUNT KIMBIE COSMO

KING GIZZARD AND THE LIZARD WIZARD
ECHO & THE BUNNYMEN ARIEL PINK
RED AXES MOUSE ON MARS

BUD SPENCER BLUES EXPLOSION COLAPESCE MARIA ANTONIETTA
FALTY DL LENA WILLIKENS ACID ARAB COMA COSE MYSS KETA

INDIANIZER DANIELE CELONA GENERIC ANIMAL

TOUCH presenta:

PHILIP JECK FABIO PERLETTA SIMON SCOTT GIUSEPPE IELASI

todaysfestival.com

un progetto di



realizzato da



main partner



con il contributo di



main sponsor



sponsor



in collaborazione con



media partners



Eastmere III, nell'area di addestramento di Stanford a Norfolk, Regno Unito, 2015



DALLA SERIE THE POTEMKIN VILLAGE

un discorso al popolo nel tedesco antiquato tipico delle minoranze tedesche dell'est: “Erigeremo un muro... contro la pigrizia!”. Applausi. “Faremo di Raversdorf un villaggio perbene!”. Ancora applausi.

Sergei mi mostra un libro in cui ha documentato il ritrovamento del mammut con fotografie in grande formato di uomini e ossa nel ghiaccio. “Ci nutrivamo di certe specie di zecche che oggi neanche esistono più!”. Scherza, ovviamente.

La maggior parte dei civili si rifugia nelle battute, nelle sigarette e nelle chiacchiere. Raversdorf non sembra un posto adatto all'introspezione: siamo tutti troppo poco autonomi, troppo poco soli con noi stessi. È un luogo dove si rinuncia a sé. Forse a volte fa anche bene. Per Hilde, l'irriducibile Hilde, la rivoluzionaria verde, sembra proprio così.

“Se un supervisore mi dice salta, io salto!”, esclama. E per dimostrarlo salta veramente, poi corre qua e là e pianta dei fiori.

Le chiedo della sua vita passata. Allora

mi racconta dell'Afghanistan: “C'era un gruppo di kamikaze da lasciare tutti a bocca aperta!”. Ma no, le spiego, intendo la vita vera, la vita fuori. “Al diavolo, lasciamo perdere”, si limita a dire contrariata. E mentre se ne sta andando aggiunge: “Cosa vuole che mi aspetti là fuori?”.

Mi rivolgo a Slawik, l'attaccabrighe. Secondo il copione lui fa lo spacciatore. Deve rifornire soprattutto gli studenti, e spaccia bustine di zucchero che lui stesso ha colorato. Come pagamento accetta “qualsiasi cosa stia su un foglietto”. Va bene un'immagine, un disegno, una poesia. Slawik tiene un bigliettino tra le mani e non vuole rivelare chi glielo ha dato. C'è disegnato un carro armato, con degli alberi sullo sfondo. Il tratto è grossolano e incerto, sembra quello di un bambino, ma qui bambini non ce ne sono.

Slawik gioca a carte, a scacchi e a ping pong, ogni sera va in chiesa, anche nota come la moschea o “l'inferno del fitness”. Parole sue. “Non avrei mai pensato che

fosse così dura starsene rinchiusi. Non so se reggerò”, mi confida.

Poi c'è Körnel, così yankee che quasi fa male. Anche a lui fa male tutto, per questo non è più un soldato in servizio ma il *commander in chief* di Raversdorf. “L'esercito statunitense è così forte perché i soldati non si attengono agli ordini. Chi è prevedibile perde”, dice per spiegarci perché i soldati non sono arrivati al villaggio come aveva annunciato. Peccato, non vedevamo l'ora.

Invece dei soldati, un mattino nel villaggio arriva in volo una colomba. Non è selvatica, ha un anello intorno a una zampa. È ferita e nessuno sa cosa fare. “Non datele da mangiare”, dice Körnel. “Il vostro cibo potrebbe farle male”. Tutti si guardano, sperando che si tratti di uno scherzo. Ma Körnel se ne va e noi restiamo intorno alla colomba, senza sapere cosa fare.

Ci sono due russe che girano sempre in coppia. Una sembra appartenere all'intelligenza, l'altra fuma sempre. Intelligenza: “Ma quando arrivano questi soldati?”.

Fumatrice: “Magari non arrivano proprio”. Intelligenza: “Magari stiamo sbagliando qualcosa”. Fumatrice: “Certo. Dev'essere colpa nostra”.

Il giorno dopo, con un caldo bestiale, all'improvviso scoppia una battaglia. Nel nostro villaggio! È un'esercitazione, certo, per prepararsi all'esercitazione militare vera e propria, ma almeno si vedono dei soldati. Arrivano i cattivi, vestiti di nero, e occupano due case. I cattivi si riconoscono dal fatto che le loro uniformi non hanno segni di riconoscimento, come quelle delle forze speciali russe nel conflitto ucraino, e anche dal fatto che sono molto, molto cattivi. Poi arriva la Nato. Sparano, e dobbiamo nasconderci tutti negli edifici. Le carrette a salve sembrano vere.

Due soldati statunitensi perquisiscono la stanza in cui mi sono nascosto. Controllano la situazione, in fretta, incerti. Uno

Raversdorf: “Non succede nulla qui. Che palle”. Forestiero: “Neanche da noi”. Abitante di Raversdorf: “Io sono un rifugiato. Il mio copione dice che sono contentissimo, perché la mia Fatima sta per raggiungermi”. Forestiero: “Mm”. Abitante di Raversdorf: “Sì. Non è che poi sono così contento che venga, la mia Fatima”. Un altro forestiero s'intromette: “Guarda un po'! Il mio copione dice che mia madre si chiama Fatima”. Abitante di Raversdorf: “La mia Fatima?”. L'altro forestiero: “Guarda, te la cedo volentieri”.

Al ritorno da un giro in taxi, un abitante di Raversdorf racconta di aver incontrato un rifugiato, cioè un rifugiato vero che interpreta un rifugiato anche in questo gioco di ruolo. Finora quello era l'unico lavoro che era riuscito a procurarsi in Germania. Sembra che il rifugiato gli abbia anche detto: “Quando ho attraversato il Mediterra-

vanno dal saputo all'apatico. Quello che ha gridato, un vecchio con i capelli bianchi e lo sguardo vitreo, continua a urlare fino a diventare paonazzo. Uno dei veterani dice: “Quello ha la sindrome di Tourette. Quando raggiunge il suo livello massimo di stress impazzisce”. Un altro ride. “Eh già, il vecchio Diddi!”.

La sera ascolto le conversazioni tra Slawik, Wassili e Julian. Non si guardano in faccia. Wassili: “Siamo scimmie impazzite, che s'incontrano nel bosco per spararsi a vicenda”. Slawik: “Forse è questo il futuro della Russia. Un campo di prigionia russo, controllato dagli statunitensi con sorveglianti tedeschi al loro servizio”. Julian: “Ne ho abbastanza, ragazzi. Vado a dormire”.

Sbrigati e aspetta

Il mattino dopo si sentono solo gli uccellini cantare, finché una mitragliatrice in lontananza non li interrompe. Dura poco, non sembra fare sul serio. Andiamo alla riunione mattutina. “Gente: sensori Miles!”, grida uno dei due Mike. Lo ripete ogni mattina, ma c'è sempre qualcuno che dimentica di infilare il suo giubbotto con i sensori. Altre regole: non buttare immondizia per strada. Arrivare puntuali alle riunioni. Lasciare i bagni puliti. Neanche fossimo bambini disadattati.

Qualcuno racconta che la Nato ha provato a organizzare esercitazioni simili in paesi dove il lavoro costa meno, come la Romania. Dal punto di vista economico avrebbe avuto perfettamente senso, ma le regole e la noia hanno fatto impazzire i romeni, che si sono messi a distillare vera vodka nel finto villaggio e hanno fatto arrivare delle vere prostitute. “Gente, fate attenzione! Se chiacchierate ci mettiamo il doppio! Quante volte ve lo devo ripetere?! Fate attenzione!”, si arrabbia Mike.

Quando tutti sono concentrati, uno dei Mike fa un siparietto. Si siede su una sedia a gambe larghe, la testa chinata sul petto e gli occhi chiusi. “Allora, cosa pensate che stia facendo?”, chiede. Sì, è vero, ci sono civili che vengono beccati fermi in questa posizione sulle panchine lungo la strada, a emettere suoni che ricordano in modo sospetto quelli di qualcuno che sta russando. E poi sostengono convintissimi che stavano semplicemente riflettendo: solo un occhio inesperto potrebbe scambiare per un pisolino.

Infine Körnel annuncia che forse oggi nel villaggio il gioco si farà duro. Dobbiamo essere pronti. Eccome se siamo pronti, Körnel! Questa attesa nervosa, questo affaccendato far niente, questo perseverare

La noia ha fatto impazzire i romeni, che si sono messi a distillare vera vodka nel finto villaggio e hanno fatto arrivare delle vere prostitute



s'impiglia con il fucile nello zaino dell'altro. L'esercito più potente del mondo. I suoi soldati sembrano bambini che si sono allontanati da casa per la prima volta. Poi la battaglia finisce. Le cose belle nella vita finiscono sempre troppo presto. “È stato solo un assaggio”, dice uno dei due Mike. Un'innocua scaramuccia. Quando il gioco si farà duro sul serio, allora sì che vedremo colonne di carri armati rombare e centinaia di soldati lanciarsi all'assalto. Sui volti bruciati dal sole si disegnano dei sorrisi.

Gite in taxi

Poi, all'improvviso, mentre fa ancora un caldo bestiale, avviene il primo contatto. Avevamo quasi dimenticato che non siamo soli: in quest'area per le esercitazioni di 160 chilometri quadrati ci sono ben cinque insediamenti pieni di *civilians on the battlefield*. Raggiungere gli altri in autonomia è impossibile, ma alcuni approfittano del loro ruolo. Il capo della polizia e il sindaco vanno alle riunioni con i loro colleghi. Gli altri possono implorare una cosiddetta corsa in taxi, e i più fortunati riescono a distarsi così almeno una volta nel corso delle loro due settimane qui.

Qualche volta poi sono gli altri a venire a Raversdorf. Ne nascono conversazioni interessanti. Uno dei nostri parla con un abitante di un altro villaggio. Abitante di

ne su un barcone non mi sarei mai immaginato che il mio lavoro in Europa sarebbe stato interpretare un rifugiato”.

Grazie alle corse in taxi capiamo anche quali nazionalità oltre agli Stati Uniti sono rappresentate qui. Gli ucraini partecipano, anche se non fanno parte della Nato. Avvistiamo romeni e albanesi. Gli albanesi hanno fermato e perquisito una macchina del nostro villaggio. Anche loro sono molto giovani, come i loro colleghi statunitensi. Slawik commenta: “Ho qualche difficoltà a pensare che degli albanesi armati siano ‘i buoni’”. In effetti è assurdo: soldati statunitensi interpretano russi cattivi; civili russi interpretano civili tedeschi; ucraini, albanesi e romeni difendono l'occidente.

Tra i russi, i soldati ucraini ovviamente sono un argomento di conversazione. Si ipotizza che sia a causa della loro presenza se la Nato non ha fatto di Raversdorf un insediamento russo. Altrimenti avremmo degli statunitensi che si esercitano a invadere la Russia insieme a dei soldati ucraini. Insomma, c'è un limite a tutto! Queste esercitazioni potrebbero davvero far scoppiare la terza guerra mondiale!

All'improvviso un uomo grida. Qualcuno corre verso di lui, ma i civili esperti, quelli che passano buona parte della loro esistenza nel centro di Hohenfels, rimangono ai loro posti, con atteggiamenti che



DALLA SERIE THE POTEMKIN VILLAGE

preparatissimi, i militari lo chiamano *hurry up and wait*, sbrigati e aspetta.

Attraverso il villaggio di corsa. Tra poco si fa sul serio, perciò dobbiamo muoverci ancora meno del solito. Siamo autorizzati ad attraversare solo metà del villaggio, 109 passi che continuo a percorrere finché non mi brucia la fronte per il sole e per lo sforzo di non fare nulla. Accanto al bar c'è un chiosco che vende kebab, con uno spiedo di plastica che non gira. Arriva Hilde, con i pugni stretti e l'aria di chi sta per scoppiare a piangere. "Mi sono messa un burqa per loro, in pieno sole, ho fatto di tutto. Ma qui non è come in Afghanistan!", dice. "E non ci sarà più un altro Afghanistan!".

Più tardi circa dieci persone aspettano nel finto ospedale. Le hanno preparate per interpretare le vittime di un bombardamento. A un tizio hanno incollato delle viti sul braccio, una donna ha una ferita aperta alla testa. È fatta molto bene, come nei film. A un certo punto dovrebbero arrivare i medici della Nato per portare via i feriti.

Passano quasi due ore, poi Körnel dice che la Nato non arriverà. A testa bassa e con il sangue finto sulle tempie, le vittime se ne vanno per la loro strada.

Prima o poi tutti ci adattiamo alle circostanze come possiamo. Dopo una settimana organizziamo una festa, ovviamente senza alcol. Al bar c'è una chitarra. I russi cantano piano e con malinconia. Nessuno partirà mai alla conquista del mondo con la stessa tristezza dei russi. I pochi africani del nostro villaggio suonano le percussioni, Julian canta *Mein kleiner grüner Kaktus*. Più tardi compone addirittura l'inno di Raversdorf. "Non abbiamo fretta / Il nostro nemico è la noia / Di notte sogniamo una pioggia di pallottole / E poi mangiamo burro di arachidi".

Anni ottanta

La mattina dopo sgattaiolo verso il bosco. È il mio momento anarchico: al mattino me ne vado tra gli alberi per respirare liberamente. Poi torno indietro quattro quattro

per non farmi beccare dalle telecamere, dai droni e dai soldati. Di sera al bar guardiamo *Salvate il soldato Ryan* in videocassetta su un vecchio televisore. Le videocassette e il televisore sono il presente. Qui siamo davvero negli anni ottanta. Nel film i soldati sparano all'impazzata. Come possiamo starcene seduti ad aspettare la guerra? Siamo pronti, Körnel. Prontissimi. Dai, facci sognare! Ne abbiamo bisogno adesso. Di notte si russa, un concerto polifonico, dissonante, volgare, che fa venire voglia di tagliarsi le orecchie.

Poi arriva il mattino. C'è forse qualcosa di più bello che svegliarsi con il rumore degli spari? Su, oggi è un nuovo giorno. Nella nebbia mattutina comincio a percorrere la strada avanti e indietro. A un certo punto si uniscono a me Intelligenza e Fumatrice. Proseguiamo in silenzio. Fumatrice fuma e sospira: "Per fortuna è già giovedì". Io dico: "È mercoledì". Fumatrice si ferma sconvolta: "Mercoledì? Come mercoledì?" Le ho rovinato la giornata. Continuo

a camminare senza riuscire a guardarla in faccia, ha un'espressione troppo triste. Cammino e cammino. Passo davanti a gente che gioca a carte, che gioca a scacchi, che mette a posto, spazza, va a zonzo. Continuo a camminare.

E poi gli ucraini sparano al nostro capo della polizia.

Bang!

La notizia esplode come una bomba. Anche stavolta non lo vediamo con i nostri occhi, ce lo raccontano, ma almeno qualcosa succede. Il capo della polizia stava andando in macchina all'incontro con i colleghi quando dai cespugli hanno aperto il fuoco, e il suo giubbotto ha fatto bip. È morto. Il giovanotto che lo interpretava

ranno dolori!". Ma ovviamente non succede un bel niente. Alcuni sospettano che l'autore sia Slawik l'attaccabrighe, ma non ci sono prove.

Lui, Slawik, siede con Wassili e Julian, fumando e parlando come al solito. Slawik: "Pensavo che si potesse imparare a fare a meno della libertà. Ma la situazione non fa che peggiorare". Wassili: "In realtà questo è il paradiso. Qui siamo completamente isolati dal mondo esterno e si prendono cura di noi. Qui non esiste il peccato". Julian: "Se questo è il paradiso non voglio sapere com'è l'inferno".

Vado alla moschea alias chiesa alias inferno del fitness e mi siedo su un divano ammuffito. A un certo punto entra un uc-

popolare di Raversdorf. Quando ormai è già quasi tutto finito, quando ormai ci siamo rassegnati e non ci aspettiamo più nulla, a Raversdorf arrivano circa venti soldati statunitensi. Profumati e ben vestiti, come gli ucraini probabilmente non sono mai stati neanche prima della guerra. Devono solo esercitarsi a parlare con i civili, trattare e interagire.

Gli abitanti di Raversdorf sono talmente eccitati per l'evento inatteso che praticamente li molestano. Il cacciatore di mammut Sergei mostra un libro con fotografie di paesaggi russi a una giovane recluta che cerca di svincolarsi: "Sir, step back!", signore, stia indietro. Ma Sergei continua imperterrita, sfoglia il libro, parla russo e gesticola. A un certo punto lo yankee cede e guarda in basso. "That looks like Alaska!", sembra l'Alaska.

L'esercitazione continua: c'è una bomba nascosta in un edificio. Ovviamente noi dobbiamo allontanarci tutti da lì. Solo Hilde non rispetta gli ordini. È pur sempre la leader del movimento pacifista!

Quando tra fotografie di mammut, manifesti pacifisti, civili e soldati la situazione si fa caotica, tanto che neanche Körnel riesce a sedarla, Hilde si fa avanti. Chiama intorno a sé gli studenti con i loro striscioni di protesta. Non sente quando le dicono di restare indietro, oppure sente e fa finta di niente. Hilde passa all'azione. I soldati si avvicinano. Con i capelli bianchi che spuntano sotto il cappello e il suo giubbotto con i sensori, Hilde spinge i soldati davanti a sé e scandisce: "Peace now! Peace now!", pace adesso. È seguita dal suo manipolo di studenti. Tra soldati e studenti si alza una gran quantità di polvere.

A un certo punto si disegna un'immagine meravigliosa: Hilde che fluttua tra due nuvole di polvere, come se una la spingesse e l'altra la tirasse. Il suo ruolo è più reale della realtà altrui.

Il giorno dopo, in un caldo surreale, Slawik, Wassili e Julian siedono su una panchina. Dietro di loro si avvicina la donna del passeggiare. Questa volta è senza passeggiare, in compenso ha una scopa in mano. Dato che ci chiedono sempre di simulare la "vita di villaggio!" lei spazza. Sì, spazza una strada sterrata.

La donna si avvicina ai tre. Spazza la strada polverosa, la polvere si alza, arriva un colpo di vento e loro si ritrovano completamente imbiancati. Non fanno nulla, non dicono nulla, non si arrabbiano, non ridono. Continuano a guardare dritto davanti a loro, in silenzio. Solo Slawik non smette di sbattere l'occhio sinistro. ♦ sk

Gli ucraini hanno gli occhi arrossati, la pelle indurita dal sole, uno di loro zoppica. Vengono dalla guerra nell'est del loro paese



però può rimanere, gli viene assegnato un nuovo ruolo: il fratello del morto. Per lui non fa una gran differenza, è flemmatico, inamovibile come una montagna, non si scompone mai. Mentre tutti corriamo avanti e indietro, nervosi, lui resta seduto. Che roba! Incredibile! Il nostro capo della polizia! Körnel ordina una protesta. Siamo pur sempre una città universitaria e pacifista! Quindi prepariamo poster e striscioni con la scritta "Stop the war! Stop Nato!" e poi un gruppetto di persone li sventola per denunciare la morte del nostro amato capo della polizia.

Successivamente, Körnel e i due Mike ci spiegano che gli ucraini si sono sbagliati. Sono dalla nostra parte, devono aver scambiato il capo della polizia per qualcun altro.

La mattina dopo in città compaiono diversi manifesti scritti a mano, "Prendiamo l'indipendenza della Raversdorfer narodni republic, la Repubblica popolare di Raversdorf". Sotto il titolo c'è una lista di richieste: "Vogliamo parlare la nostra lingua. Vogliamo un referendum. Vogliamo la birra". Poi si dice che la gente vuole un uomo forte al comando. I più leggono con attenzione, ma poi si allontanano: essere visti in prossimità di questi manifesti potrebbe avere delle conseguenze.

La provocazione fa evidentemente riferimento alle repubbliche popolari di Donetsk e Luhansk, i due territori ribelli dell'Ucraina orientale che si sono staccati dal paese con l'aiuto dei russi. Una russa dice: "Se gli ucraini entrano in città qui sa-

cello. Anche se ci sono molte finestre non riesce a trovare la via d'uscita e sbatte contro i vetri. Poi finalmente trova il modo di uscire. Dall'edificio, e sicuramente anche da Raversdorf. Al contrario di me.

Sembra l'Alaska

Uno degli ultimi giorni a Raversdorf fanno la loro comparsa tre ucraini. Appartengono all'unità che ha ucciso il nostro capo della polizia. Hanno qualcosa che li distingue chiaramente dagli statunitensi e dagli altri soldati di passaggio o fermi ai margini del villaggio. Non riesco a spiegarmi cosa sia, finché all'improvviso non me ne rendo conto: sembrano veri. Combattenti veri. Hanno gli occhi arrossati, la pelle indurita dal sole, uno di loro zoppica. Vengono dalla guerra nell'est del loro paese. Fino a poco tempo fa combattevano contro i separatisti filorusi a Luhansk, nel Donbass. Ce lo raccontano.

"Una granata è esplosa accanto a me, e da allora non ci sento più tanto bene", grida uno di loro. Parla un miscuglio di ucraino e russo. I suoi commilitoni hanno stivali diversi dai suoi, il loro paese non ha i soldi neanche per vestirli tutti allo stesso modo. Hanno l'aspetto stanco, consumato dalla guerra. "Sigarette", chiedono. Per questo sono venuti al villaggio.

Ricevono cibo, acqua e anche sigarette. E incoraggiamenti in russo da tutti i nostri russi. "Perché qui parlano tutti russo?", si chiedono. Ma non s'interessano ai manifesti sulla proclamazione della Repubblica

È ARRIVATA Nuova Ford Focus



Se l'innovazione è il tuo modello di business. Questa è la tua Focus.

Tecnologie innovative e connettività senza limiti: nasce la Ford migliore di sempre. L'evoluto sistema di guida assistita **Ford Co-Pilot360** rivoluzionerà la tua esperienza al volante. E con **FordPass Connect** potrai viaggiare sempre connesso, collegare in wi-fi fino a 10 dispositivi e controllare da remoto le funzionalità dell'auto. Tutto questo riducendo emissioni, consumi e costi di gestione.

CON NOLEGGIO FORD BUSINESS PARTNER

SERVIZI INCLUSI

€ 245 al mese
Anticipo € 5.000
IVA ESCLUSA

• Bollo • Assicurazione RCA • Copertura Kasko - Furto - Incendio
• Assicurazione infortuni sul conducente • Manutenzione ordinaria
e straordinaria • Assistenza stradale • Gestione sinistri

Provala in anteprima con il programma **TRY AND DRIVE**.
Scopri di più su fordbusiness.it o chiama il numero verde **800.22.44.33**



Go Further

Offerta valida fino al 31/08/2018 su Ford Focus Business 5 porte 1.5 TDCI 95 CV Euro 6.2, grazie al contributo dei Ford Partner che aderiscono all'iniziativa. Offerta Noleggio a Lungo Termine - Ford Business Partner: 36 mesi/60.000 Km, anticipo € 5.000. Il canone mensile comprende: Immatricolazione e Bollo, Assicurazione RCA (massimale 26mln, franchigia € 250), Copertura Furto (franchigia 10% su Eurotax Blu) Kasko/Incendio (Franchigia € 500), PAI assicurazione infortuni sul conducente (massimale € 150.000 franchigia 3%), Manutenzione Ordinaria e Straordinaria, Assistenza Stradale, Gestione Sinistri. Spese apertura pratica €150 addebitate con il primo canone. Gli importi riportati sono calcolati sul valore medio assicurato e potranno subire scostamenti. Salvo approvazione. Ford Business Partner è un marchio di FCE Bank plc, ALD Automotive Italia Srl per Ford Business Partner. Le vetture in foto possono riportare accessori a pagamento. Nuova Ford Focus: **consumi da 3,5 a 5,9 litri/100 km (ciclo misto); emissioni CO2 da 91 a 132 g/km.**



Giappone

Pellegrinaggio sul monte Fuji

Magdalena Rittenhouse, Pismo, Polonia

Venerata come una divinità per la forma e le proporzioni perfette, la montagna più famosa del Giappone è un vulcano attivo che non erutta da trecento anni



Colta da un senso di inquietudine, mi chiedo se faremo in tempo ad arrivare prima della notte. In ottobre fa buio presto, già alle cinque o alle sei del pomeriggio. Come se non bastasse, oggi il cielo è coperto da nuvoloni pesanti, fin dal mattino sembra già sera.

Procediamo attraverso una fitta foresta di cedri, cipressi giapponesi, faggi e noccioli, ricoperti da licheni. L'aria è umida e offuscata dalla nebbia. Intorno, una profusione di felci gigantesche e arbusti selvatici. E muschio, l'onnipresente muschio giapponese. Camminiamo sopra un manto di foglie mezze marce, le radici degli alberi che sbucano da sotto si attorcigliano come viscidati serpenti. Qui e là, un isolato masso bruno: lava solidificata.

Siamo diretti al Fuji. Il nostro sentiero, che si snoda sul versante nord, è lo Yoshida, il più antico tra i percorsi che portano alla sommità della montagna sacra, tracciato da monaci e asceti parecchi secoli fa. Era usato dai pellegrini, per i quali l'ascesa, che spesso durava settimane, rappresentava una profonda esperienza spirituale. Prima di mettersi in marcia i devoti si sottoponevano a riti di purificazione: la vetta a cui erano diretti s'innalzava fino alle sfere celesti, ed era quindi un luogo sacro. Camminavano verso il Sole, la divinità più importante del pantheon giapponese. Il sentiero passava per dieci stazioni, dove si poteva fare una sosta per riposare, contemplare e pregare. I viandanti avevano a disposizione delle *yamagoya*, semplici capanne che servivano da rifugio per la notte, padiglioni del tè e piccoli santuari shintoisti. Molte di queste costruzioni sono ancora in piedi, ma non mi sembra che si usino per recitare delle preghiere o organizzare cerimonie del tè. Imputridite e ricoperte dal muschio, trasmettono un senso di abbandono. Per lo meno ora, in autunno, quando la stagione turistica è finita e il Fuji è ufficialmente "chiuso".

Stamattina presto, al momento di partire, c'era ancora qualche pallido sprazzo di sole, ma la cima era già inghiottita dalle nuvole. Lungo la strada ha cominciato a piovere. Chissà se più in alto troveremo la neve. Non mi sorprenderebbe, dopotutto siamo in ottobre. Con i suoi 3.776 metri il Fuji è la montagna più alta del Giappone. L'appuntamento con il Sole è quanto mai incerto.

Con me ci sono mio marito e mia figlia di tredici anni. Il sentiero è deserto. In tut-



ta la giornata incrociamo solo una coppia di anziani. Ci passiamo accanto in silenzio, rivolgendoci appena un cenno del capo.

Mi torna in mente una conversazione che ho avuto di recente con Ichido-san. Ichido ha studiato legge a Tokyo e in seguito è diventato monaco zen. Quel giorno stava contemplando alcune foto che avevo scattato. Non faceva domande, non criticava né approvava.

Dopo un momento di silenzio, che mi era sembrato insopportabilmente lungo, tanto che cominciavo a sentirmi a disagio, mi ha chiesto cosa facessi per mantenere la mente in uno stato di attenta sensibilità. Mi ha leggermente spiazzato, dato che non ci avevo mai riflettuto prima, e in ogni caso non in quel contesto. Ho risposto, in modo un po' sconnesso, che cercavo per quanto possibile di scegliere bene gli amici. E i libri da leggere, anche se ne leggevo comunque troppo pochi. Che ascoltavo Bach e davo importanza alla natura: all'oceano, ai boschi, agli uccelli. Poi gli ho fatto la stessa domanda. Lui non ha dovuto pensarci a lungo. Ha detto che cercava di liberare la mente da tutto ciò che la appesantiva, di svuotarla dalle cose superflue.

Mi sa che oggi è la giornata giusta per provare a farlo. Ci si prospettano ore di cammino in questa foresta tenebrosa. Un sentiero angusto, gli alberi e il muschio. Nient'altro. Il silenzio è rotto solo dal rumore delle pesanti gocce di pioggia che colpiscono i rami. A dire il vero questa camminata non rientrava nei miei progetti. Quello che mi piace di più nei viaggi sono i punti interrogativi. E il Fuji? Quando arrivai in Giappone la prima volta mi sembrò un punto esclamativo. Una montagna da cartolina, la sacra icona dei dépliant turistici. Ogni anno nei mesi di luglio e ago-



NORIKO HAYASHI (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

sto, cioè nella stagione ufficiale delle scalate, si trasforma in un parco dei divertimenti. Sullo stretto sentiero in prossimità della vetta si formano degli ingorghi. "Una Disneyland in piena regola", pensavo tra me e me con un pizzico di disprezzo, mentre ascoltavo i resoconti di chi ci si era avventurato.

Intervallo preoccupante

I giapponesi amano il Fuji per la sua forma e le sue proporzioni perfette. Si erge in mezzo a una distesa pianeggiante e non ci sono altri rilievi nei paraggi. Un cono perfetto. E questo perché il Fuji, strettamente parlando, non è un monte, ma un vulcano.



Peraltro attivo, anche se da trecento anni è dormiente.

L'ultima eruzione risale al dicembre del 1707. La nube di cenere che scese sulle città e sui villaggi nel raggio di decine di chilometri dal cratere fu talmente densa che gli abitanti si ritrovarono al buio in pieno giorno. Nella località di Subashiri, a dieci chilometri dal vulcano, furono distrutte settanta abitazioni e tre templi. Da quella volta l'imponente cratere del Fuji non ha più dato segni di vita. È un intervallo molto lungo, che preoccupa sempre di più i geologi: "Il più delle volte le catastrofi naturali colpiscono quando perdiamo la memoria della minaccia che rappresentano", questo mo-

nito antico citato da Toshitsugu Fujii, capo dell'istituto per la protezione ambientale e la gestione delle situazioni di crisi, è riportato in un articolo di Franz Lidz uscito sullo Smithsonian Magazine nel maggio del 2017. Naturalmente le agenzie governative responsabili della sicurezza dei cittadini non si limitano a richiamare arguti adagi. Si dà il caso, infatti, che il monte Fuji si trovi tra Osaka e Tokyo, che insieme formano il più grande agglomerato urbano del mondo, con 38 milioni di abitanti.

Nell'articolo di Lidz, Toshitsugu Fujii sottolinea il fatto che l'eruzione del 1707 avvenne a distanza di neanche due mesi da un forte terremoto con epicentro sulla co-

sta sudorientale dell'isola di Honshū, non lontano dal Fuji, e che quel terremoto aveva determinato un significativo aumento di pressione tettonica all'interno del cratere. La pressione nel cratere è salita anche nel 2011, dopo il grande terremoto che ha colpito la regione del Tōhoku. Le regioni di Shizuoka e di Yamanashi, che confinano con il Fuji, si erano preparate al peggio: erano stati predisposti i piani di evacuazione di più di un milione di persone e messi a punto scenari che prevedevano la chiusura degli aeroporti, delle autostrade e dei collegamenti ferroviari. Era stata presa in considerazione anche la possibilità di interrompere per un lungo periodo la forn-

Una pausa nell'ascesa verso la vetta del Fuji



NORIKO HAYASHI (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

tura di acqua, energia elettrica e generi alimentari.

Ma il vulcano ha continuato a dormire. In realtà nessuno è in grado di prevedere quando erutterà. Forse la magia esercitata dal Fuji nasce proprio da questo: dalla mescolanza di bellezza e terrore, maestosità e imprevedibilità.

Mutevole e imperscrutabile, il Fuji suscita insieme paura e meraviglia. Secondo Cathy N. Davidson della City university di New York, che ha insegnato per lunghi periodi in Giappone, questo dualismo è uno dei motivi per cui il vulcano produce un effetto così forte sull'immaginario e sulla sensibilità dei giapponesi. "In ogni cultura un simbolo che abbia una funzione così significativa e unificatrice per la società è senza dubbio inestimabile. Se in più questo simbolo è bello e spaventoso allo stesso tempo, allora il meno che si possa dire è che rappresenta concretamente il concetto di yin e yang", osserva la studiosa nel libro *36 views of Fuji*, pubblicato nel 1993. E aggiunge: "Non conosco una sola persona che possa scalare il Fuji così, alla leggera. Si tratta infatti di un'esperienza profonda, anche se vissuta in mezzo a decine di migliaia di altre persone. Camminando verso la vetta si porta con sé tutto il bagaglio di

storia, arte e filosofia legato a questo monte". Per Davidson il Fuji è il vero cuore del Giappone.

"Neve e fuoco, l'eterno scontro tra gli elementi della natura, la fonte di acqua vivificatrice e del sole": così parlava del Fuji il poeta Takahashi no Mushimaro, uno degli autori che compaiono nel *Man'yōshū* (Raccolta di diecimila foglie), la più antica antologia di poesia giapponese, risalente all'ottavo secolo. Takahashi vedeva nel Fuji un mistero impossibile da penetrare, un enigma ineffabile, e non era il solo a vederlo così. Nell'antichità il monte Fuji era considerato sommamente sacro. Nessuno osava avvicinarsi. In quanto divinità, incuteva paura e rispetto, perciò veniva adorato da lontano.

Culti animistici

Non si sa chi per primo abbia scalato la vetta. Si sa, tuttavia, che questa pratica, in un primo tempo ricollegabile ai culti animistici, si diffuse solo dopo l'introduzione del buddismo in Giappone, tra il sesto e l'ottavo secolo. Si sa per certo, inoltre, che per vari secoli fu un privilegio riservato esclusivamente all'ordine sacerdotale. Tra i laici l'usanza di salire sul Fuji si diffuse solo tra il duecento e il cinquecento. E comun-

que furono sempre monaci e sacerdoti a fare da guide e da accompagnatori ai pellegrini, e la scalata aveva un carattere strettamente religioso. Ma con il passare del tempo le cose cambiarono.

La trasformazione coincise con l'aumento dell'importanza di Edo, la futura Tokyo. Anche se fino al 1868 la capitale formale del Giappone rimase a Kyoto, nel 1603 lo *shōgun* Ieyasu Tokugawa, di fatto il sovrano del paese, aveva trasferito la residenza a Edo e aveva imposto ai governatori provinciali sotto la sua autorità di trascorrere almeno alcuni mesi dell'anno nella nuova sede dello shogunato, il governo militare. Questo li costringeva a spostamenti frequenti. Si mettevano in viaggio con tutta la corte al seguito, percorrendo la Tōkaidō o la Nakasendō, le due principali arterie che collegavano Edo a Kyoto. Entrambe passavano nelle immediate vicinanze del Fuji, che di conseguenza perse una parte della sua aura distante e inaccessibile. Le scalate alla cima avevano sempre un carattere religioso, ma a poco a poco un'immagine più ordinaria del monte sacro cominciò a farsi strada nella coscienza collettiva.

Nell'ottocento le xilografie di Katsushika Hokusai contribuirono a rendere famo-

so il monte Fuji non solo in Giappone, ma nel mondo intero. La xilografia era una tecnica nata in Cina e usata, già molto prima dell'invenzione della stampa a caratteri mobili, per produrre libri e altro. Introdotta in Giappone dai monaci buddisti, in un primo tempo fu impiegata per illustrare i testi del canone buddista. All'inizio del seicento ci fu tuttavia un florido sviluppo della xilografia artistica. I maestri giapponesi modificarono leggermente la tecnica importata dalla Cina sostituendo, per esempio, gli inchiostri a base di olio con quelli a base di acqua, più tenui e trasparenti, che conferivano alle immagini stampate a colori una maggiore finezza. I soggetti rappresentati, però, non sempre erano raffinati.

Nella seconda metà del seicento il Giappone conobbe un periodo di rapida crescita economica, accompagnata da un vivace sviluppo della cultura urbana e del ceto borghese. La classe dei mercanti e degli artigiani, che fino a quel momento occupavano le posizioni basse della scala sociale, acquisì importanza. Aumentò sia il suo prestigio, sia il tenore di vita. Nelle città, e soprattutto a Tokyo, cominciarono a spuntare i quartieri dei teatri, delle sale da tè e dei bordelli, che offrivano divertimenti notturni ai borghesi emancipati. Quelle zone venivano chiamate *ukiyo*, che significa "mondo fluttuante". Un mondo effimero e sfuggente, come lo erano i piaceri che vi si potevano gustare.

Con il tempo si passò a usare lo stesso termine, *ukiyo* (disegni del mondo fluttuante), per riferirsi alle immagini xilografiche. E non senza ragione, visto che gli artisti traevano ispirazione dalla quotidianità di questo mondo effimero, ritraendolo con grande finezza e umorismo, e soprattutto senza quella devozione religiosa a cui erano abituati i tradizionali destinatari delle opere d'arte, appartenenti per lo più ai ceti elevati.

Si potrebbe arrivare a dire che tra il seicento e il settecento le stampe *ukiyo* divennero a tutti gli effetti un prodotto della cultura di massa. Potevano essere realizzate in grandi quantità, velocemente e a basso costo, diventando così accessibili a molte persone. Fu proprio quello che fece Hokusai. La sua serie delle *Trentasei vedute del monte Fuji*, creata all'inizio dell'ottocento, era squisitamente raffinata perché da un lato esprimeva la prodigiosa bellezza del monte tanto amato dai giapponesi, dall'altro, essendo destinata ai comuni mortali e ispirata al loro vissuto, lo collocava in mezzo a eventi della vita quotidiana.

Sullo sfondo del Fuji comparivano ora i contadini intenti a lavorare nelle piantagioni di tè e di riso, ora le signore con ombrelli e ventagli, ora le cortigiane, e infine i *sakura*, i fiori di ciliegio, e le onde del mare. Il monte Fuji smise così di essere solo una divinità remota e inaccessibile. Hokusai lo fece scendere, almeno in parte, sulle piane del quotidiano. Lo appese a metà strada tra il cielo e la terra.

Su quattro ruote

Oggi sul Fuji, che da meta di pellegrinaggio si è trasformato in una delle principali attrazioni turistiche del Giappone, salgono milioni di visitatori ogni anno. E ci salgono

Ogni estate circa trecentomila persone decidono di fare la scalata

su quattro ruote! Proprio così. A bordo di confortevoli pullman climatizzati, in due ore e mezzo, a meno che non ci sia coda (che in alta stagione c'è quasi sempre), si arriva da Tokyo alla stazione numero cinque, a metà del percorso verso la cima. È quasi una piccola città. Ci sono enormi parcheggi, ristoranti, alberghi, un ufficio postale, negozi e wifi. È qui che la maggior parte dei turisti scatta alcuni selfie da condividere su Facebook, compra un souvenir, ordina una birra o un'acqua minerale (con l'immancabile immagine del Fuji sull'etichetta) e come arriva, riparte.

La strada che scende a serpentina, percorsa lentamente dal pullman, è comunque pittoresca.

Anche nelle località di villeggiatura circostanti non mancano le attrazioni. Per esempio è possibile attraversare uno dei cinque laghi che si trovano ai piedi del Fuji con un battello a forma di cigno, oppure bagnarsi in una sorgente naturale di acqua calda, o giocare una partita di golf. Volendo si possono fare delle ottime mangiate: tra le specialità di Yamanashi spicca la versione locale dei popolari *udon* (grossi spaghetti in brodo). Infine si può fare un salto al luna park Fuji-Q e concedersi un giro sulle imponenti montagne russe dalle quali contemplare la montagna sacra a testa in giù.

Ogni estate circa trecentomila persone decidono di fare la scalata. Il più delle volte partono dalla quinta stazione, che si trova a 2.300 metri sul livello del mare. La salita richiede dalle cinque alle otto ore, a secon-

da della forma fisica e dell'itinerario scelto (ce ne sono quattro). Non servono né una particolare preparazione atletica né un'attrezzatura specifica: il sentiero è ripido, ma per lo più ben percorribile.

La sfida, semmai, può essere rappresentata dal mal di montagna. Superare un dislivello di 3.500 metri in poco più di dieci ore provoca in molti casi vertigini e difficoltà respiratorie. I più accorti si muniscono di bombole d'ossigeno, in vendita dove si compra l'acqua minerale.

Il vero obiettivo della maggior parte degli scalatori, però, non è conquistare la vetta, ma trovarsi in cima quando sorge il sole. E non è tanto per il panorama, anche se pare sia indimenticabile. È per il *goraiko* (letteralmente: il primo albre del giorno) che per i giapponesi significa l'appuntamento con i *kami*, gli dei. Se si vuole andargli incontro bisogna passare la notte in una delle baite di montagna vicino all'ottava o alla nona stazione. Dormire è fuori discussione. Nelle baite c'è un gran baccano, e ci si corica su delle specie di tavolacci di legno insieme ad altre persone.

Ma se si vuole raggiungere la vetta prima dell'alba, bisogna mettersi in cammino già a mezzanotte. Il percorso è non solo ottimamente segnalato, ma in pratica per tutto il tempo anche ben illuminato: lungo il sentiero avanza infatti un corteo compatto munito di pile elettriche. Qualche anno fa un reporter del quotidiano Asahi Shimbun riferiva preoccupato che poco prima che il sole sorgesse la folla accalcata intorno al cratere era talmente fitta che sarebbe bastato che qualcuno inciampasse in modo maldestro per innescare una serie di rovinosi incidenti.

Natura divina

Per arrivare al santuario shintoista Kitaguchi Hongu Fuji Sengen dalla cittadina di Fujiyoshida, imbocco un largo viale costeggiato da cedri, lungo il quale, su entrambi i lati, si ergono dei lampioni in pietra. Un tempo vi si introducevano lucerne o candele accese, oggi probabilmente sostituite da lampadine a risparmio energetico, ma non posso verificare, dato che arrivo in una fresca mattinata d'inverno. I vivaci raggi del sole, filtrati dai rami, si riflettono sul suolo bagnato illuminando la fosca galleria formata da alberi secolari.

Procedo senza fretta verso un *torii* rosso, il primo di una sequenza di tre portali che conducono a un tempio eretto nel 1615. La foresta in cui si trova il santuario Fuji Sengen è più antica e fin dalla notte dei tempi è considerata un luogo sacro. Una



volta entrata nel cortile mi avvicinò alla *temizuza*, dove i devoti che varcano la soglia del santuario si sciacquano le mani e la bocca. Accanto c'è un gigantesco cedro giapponese. Intorno al tronco, del diametro di oltre 25 metri, è legata una spessa corda di paglia di riso. È lo *shimenawa*, e la sua presenza indica che questo albero è sacro. Poco più in là c'è un piccolo telaio con delle cordicelle alle quali i fedeli annodano gli *omikuiji*, foglietti di carta con delle predizioni negative che lasciano qui come supplica, nella speranza di convincere le divinità a ribaltare la cattiva sorte profetizzata dall'oracolo.

Nell'antichità, i seguaci dello shintoismo non costruivano santuari, non ne sentivano il bisogno. Credevano che i kami dimorassero nelle rocce, nei torrenti, sulle sommità dei monti. Gli elementi particolarmente graditi agli dei, spesso dalle forme bizzarre o situati in luoghi periferici, diventavano oggetto di venerazione e per indicarlo venivano delimitati dai devoti con una corda. Lo stesso valeva per i campi di riso, tradizionalmente considerati sacri. Si direbbe che questi frammenti di natura circoscritti da una corda erano l'abbozzo dei futuri santuari. I primi santuari veri e propri cominciarono a sorgere solo dopo l'arrivo del buddismo, importato dalla Cina tra il sesto e il settimo secolo.

I kami erano presenti anche nelle forze e nei fenomeni della natura. Intorno al monte Fuji, e nelle aree adiacenti alle centinaia di altri vulcani che costellano l'arcipelago giapponese, venivano costruiti i *sengen*, delle specie di santuari consacrati alle divinità responsabili delle eruzioni. Nel 699 alle pendici del Fuji, vicino alla seconda stazione, fu costruito il Fuji Omuro Sengen, generalmente considerato il più antico. Ma evidentemente le preghiere recitate lì non erano sempre efficaci, visto che il santuario era regolarmente distrutto, ora dalla lava, ora dagli incendi. Più volte ricostruito, fu infine trasferito sulle rive del lago Kawaguchi, dove si trova tuttora. Lì, il *sengen* fu però consacrato a una patrona diversa, Konohana no Sakuya, la dea dei fiori. Oggi è lei che personifica il vulcano, ed è lei che viene adorata nella maggior parte dei santuari ai piedi della montagna sacra.

La principessa Konohana no Sakuya era la dea dei fiori (*hana* in giapponese significa fiore). Secondo la leggenda fu data in sposa al dio Ninigi. Si conobbero in riva al mare, s'innamorarono e Ninigi chiese a Ōhoyama, dio della montagna, la mano della figlia. Ma lui gli propose di sposare

la figlia maggiore, Iwanaga. Ninigi rifiutò l'offerta. Alla fine, anche se a malincuore, Ōhoyama cedette. Sakuya e Ninigi si sposarono. Senonché la sorella respinta, Iwanaga, principessa delle rocce e delle pietre, presa da un accesso di rabbia e di rancore fece sì che la vita degli esseri umani diventasse fragile e vanescente, come quella di un fiore di ciliegio che appassisce in pochi giorni, invece che resistente alle avversità

Alcuni anni fa, stanco del ritmo frenetico di Tokyo, si è ritirato alle pendici del Fuji

ed eterna, come quella delle rocce. Intanto, poco dopo le nozze, Sakuya rimase incinta, cosa che insospettì molto suo marito. Ninigi cominciò a chiedersi se fosse davvero lui il padre del bambino, o se non fosse un altro kami. Sakuya, irritata dai suoi sospetti, quando fu il momento di partorire si murò in una piccola capanna di paglia e argilla e le diede fuoco. Se il bambino che portava in grembo era frutto del seme di Ninigi, sarebbe uscito incolume da quella prova del fuoco. E così fu. Konohana no Sakuya partorì tre figli: Hoderi, Hosuseri e Hoori.

Da allora è diventata un modello da imitare, la personificazione di virtù come la fedeltà, l'inflessibilità e la forza d'animo. Konohana no Sakuya è inoltre la dea tutelare delle partorienti, si prende cura dei pescatori e degli agricoltori e protegge le abitazioni dal fuoco.

Anima gemella

È stato Jun a raccontarmi questa leggenda per la prima volta. Jun vive nella foresta, a due passi dal punto dove comincia il sentiero Yoshida. Jun non è né monaco né asceta (è il figlio di un prete irlandese e di una geisha, ma lasciamo questa storia per un'altra volta). Alcuni anni fa, stanco del ritmo frenetico della vita a Tokyo, ha mollato tutto e si è ritirato in una casa di legno alle pendici del Fuji. Di recente l'ha adattata a rifugio Airbnb richiamando turisti da ogni parte del mondo, intenzionati, com'è ovvio, a scalare la famosa vetta.

Era pieno inverno. Non ne potevo più di stare a Tokyo e avevo deciso di prendermi qualche giorno di riposo. Volevo guardare le stelle di notte, fare una passeggiata solitaria nel bosco, respirare il profumo degli aghi di pino. Ho trovato nel mio ospite

un'anima gemella. Parlando a un certo punto è saltato fuori che, pur vivendo da cinque anni ai piedi della più celebre montagna giapponese, Jun non era ancora salito sulla cima, scoraggiato come me dall'affollamento. È stato proprio Jun ad accompagnarmi al Fuji Sengen. Di fronte al cedro millenario cinto dalla corda spessa, per la prima volta ho avuto il sentore che il Fuji potesse essere qualcosa di più di una mera attrazione da Disneyland o da gite in pullman. Non sapevo ancora quasi niente dei monaci, né dei pellegrini che scalavano la vetta nei secoli passati. E tuttavia il profumo del muschio e degli aghi di pino, umidi e scaldati dal sole, evocava un che di primordiale, di semplice e al tempo stesso elevato.

Dal cortile del santuario, tra i più belli che mi è capitato di visitare in Giappone, la vetta non si vedeva. In compenso si poteva scorgere un piccolo *torii* all'imbocco del sentiero. C'era qualcosa di seducente in quella foresta scura. Inoltre, ero affascinata dalla stranissima storia della dea del fuoco e dei fiori.

Al momento di salutarci, Jun mi ha raccomandato di tornare alla fine di agosto per il Fujiyoshida himatsuri. Il festival, che dura un paio di giorni, è una festa in onore di Konohana no Sakuya e al tempo stesso chiude solennemente la stagione delle scalate. In quelle due

giornate, lungo il corso principale e nelle vie più piccole della città, praticamente davanti a tutte le case, gli abitanti di Fujiyoshida accendono dei grossi falò. È una forma di ringraziamento per l'annata fortunata e una sorta di preghiera rivolta alle divinità del fuoco e del vulcano. Ho promesso a Jun che sarei tornata. Ma tra me e me pensavo che avrei preferito percorrere l'antico cammino dei pellegrini quando i falò si fossero ormai spenti e gli sciami di turisti eclissati. In ottobre.

Donne emancipate

Ma com'è potuto succedere che una dea leggiadra, associata alla fioritura dei ciliegi, diventasse protettrice di un monte che sputa fuoco e incute terrore? In realtà la trasformazione fu graduale e avvenne fra il trecento e il cinquecento, quando il culto del vulcano e l'usanza di recarsi in pellegrinaggio alla sua vetta si affermarono anche tra i laici. In quel periodo nacquero molte sette religiose legate al culto del Fuji ispirate allo shintoismo e al buddismo, che in Giappone si compenetrano da sempre.

Proprio qui, nella regione di Fujiyoshi-





da, nacque il movimento Fujiko, la cui popolarità con il tempo si sarebbe diffusa in tutto il paese. Nel 1732, mentre in Giappone imperversava la carestia seguita a un'invasione di cavallette, il carismatico asceta Jikigyo Miroku, guida spirituale del movimento, decise di offrire la sua vita in sacrificio. Raggiunse quindi un capanno vicino alla vetta del Fuji e cominciò un digiuno solitario.

Gli altri seguaci del movimento, pur non ricorrendo a metodi così drastici, guardavano le élite legate alla corte imperiale, e il clero che reputavano corrotto, con una buona dose di scetticismo. Erano per lo più persone poco istruite, provenienti da famiglie povere. Coltivavano la terra, che in questa regione, ai piedi del vulcano, era particolarmente ingrata e difficile da lavorare, proclamando, tra le altre cose, la necessità di una vita semplice e genuina, in armonia con i ritmi della natura.

Mi chiedo se il bisogno di avere una dea protettrice più dolce non fosse dettato da una sorta di nostalgia. O forse dalla propensione, così tipicamente giapponese, a conciliare gli opposti?

Ma paradossalmente, anche dopo che una divinità femminile diventò la personificazione della montagna, l'ascensione alla

cima continuò a essere una prerogativa degli uomini. E questo perché lo shintoismo concepisce la donna come una creatura impura. Alle signore era consentito di salire tutt'al più fino al tempio vicino alla seconda stazione, dove andavano a pregare per rimanere incinte e per propiziare un parto felice. Poi, dagli spazi celesti dovevano tornare sulla terra.

Finché non arrivò una straniera emancipata, Fanny Parkes, moglie dell'ambasciatore britannico Harry Smith Parkes, che fece da apripista conquistando la vetta del Fuji nel 1869. Di lì a poco, le sue orme furono seguite dalle giapponesi in kimono. Mi stropiccio gli occhi per lo stupore mentre guardo le foto custodite nel museo di Fujiyoshida, ospitato nell'edificio che in passato era uno dei dormitori per i pellegrini gestiti dai monaci della scuola Shugendō. Oltre alle vecchie fotografie, il museo espone le vesti bianche e i cappelli di paglia che indossavano i viandanti di un tempo; ci sono anche sandali di paglia di riso e bastoni da cammino, e una minuscola valigia di vimini. Nell'era del goretex e del gps, non è facile immaginare un'arrampicata di più giorni con una valigetta del genere.

Qualche settimana fa cercando di compilare l'equipaggiamento per la nostra

piccola escursione, ho passato più di un'ora in un negozio di sei piani nel centro di Tokyo. Facendomi largo tra le interminabili file di appendiabiti carichi di giacche, giubbotti e scaldamuscoli, non riuscivo a scacciare la sensazione che su tutti quei tessuti si fossero scervellati eserciti di specialisti della Nasa. Dall'epoca delle scalate in kimono, ne abbiamo fatta di strada!

La giusta distanza

I giapponesi dicono che il Fuji è capriccioso, perché raramente si lascia vedere in tutto il suo splendore. Meno che mai da vicino. Mi chiedo se in questo non si celi un senso più profondo. Non puoi conoscere la montagna se sei sulla sua cima, dicono i maestri zen. Insegnano che la distanza è condizione necessaria della conoscenza: bisogna liberarsi dai desideri e dalle illusioni, in altre parole da tutto ciò che distorce la nostra percezione della realtà. Se si vuole raggiungere il tanto desiderato *satori*, cioè cogliere pienamente l'essenza delle cose, bisogna abbandonare tutti i pregiudizi, condizionamenti e filtri.

La pura e totale conoscenza si consegue attraverso il *mu*, il nulla, il vuoto. E per raggiungere uno stato di vuoto ci vogliono lunghe ore di esercizio e di meditazione,

che aiutano a ripulire la mente e le emozioni da tutte le distrazioni. Questa è la via dello zen. E la via per la vetta del Fuji?

I buddisti paragonano il cratere del vulcano, circondato da otto creste, al sacro fiore di loto. Gli otto petali del fior di loto simboleggiano il nobile ottuplice sentiero, ovvero gli otto elementi della via che porta alla liberazione dalle sofferenze, come quella raggiunta da Buddha. Questi elementi, nell'ordine in cui andrebbero messi in pratica, sono: retta comprensione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retti mezzi di sussistenza, retto sforzo, retta consapevolezza, retta concentrazione. Non sono in grado di coglierne appieno il significato, ma mi è stato detto più volte di non cercare di afferrarlo attraverso l'intelletto. Pare che il risveglio si possa raggiungere solo come si raggiunge la cima di una montagna, vale a dire compiendo una lunga e faticosa scalata.

Rimuginò su tutto questo durante la nostra scarpinata in una piovosa giornata di ottobre. Partiti per salire sul Fuji, ci siamo trovati a camminare in una foresta cupa, ammantata da una fitta nebbia, che lascia ben poca speranza di poterci godere delle belle vedute. Ma che ci vuoi fare. Secondo la filosofia zen, importano di più la strada e lo sforzo per percorrerla che il raggiungimento della meta.

Dobbiamo arrivare alla baita poco sopra la quinta stazione, una delle ultime ancora aperte in questo periodo dell'anno. Quando ho chiamato per prenotare, il proprietario, Sato-san, mi ha detto che, volendo, avremmo potuto proseguire la camminata ancora per un breve tratto dopo la sesta stazione, ma che salire ulteriormente sarebbe stato fuori questione. "È tutto chiuso". A dire il vero faccio fatica a immaginare un possente vulcano che chiude i battenti.

Passeggiata controcorrente

Alla notizia che ci apprestavamo a scalare la vetta in ottobre, i miei amici di Tokyo si erano a dir poco allarmati. "Ma davvero? Ti rendi conto che è pericoloso?". Ormai ci ho fatto l'abitudine: noi *gaijin*, stranieri, con le nostre strampalate idee gettiamo i giapponesi nello sgomento. Ma chissà. Forse c'è qualcosa che mi sfugge. "Farà molto freddo". Avevo cominciato a setacciare le previsioni del tempo su internet. Gli scenari più pessimistici prevedevano una temperatura intorno allo zero. Potevamo farcela, no?

In realtà non m'interessava conquistare la vetta. Mi attirava invece la prospettiva di

una mattinata a 2.300 metri senza duemila turisti intorno. Mi allettava anche l'idea di una camminata lungo il sentiero battuto per molti secoli da devoti pellegrini e da emancipate signore in kimono. Forse un po' controcorrente, dunque, ma ci siamo avviati.

Nelle limpide giornate invernali e primaverili, quando l'aria è tersa, dagli alti edifici di Tokyo, che dista un centinaio di chilometri, si vede la vetta innevata del Fuji. Bianca, quasi argentea, lontana eppure nitida, quasi tangibile, è di una bellezza davvero sublime, da sembrare irreali. Soprattutto se si ha la fortuna di ammirarla

Si dice che la stazione numero cinque, a metà percorso, si trovi tra il cielo e la terra

sullo sfondo dei fiori di ciliegio appena sbocciati, o dei campi di riso che cominciano a verdeggiare. È la quintessenza della delicatezza e dell'eleganza. Eppure anche in quegli istanti, da qualche parte in fondo alla mente c'è la consapevolezza che da un momento all'altro il terribile vulcano potrebbe risvegliarsi. E che il Fuji è capace di sputare fuoco e fiamme e disseminare morte, distruggendo tutto quanto si trovi a portata della sua lava spietata e delle sue ceneri ardenti.

L'illuminazione

È già buio quando raggiungiamo la nostra *sato-goya*, la baita di montagna, e infatti ci abbiamo messo un po' a trovarla. Siamo bagnati fradici, e in più mi gira la testa. No, non ho comprato l'ossigeno. "Grazie al cielo non dobbiamo arrivare in cima!", mi consolo. Sono stanca e per ora ne ho abbastanza di questa gita. Ma per fortuna nella baita, accanto alla stufa a legna in ghisa che probabilmente ricorda ancora l'epoca delle scalatrici in kimono, ci si può scaldare. L'oste ci accoglie con il fuoco acceso e una squisita zuppa di funghi.

Non ci sono molti altri ospiti, perciò non siamo costretti a dormire in camerata su una tavolaccia comune. Ci viene assegnata una "quattro tatami", una microscopica stanzetta tutta per noi, che ha addirittura una finestra. C'è giusto lo spazio per sistemare stretti uno accanto all'altro i nostri tre *futon* (materassi che si stendono direttamente per terra, sul tatami). In questo momento non mi serve altro per essere

felice. "E domani per fortuna poverà!", penso sollevata. Non devo mettere la sveglia alle quattro del mattino. Mi addormento subito.

E invece mi sveglio poco prima dell'alba. Un filo di luce rosata, diafana, appena abbozzata su un cielo blu notte, basta a farmi balzare su dal futon. No che non piove! A quanto pare il Fuji, lunatico e volubile com'è, ha pensato bene di farci una sorpresa, mentre le previsioni meteo non valevano un fico secco. Faccio alzare di corsa i miei compagni di avventura, ci vestiamo in un lampo e ci precipitiamo fuori. Tempo pochi minuti e fa quasi giorno, anche se le pallide stelle e la luna si distinguono ancora nel cielo. Dal punto in cui ci troviamo non si vede sorgere il sole, però i suoi raggi si riflettono sulle nuvole. Tutt'intorno, l'oro e le sfumature ocre d'inizio autunno. La nebbia si dilegua.

Ieri sera, arrivando con il buio, non siamo riusciti a vedere quasi niente, e ora è come se d'un tratto si fosse alzato un sipario: ai nostri occhi si svela uno spazio immenso. E la luce. Sotto di noi è tutto uno spumeggiare di nuvole bianco latte. Sopra, i raggi del sole si mescolano con le gocce di pioggia notturna rimaste sospese nell'aria. La luce è diffusa, piena di riflessi, ma di tanto in tanto un soffio di vento più forte rende l'aria perfettamente trasparente. Non è forse questo il *satori*?

Si dice che la stazione numero cinque, a metà percorso verso la vetta, si trovi sul confine tra il cielo e la terra. I pellegrini l'hanno sempre considerata come un luogo in cui si lascia il mondo del profano e ci si addentra in quello del sacro. Sotto di noi: una distesa di nuvole. Sopra: la luce. Cerco di figurarmi nella mente il cratere nero che se ne sta lassù, in cima, imperscrutabile e imprevedibile.

Arriviamo alla sesta stazione in meno di un'ora. La vetta, che in questo periodo dell'anno al sole assume una sfumatura rossobruna, si staglia nitida contro il cielo. Il Fuji sembra vicino, così vicino da poterlo toccare. Ma è un'illusione. In realtà dista da noi diverse ore di cammino. All'improvviso mi dispiace di non poter continuare la passeggiata. Non ci siamo portati nemmeno l'acqua...

Un vecchio proverbio giapponese dice che chi scala il monte Fuji una volta nella vita è una persona saggia, chi lo scala due volte è un pazzo.

E va bene, sarò anche pazza, ma mi sa che tornerò. Per gettare uno sguardo dentro il cratere. ♦ mb



FORSE NON LO SAI,
MA CON BUONI
E LIBRETTI
I TUOI RISPARMI
SONO AL SICURO
E PUOI VIVERE
SENZA PENSIERI.

Vai oltre i luoghi comuni, scopri Buoni e Libretti.
Il rendimento a scadenza è garantito, hanno zero costi
e sono ideali per qualsiasi tipo di investimento.
Scopri di più su buonielibretti.poste.it

**GARANZIA DELLO STATO ITALIANO E CAPITALE
RIMBORSABILE IN QUALSIASI MOMENTO**

BUONI E LIBRETTI
BUONO A SAPERSI



Posteitaliane

cdp
credi depositi e prestiti

**FONDAZIONE
DEL
TEATRO
GRANDE
DI BRESCIA**

Dall'alba alla mezzanotte lasciati rapire dal fascino dell'Opera.

**Premio della critica musicale italiana Franco Abbiati
Premio Filippo Siebaneck**

ALFONSO GIANNINI/CAPIRELLI &

FONDAZIONE DEL TEATRO GRANDE DI BRESCIA

FONDAZIONI PUBBLICHE ISTITUZIONALI



FONDATEUR



SPONSOR UFFICIALE ASSOCIATI



SPONSOR UFFICIALE CENARIO



BRESCIA
SABATO 15 SETTEMBRE
2018

Festa dell'Opera

festadellopera.it

f

CON IL SOSTEGNO DI



**Tutti gli eventi sono
a partecipazione gratuita.**

Zimbabwe

La fioritura delle jacarande di Milton avenue, ad Harare, Zimbabwe



EZBENNETT (ALAMY)

Storia di una j



**Percy Zvomuya,
Mail & Guardian,
Sudafrica**

La vita e la morte degli alberi della capitale dello Zimbabwe sono legate alle vicissitudini di alcuni gruppi di abitanti della città. Il caso di una jacaranda in un viale di Harare

Ottobre è il mese più duro e più caldo nello Zimbabwe, quello in cui, secondo credenze che risalgono all'epoca coloniale, si registra il numero più alto di suicidi. Ma è anche il mese in cui le jacarande che costeggiano entrambi i lati di Josiah Chinamano avenue e molte altre strade della capitale Harare fioriscono di un viola brillante. Con il loro velo maestoso pervadono l'aria nelle vicinanze, e regalano al terreno sottostante un tappeto violetto.

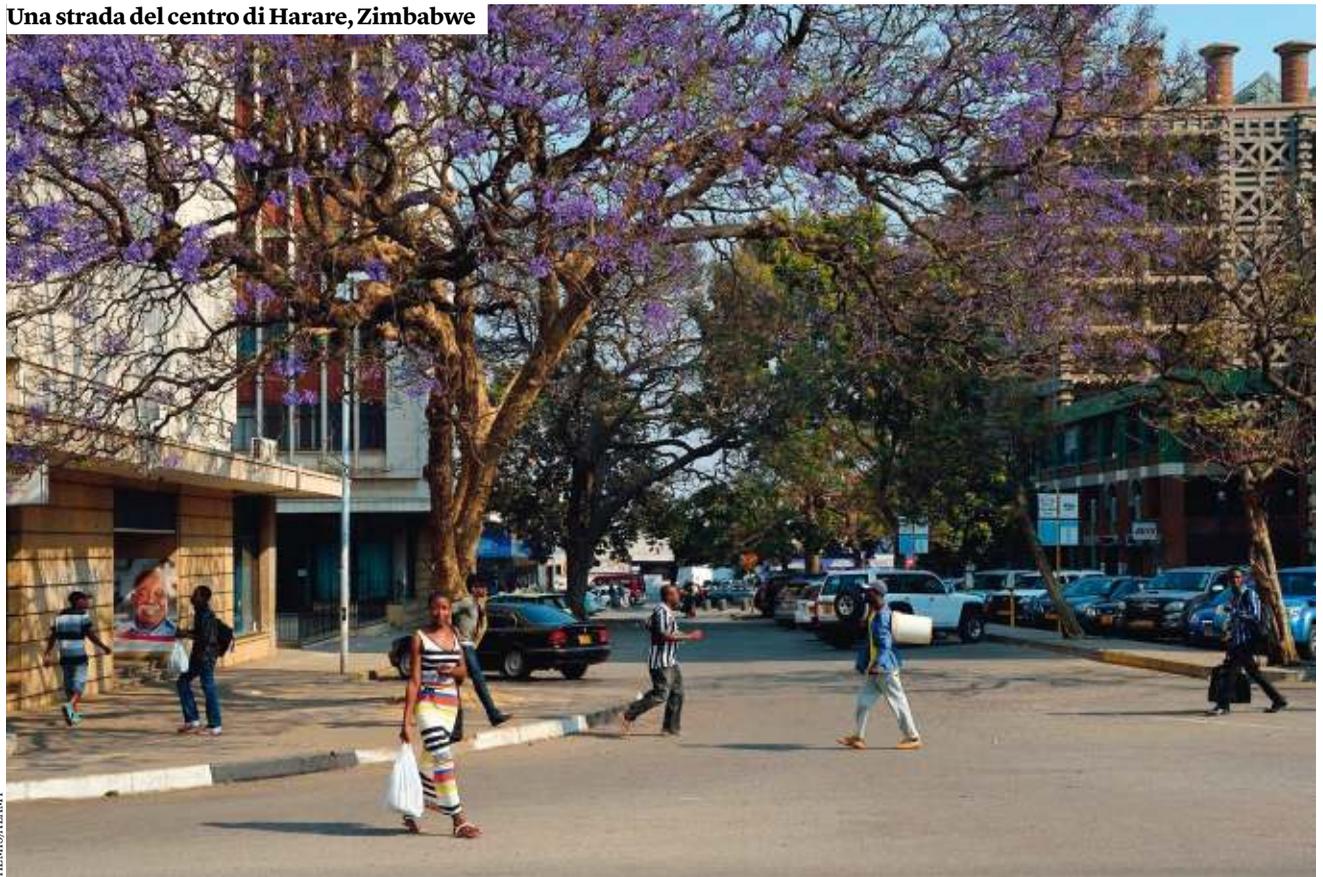
Ma c'è un albero che quest'anno non ha partecipato al tripudio di colori. All'angolo tra Josiah Chinamano avenue e Sam Nujoma street c'è una pianta triste, senza foglie e senza chioma viola. La base è infangata e tinta di un colore urico e cinereo. È solo questione di tempo prima che gli addetti del comune si accorgano di un fatto che le persone che vivono, lavorano e camminano su questa strada sanno ormai da tempo: quell'albero è morto e, come disse Gesù Cristo ai fedeli riguardo agli alberi che non danno buoni frutti, dovrebbe essere tagliato e buttato nel fuoco.

La lenta morte della pianta è cominciata senza troppo clamore nel 2015, quando gruppi rivali di guidatori di taxi collettivi con i loro procacciatori di clienti si sono spostati all'angolo tra Josiah Chinamano avenue e Sam Nujoma street, in un quartiere ombreggiato a poca distanza dal centro di Harare. In mancanza di bagni pubblici, hanno cominciato a fare pipì contro quest'albero. Forse all'inizio l'azoto dell'urina ha fatto bene all'albero, che avrà attirato a sé gli sguardi invidiosi di sorelle, fratelli, amanti e amici. Ma a un certo punto l'urina ha cominciato a sopraffare la jacaranda.

Un giorno che passavo di lì ho sentito un tassista dire a un collega: "Hai pisciato tal-

acaranda

Una strada del centro di Harare, Zimbabwe



HENIS/LAMY

mente tanto contro questa pianta che non sarei sorpreso se fosse rimasta incinta di tuo figlio”. La parola *kutunda*, “urinare” in lingua shona, significa anche “eiaculare”.

La prima pianta

I viali Josiah Chinamano, Herbert Chitepo, Fife, Baines e Josiah Tongorara sono fiancheggiati da palazzi in stile georgiano, coloniale olandese, modernista e vittoriano. Alcuni ospitano appartamenti, altri sono stati riconvertiti in uffici, negozi e ospedali privati. Questo quartiere di Harare, chiamato Avenues (i viali), collega il frenetico centro economico e commerciale della città, nero e affollato, e gli attraenti quartieri verdeggianti del nord e nordest. Mount Pleasant, Emerald Hill, Avondale, Milton Park, Helensvale, Borrowdale, Borrowdale Brooke, Mandara e Greendale sono sempre stati i quartieri più ambiti dai cittadini delle classi media, medioalta e alta, che tradizionalmente erano composte dai bianchi, anche se dai tempi dell'indipendenza nel 1980 si sono gradualmente tinte di nero.

A Josiah Chinamano avenue si dice sia stata piantata la prima jacaranda di Harare (in passato Salisbury) dalle autorità coloniali della Rhodesia Meridionale, il vecchio nome dello Zimbabwe. In una delle rare

simmetrie della storia, è anche la strada dove questa specie di albero è stata lentamente avvelenata dal piscio della classe operaia (nella mia immaginazione sento già scandire lo slogan rivoluzionario “viva, viva la pipì del popolo!”).

Josiah Chinamano avenue è una strada che ha cambiato spesso nome. Quello attuale è il terzo. Chinamano era un nazionalista dell'Unione popolare africana dello Zimbabwe (Zapu), il partito guidato da Joshua Nkomo, uno dei leader della guerriglia contro il governo del bianco Ian Smith. Prima dell'indipendenza la strada era intitolata a sir Ernest Montagu, amministratore della British South Africa company. Pri-

ma ancora si chiamava Cape avenue. Nel 1958 un commentatore del Rhodesian Herald scrisse: “La posizione del primo albero di jacaranda introdotto a Salisbury, e nell'intera Rhodesia Meridionale, è stata stabilita al di là di ogni ragionevole dubbio da un nostro lettore. ‘Si trova’, sostiene il lettore, ‘nel giardino anteriore di una piccola casa vecchio stile all'angolo suddest di Montagu avenue, dove incrocia Blakiston street’. Questa proprietà è ancora della British South Africa company e fino a poco fa era il numero 13 di Montagu avenue. ‘L'ultima testimonianza di prima mano’, riferisce il nostro lettore, ‘arriva dalla signora Swire-Thompson, che per molti anni ha vissuto in Montagu avenue, quasi di fronte al numero 13, e da lady Flynn, che ricorda chiaramente il giorno in cui l'albero fu piantato verso la fine del 1899 o l'inizio del 1900. La signora Swire-Thompson è piuttosto convinta che l'albero fosse già di un'altezza notevole nel 1899 e che fosse fiorito nel 1908”.

Nel 1987, nel posto dov'era stato piantato originariamente l'albero, fu costruito un edificio chiamato Jacaranda mews. La prima jacaranda di Harare morì nel 1998 e, vicino a dove cadde, c'è una targa con inciso: “Questa è considerata la prima jacaran-





CHRISTOPHER SCOTT (ALAMY)

da piantata a Salisbury o in Rhodesia Meridionale - 1900 circa”.

La *Jacaranda mimosifolia*, un albero originario del Sudamerica centromeridionale, cominciò a essere introdotta in città sotto la direzione di Hernon Brown, curatore dei giardini di Salisbury, durante la depressione economica degli anni 1902 e 1903. A quell'epoca sembrava fosse stato scoperto l'oro vicino all'attuale villaggio agricolo di Banket. “Nacquero dei comitati per finanziare l'impresa e a Salisbury si parlava solo del boom dell'oro. Chi aveva dei risparmi li ritirava dalla banca, mentre le casalinghe usavano i soldi per le spese di casa per comprare azioni dell'impresa di Banket, che cominciarono a salire vertiginosamente. Nessuno si preoccupò di indagare meglio, alcuni andarono a prelevare dei campioni di terreno ed erano certi che sarebbero riusciti a trovare un acquirente per la concessione mineraria anche se nella terra c'erano tracce minime di oro”, scrisse G.H. Tanser in *A sequence of time*, un libro del 1974 che ripercorre i primi anni dalla fondazione di Salisbury.

Dopo che il boom dell'oro si dimostrò un falso, e la gente fece i conti con la batosta, sul paese calò un'atmosfera cupa. La situazione era così grave che fame e pover-

tà diventarono problemi reali, anche tra la popolazione d'origine europea. Il governo coloniale e la giunta comunale, per prevenire nuove sofferenze, decisero di trovare lavoro ai poveri. “L'occupazione che prevedeva il minimo impiego di utensili era piantare alberi e Hernon Brown aveva una grande quantità di giovani piante da posare nel terreno”.

Profezie in versi

All'arrivo delle piogge del 1902, i bianchi cominciarono a piantare alberi: jacarande in Cape avenue, alberi di fuoco originari del Madagascar su Blakiston street, lillà e cedri rossi provenienti dall'Asia su Fife avenue. È ironico che, più di un secolo dopo, un altro gruppo di poveri, che soffre per le politiche adottate da un regime inetto guidato per anni dal dittatore (ormai depresso) Robert Mugabe, si sia inventato un lavoro lungo la stessa strada. Allo stesso tempo, per uno strano contrappasso, questi uomini stanno distruggendo l'eredità degli europei poveri che li hanno preceduti.

Forse stiamo per assistere a una specie di decolonizzazione della flora zimbabwese, come quella che il poeta locale Kizito Muchemwa suggerisce nella poesia *Turisti*, quando scrive di coloro che “arrivarono

nella terra selvaggia cliché nella valigia / Talismani che adoravano come scudi contro la pazzia velenosa / In agguato nel buio aggressivi paesaggi di estraneità”. Ciò che i turisti stavano cercando era “il riconoscimento di questa mia cara terra” ma non trovando “colline familiari” e non sentendo “canzoni familiari”, decisero di “circondarsi di jacarande e pini”.

La morte a cui abbiamo assistito in Josiah Chinamano avenue richiama il verso finale della poesia di Muchemwa: “Questa terra, questa; gli spiriti che vi abitano / Non cederanno a una noncurante intimidazione / Né riveleranno i suoi ricchi tristi segreti / A simboli poco convinti di trasparente amore”. Penso spesso ai fantasmi e agli spiriti degli alberi locali scomparsi. Forse i vecchi alberi di *musasa*, *munhondo* e *muzeze* che erano lì prima di cedere il passo agli invasori ora si scambiano sorrisetti e sguardi maligni davanti alla jacaranda morta.

Nelle elezioni del 2013, cercando di conquistare il voto dei giovani, Robert Mugabe, che all'epoca aveva 89 anni, promise di creare più di due milioni di posti di lavoro. Considerato lo stato in cui versava l'economia e quanto si fosse contratta nei due decenni precedenti, lasciando dietro di sé un paesaggio di fabbriche zombi, l'idea poteva

apparire audace o folle. Ma la promessa poteva anche avere un senso perché, a seconda di chi interrogavi, il tasso di disoccupazione dello Zimbabwe era sbalorditivamente alto o incredibilmente basso. Secondo alcune stime superava l'80 per cento, mentre l'istituto di statistica zimbabwano lo dava vicino al 10 per cento. In base alla definizione orwelliana dell'istituto una persona che aveva lavorato in una fabbrica e poi era stata licenziata era ufficialmente ancora classificata come impiegata. Quando la promessa di Mugabe non si è concretizzata e il paese è scivolato in un abisso senza fondo, ho visto sempre più giovani spostarsi all'angolo tra Josiah Chinamano avenue e Sam Nujoma street ad aspettare i taxi provenienti da vicini centri abitati come Mazowe, Concession e Bindura.

Sam Nujoma street è molto ampia e collega i difficili quartieri meridionali di Harare vicino alla stazione ferroviaria alla periferia nord e, più a nord ancora, con Mazowe, la terra degli agrumi. Un procacciatore e un autista di taxi mi hanno raccontato che molti di loro lavoravano in uffici e fabbriche, o si erano trasferiti a Harare dalle campagne per guadagnarsi da vivere. In città, si dice, se hai un piano almeno puoi campare. Alla fine questi ragazzi - laureati, contadini, lavoratori specializzati e non, e altre etichette affibbiategli dal capitale - sono la realizzazione della promessa di Mugabe. Un parlamentare dello Zanu-Pf, il partito di governo, ha chiarito che quando il presidente diceva che sarebbero stati creati due milioni di posti di lavoro, non intendeva esclusivamente i lavori regolari.

I giovani dimenticati

I procacciatori di taxi abusivi, anche se si stanno fumando una canna, stanno bevendo la birra tipica Chibuku Super (anche se preferiscono il whisky Two Keys), stanno mangiando *pap and meat* (porridge con carne) o stanno cercando di rimorchiare una prostituta, quando vedono arrivare un taxi da nord mollano tutto e si buttano nel traffico per bloccarlo. Il taxi si ferma, l'autista scende dal veicolo e uno dei procacciatori sale al posto di guida mentre due suoi compagni entrano nel taxi (se trovano spazio) o si appendono precariamente al retro del veicolo con una mossa azzardata che gli ha fatto guadagnare il soprannome di Spiderman.

Se ci fosse una metafora in grado di esprimere il disprezzo dello Zimbabwe per i suoi giovani, sarebbe proprio questa. Se il ragazzo scivola e cade dal veicolo, sarà certamente investito dalle auto in arrivo alle

sue spalle e le conseguenze saranno la morte o lesioni gravi. Ho sentito parlare di ragazzi che sono caduti e morti, ma non ho potuto confermare le informazioni.

Quando il taxi arriva nell'affollato centro della città - dove, come diciamo in shona, "non riesci a chiamare qualcuno e a farti sentire" - fanno scendere velocemente i passeggeri. Ma, invece di parcheggiare nelle apposite corsie ad aspettare i clienti, cominciano a guidare su e giù per strade come Julius Nyerere avenue per arraffare qualche cliente mentre cercano di evitare la polizia municipale e quella stradale.

È a questo punto che questi giovani dimostrano tutta la loro intraprendenza. Sono inventori (di nuovi pericolosi modi di

Nessuno vuole essere il primo a salire su un taxi vuoto o a sedersi nella fila posteriore

affrontare la strada, per esempio facendo inversione a U davanti al traffico in arrivo), delinquenti (visto che guidano veicoli di dubbia conformità a quanto stabilito dal codice stradale), legislatori (dato che si sono unilateralmente presi il diritto di scegliere dove parcheggiare e caricare) e personificazioni dello *zeitgeist* cittadino. Quale che sia la nuova tendenza, il nuovo gergo o i nuovi modi di vivere la città, questi ragazzi sono sempre i primi a saperlo. I minibus sono decorati con scritte che riprendono gli slogan o i fenomeni di costume che vanno di moda tra gli abitanti di Harare. Ci sono scritte come "Stamford bridge", "Zlatan" o "Iwobi" a testimoniare la popolarità del calcio inglese, o come "Arriveranno giorni migliori", un richiamo alla rovinosa politica di Mugabe e all'ottimismo che voleva proiettare in un paese instabile.

I loro impianti stereo sono i maggiori diffusori di brani del genere reggae e dancehall in lingua shona, meglio conosciuto come Zim dancehall. Per strada li si sente così tanto che l'unica è farselo piacere. La velocità con cui riescono a riempire un taxi dipende dalla giornata, dall'ora, dalla settimana o dal mese, e ci possono mettere da meno di mezz'ora a diverse ore. I giorni in cui le persone prendono lo stipendio (dal 25 del mese ai primi giorni di quello successivo) sono il periodo più redditizio. I procacciatori, per i loro servizi, guadagnano tre dollari. In una buona giornata possono guadagnarne anche venti.

Alcuni mesi fa ho viaggiato con un autista di taxi collettivo che mi ha raccontato una giornata tipica. Quando bisogna convincere le persone a salire sul taxi, la cosa più difficile è trovare il primo e l'ultimo passeggero. In famiglia o nelle nostre vite quotidiane, la prima e l'ultima persona occupano un innegabile posto d'onore. Quale che sia il privilegio di essere il primogenito di una famiglia, quando riferito a un taxi collettivo, diventa leggermente problematico: nessuno vuole essere il primo a salire su un taxi vuoto o a sedersi nella fila posteriore. Per aggirare l'ostacolo vengono prese delle persone che siedono nel taxi e fanno finta di essere viaggiatori, un impiego conosciuto come *kujegera*. Appena il taxi si riempie di veri viaggiatori, le esche scendono.

Poi arriva il momento in cui il taxi ha bisogno di caricare un ultimo passeggero, che può essere faticoso. Mentre l'autista aspetta, dando dei colpi di acceleratore per far credere che sta partendo e il procacciatore urla ai passanti "hwani asara weku Bindura" (solo un passeggero per Bindura e si parte), la sfortuna colpisce, e arriva un poliziotto in borghese. Fingendosi un cliente, dice all'autista: "Sei in arresto per aver caricato passeggeri in un'area non designata".

La diatriba di solito finisce con una multa o una tangente. Ma, comunque sia andata, l'autista e il procacciatore saranno presto di nuovo in Josiah Chinamano avenue a bere birra Chibuku Super (di sicuro non il whisky Two Keys) e a lamentarsi della polizia corrotta e dei pericoli di vivere nello Zimbabwe mentre aspettano di catturare il prossimo taxi.

Quando il procacciatore deve urinare, va a farlo contro l'albero di jacaranda morto. Ma la pianta e i suoi dintorni sono diventati quasi inviciniabili per via dell'odore e i procacciatori si sono spostati due alberi più in là.

Se il destino economico dello Zimbabwe cambierà rotta dopo l'epoca di Mugabe, un modo per misurare il successo del nuovo governo sarà vedere quanti giovani di questa generazione perduta riuscirà a togliere dalle strade e a impiegare nella pubblica amministrazione, nelle miniere, nelle fattorie e nelle fabbriche. L'inversione di marcia sarà un bene non solo per i giovani, ma anche per le jacarande di Josiah Chinamano avenue. ♦ pm

L'AUTORE

Percy Zvomuya è un giornalista e scrittore zimbabwano. Collabora regolarmente con il settimanale sudafricano Mail & Guardian.





Le lettere di cemento
che formano la parola
Dondon sulle colline
intorno alla città



Haiti

Lo spirito delle grotte

Natalie Holly, Harper's, Stati Uniti

Foto di Georges Harry Rouzier per Internazionale

Una giornata alle grotte di Dondon, nel nord di Haiti. Un luogo pieno di storia e misterioso da trattare con rispetto, per riflettere sull'identità degli haitiani e di chi è emigrato



TUTTE LE FOTO GEORGES HARRY ROUZIER PER INTERNAZIONALE

La vecchia cattedrale di Notre-Dame proiettava una lunga ombra sulla piazza di Cap-Haïtien. Mia sorella Maryse e io eravamo sedute in un caffè affollato a sorseggiare un denso frullato di papaya con il latte condensato. Appena fuori, vicino al cartello *ouvert* (aperto) appeso alla finestra, due ragazzini con delle magliette di marca statunitense a brandelli tenevano la porta aperta per i clienti. Tendendo le loro mani scure, con i palmi rivolti verso il sole, speravano di ottenere qualche moneta.

Mentre aspettavamo che arrivasse il resto del nostro gruppo, io tamburellavo le dita sul bicchiere guardando il mio Blackberry. Due televisori quadrati montati su una parete trasmettevano una partita di calcio tra Cile e Uruguay e un video di musica *konpa*, in cui uomini haitiani in camicie aderenti e sbottonatissime canticchiavano davanti ad alcune ingenue ragazze vestite in maniera provocante.

Il condizionatore mi soffiava una brezza tagliente sul collo, ancora sudato dopo la breve passeggiata dall'ampio monolocale che avevo affittato sopra un negozio di ferramenta. Dietro al bancone di vetro su cui campeggiavano arachidi e croccante al

cocco, alcune donne dalla pelle scura con i fianchi larghi e la vita stretta servivano aringa affumicata, farina di mais e *sòs pwa*, una salsa di fagioli rossi, ai clienti venuti per la colazione: un gruppo di uomini con il naso schiacciato contro il telefono oppure rivolto in alto, verso i video musicali e la partita di calcio trasmessi in televisione.

“Quanto dobbiamo aspettare ancora?”, ho chiesto a Maryse a voce bassa, per non attirare l'attenzione. Ci eravamo ormai abituate agli sguardi e ai commenti volgari degli uomini, ma c'infastidivano. In quanto *diaspora*, haitiane nate all'estero da genitori haitiani, che vivevano *lot-bo-dlo*,

ciò dall'altro lato dell'acqua, il nostro creolo è storpiato dall'accento straniero e parlato in staccato, come se cercassimo parole sepolte sotto il nostro essere statunitensi.

In missione

Lavoravamo entrambe a Cap-Haïtien per un progetto finanziato dall'Agenzia per lo sviluppo internazionale degli Stati Uniti (Usaid). Il mio lavoro riguardava soprattutto la costruzione d'infrastrutture nell'ambito di un programma di edilizia residenziale per contribuire a decentralizzare le città di Haiti. Maryse si occupava di progetti che avevano l'obiettivo di aumentare il reddito degli agricoltori nelle aree rurali. Eravamo, come dicono gli espatriati francesi, *en mission*, il che suona molto più avventuroso di quanto sia in realtà per molte persone. Anche se siamo di origine haitiana abbiamo finito per capire che, in quanto giovani professioniste che vivono nella cosiddetta terra delle opportunità (ovvero gli Stati Uniti), nella percezione comune le nostre vite sono state per lo più prive di sofferenze. Almeno così la pensano quelli che dovrebbero essere i beneficiari dei nostri progetti.

Anche se la nostra identità nera ha in parte plasmato il modo in cui siamo cre-





sciute negli Stati Uniti, ad Haiti, un paese prevalentemente nero, i nostri passaporti, la nostra istruzione, i nostri valori e i nostri sogni stranieri sono privilegi che determinano la nostra personalità e ci separano dagli altri. Ad Haiti eravamo parte di un mondo, quello degli aiuti umanitari stranieri, mosso da relazioni vuote e vantaggi imméritati, e che vendeva rimedi superficiali, fin troppo cari, per alleviare i mali del mondo senza neppure fornire una cura vera e propria. Eravamo delle *blan*, bianche.

“Eccoli”, ha esclamato Maryse, alzandosi per mettersi lo zaino sulle spalle. Io ho pagato, lasciando qualche gourde stropicciata sul tavolo, ho preso lo zaino e ho stretto la cintura dei jeans.

Avendo vissuto a Cap-Haïtien più a lungo di me, Maryse aveva organizzato spesso escursioni come quella che ci aspettava quel giorno, in una grotta di Dondon, una cittadina alla periferia di Cap-Haïtien, o Okap, come gli haitiani chiamano affettuosamente la seconda città del paese.

Gli altri ci aspettavano fuori. Tra loro c'era James, un haitiano di un'etnia indefinibile di lontane origini spagnole, con i capelli neri lisci e delle scarpe da ginnastica bianche; Josue, uno studente universitario

cresciuto a Brooklyn, robusto e socievole, che preparava la sua tesi; e il cugino più giovane di Josue, Patrick, silenzioso e atletico, che avrebbe percorso colline e ruscelli agilmente, mentre noi rimanevamo indietro e faticavamo a tenere il passo.

Le uniche caverne che avevo visto erano quelle dei film o dei libri per bambini, in cui un impavido eroe o un'impavida eroina erano introdotti a riti magici illuminati da un fuoco di mezzanotte. Anche se avevo sentito parlare delle grotte nel sud di Haiti, da dove proviene la famiglia di mia madre, ho imparato in seguito che buona parte dei paesaggi di Haiti sono terreni carsici che contengono rocce calcaree irregolari, modellate dall'erosione.

Il risultato è che tutto il paese è disseminato di corsi d'acqua, gole e grotte sotterranee. Molte caverne hanno acquisito una certa notorietà negli ultimi tempi, da quando il governo haitiano ha avviato un'aggressiva campagna per attirare i turisti stranieri.

Rifugi sicuri

Le grotte sono un elemento importante della cultura haitiana, come lo erano per i taino, la popolazione indigena che abitava

Le foto di queste pagine sono state scattate tra giugno e luglio del 2018. Sopra: la vista su Dondon. Accanto: la Voûte à Minguet. La grotta porta il nome del filibustiere André Minguet. Sembra sia stata anche il rifugio di Vincent Ogé, a capo della prima rivolta dei mulatti nel 1790.

questi territori prima dell'arrivo degli europei e degli schiavi africani nel quattrocento e all'inizio del cinquecento. Durante la colonizzazione francese, gli schiavi africani che fuggivano, noti come cimarroni, usavano le caverne per nascondersi, per le cerimonie vudù e per altri riti ancestrali africani. Da allora le grotte hanno continuato a essere usate come rifugi temporanei dalle persone a cui gli uragani avevano spazzato via la casa.

Molte di queste caverne calcaree a più livelli possono ospitare centinaia di persone. Alcune sono accessibili solo a guide turistiche selezionate dal ministero del turismo. Altre sono circondate dall'acqua, e al loro interno risuona potente il rumore dell'oceano che si abbatte sulle spiagge di sabbia.

La caverna dove eravamo diretti era a un'ora d'auto dalla città e poi c'erano altri







Lungo il fiume Bouyaja, che attraversa Dondon

La donna rideva di gusto, piegando la testa all'indietro, e le sue lunghe trecce formavano una sorta di drappeggio

novanta minuti di cammino a piedi. Siamo arrivati al deposito degli autobus intorno alle dieci del mattino. C'era fango dappertutto e mi sono fradiciata subito le scarpe, che sono diventate marroni. Lungo il perimetro del deposito, una fila di vecchi scuolabus arrivati dagli Stati Uniti formava un muro di alluminio giallo. Intorno a noi le persone salivano sul retro di pick-up trucati, le *camionettes*, dotati di posti a sedere e tettucci di metallo decorati con vividi ritratti di celebrità nere - in genere gruppi statunitensi o di musica konpa - o illustrazioni di storie della Bibbia. C'era di tutto, da 50 Cent a Whitney Houston fino a Giona e la balena. Sul retro di un altro camion era scritto in creolo, con vernice spray, "Dio è con noi".

Adolescenti magri, muscolosi e madidi di sudore se ne stavano in piedi sui paraurti, urlando il nome delle destinazioni: "Lacul!", "Limonade!", "Trou du nord!", "Dondon!".

L'adolescente sull'autobus per Dondon ci ha fatto cenno con la testa di avvicinarci, dopodiché ha afferrato una borsa d'acqua da una bacinella in equilibrio sulla testa di una *marchande* che passava di lì. La donna si è fermata, con il peso della bacinella che la faceva apparire alta come una statua. Rivoli di sudore le scendevano lungo le tempie e tra i seni cadenti. Poi ha preso le sue monete. Queste borse d'acqua grandi come una mano sono fatte di plastica riciclata e vendute a basso costo nel mercato informale di Haiti, dove venditori e venditrici ambulanti le smerciano ai semafori delle grandi strade trafficate, come quella in cui ci trovavamo.

Come a Los Angeles

Eravamo spalla a spalla sulla *camionette*, quando gli ultimi passeggeri, una giovane madre e la sua figlia piccola, si sono infilate accanto a me. La bambina, con la testa ciondolante, poco dopo si è addormentata. Le mollette colorate delle sue trecce sfioravano le mie braccia nude. Dopo aver incrociato lo sguardo della madre, l'abbiamo silenziosamente adagiata sulle nostre ginocchia. Mentre cacciavamo via da lei le mosche e le zanzare, la bambina strofinava la testa sulla mia pancia.

Una donna dal fisico armonioso, con jeans stretti e un top blu di paillette si è seduta accanto a Josue, che ha cominciato a

parlarle. Josue è un mattacchione. Forse perché fa battute autoironiche sul suo peso o sul suo leggero accento statunitense anche se parla un ottimo creolo, il suo senso dell'umorismo riesce sempre a rompere il ghiaccio tra gli sconosciuti, come eravamo noi in quella situazione, su un mezzo di trasporto condiviso. Gesticolava con la consapevolezza di chi sa che saprebbe attirare una folla. Alcuni dei volti più seri si sono lasciati scappare un sorriso di fronte alle battute che io invece non riuscivo a sentire a causa del rumore delle ruote sulle pessime strade in uscita da Okap. La giovane donna rideva di gusto, piegando la testa all'indietro e portando le sue spalle all'altezza delle orecchie, così che le sue lunghe trecce formavano una sorta di drappeggio sulla barriera di protezione che si trovava dietro di lei. Le paillettes brillavano all'altezza del suo petto. Era come una sfera a specchi da discoteca.

La piazza centrale di Dondon era particolarmente spoglia. La terra sotto i nostri piedi era secca e c'era poca ombra per ripararsi dal sole. La *camionette* ci aveva depositati di fronte al tribunale, un edificio di cemento di un piano in mezzo alla piazza, polverosa e deserta, di domenica. Patrick è scomparso mentre noi abbiamo cominciato a gironzolare. C'erano cactus un po' dappertutto, in ordine irregolare, come accade spesso nelle cittadine haitiane *en deyo*, cioè fuori dalle principali città. Le cassette di cemento non verniciate a poca distanza da noi erano circondate da muri di cactus disposti lungo il perimetro di modesti cortili, dove alcuni bambini scalzi gridavano e ridevano. Sulle colline appena sopra di noi si stagliavano le lettere D-O-N-D-O-N, in caratteri bianchi, simili a quelli della scritta "Hollywood" che domina Los Angeles. Il cartello sembrava indicare che eravamo arrivati in un luogo importante. Era come se Dondon ci stesse aspettando.

Quando Patrick è tornato, era seguito da un uomo magro e muscoloso, sui quarant'anni. Aveva la maglietta appiccicata sul petto, a causa del grande caldo, e lo scetticismo appariva chiaramente nelle rughe ai lati dei suoi occhi. Sarebbe stato lui la nostra guida, ci ha detto Patrick, e insieme ci siamo diretti verso la grotta.

Dopo pochi minuti di cammino la nostra

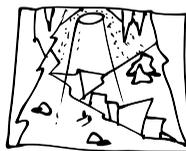
guida era già vari metri davanti a noi, stava attraversando un torrente, sandali in mano e pantaloni arrotolati sulle ginocchia. Mentre noi ci stavamo ancora preparando per attraversare, lui era già dall'altro lato e aveva trovato una roccia su cui sedersi. Il suo viso era privo d'espressione. Noi invece facevamo smorfie di dolore camminando sulle pietre appuntite del ruscello, con le scarpe legate tra loro che ci dondolavano sulle spalle. Sembrava difficile pensare che eravamo discendenti delle persone che un tempo avevano lavorato quelle terre.

Onore e rispetto

In aperta campagna qui succedono sempre un sacco di cose, dalla preparazione del cibo alla pulizia personale a quella dei panni. Durante la nostra passeggiata salutavamo gli abitanti dei villaggi, di cui invadevamo gli spazi, con la formula d'ordinanza *onè*, che significa onore in creolo, e alla quale ci rispondevano *respè*, rispetto. Questi saluti tradizionali venivano presi come un invito a osservarci: i bambini smettevano di giocare per guardarci a bocca spalancata, donne indaffarate che cucinavano con bombole a gas all'aperto ci guardavano aggrottando la fronte e gli uomini riuniti alla lotteria locale ammiccavano a Maryse e a me. "Bel moun", dicevano, belle persone. Noi tiravamo dritto, come una buffa carovana.

Dopo più di un'ora di cammino, la nostra guida non si vedeva più. "Men moun mwen!", ecco la mia gente, ha detto gioviale Josue a due donne anziane, entrambe sedute di traverso su un asino. "È questa la strada per le grotte?", ha aggiunto. Il sorriso delle donne si è spento, e scuotendo la testa, con la severità di due nonne, hanno esclamato: "Evangelik nou ye", siamo cristiane, o più letteralmente, siamo evangeliche. Poi hanno dato un calcio al sedere del loro asino e si sono allontanate.

La nostra guida è riapparsa sulle sponde di un piccolo torrente, su cui qualcuno aveva messo un'asse di legno. Ci ha fatto un segno. "È qua", ci ha detto Patrick. L'asse non sembrava garantire un grande sostegno e i ragazzi hanno guadato il torrente mentre Maryse e io ci sostenevamo a vicenda per arrivare dall'altra parte, dove una stretta e irregolare scala di roccia ci ha portato nell'oscura entrata spalancata della





Dondon

caverna. La nostra guida non ha attraversato. “Mwen se evangelik”, ha spiegato.

A metà pomeriggio, dalla grotta filtrava solo oscurità, a eccezione della luce che il sole riusciva a far arrivare su una parte delle rocce che formavano l’entrata. Qui la pietra era brillante e grigia, con formazioni rocciose che pendevano dal soffitto, sospese in aria. La poca erba che rimaneva sotto i nostri piedi appariva calpestata e bagnata a causa della corrente o delle piogge recenti. Alcuni rami con un po’ di foglie coprivano l’ingresso della caverna: un tremendo buco nero scavato sul fianco della montagna.

Nella fresca umidità della grotta, potevamo stare agevolmente in piedi. Le rocce che sporgevano dalle pareti e dal soffitto occupavano parte dello spazio, rendendo l’ambiente più raccolto di quanto avessi immaginato, quasi intimo. I nostri sospiri avevano un suono vagamente melodioso. Un coro di squittii proveniva dalle ombre che ci sovrastavano.

Chauve-souris. Pipistrelli.

Siamo rimasti tutti in piedi, nell’ingresso della caverna, osservando tranquillamente la situazione intorno a noi e puntando le torce al di sopra delle nostre teste.

Nei punti in cui la pietra si era fatta più piatta, c’erano messaggi in tutte le lingue

del mondo, scritti sui muri con il pennarello indelebile. Scritte come “Carey è stato qui”, “Haiti, ti amiamo” e altri nomi o iniziali inseriti in un cuore tracciati con il pennarello nero.

Le voci dei genitori

Mi è venuto da pensare che nessuno di noi avrebbe mai imbrattato le mura di una chiesa o sconosciuto quello che un tempo era stato un rifugio per persone disperate in fuga. E che ci era stato detto, in una lingua che avevamo imparato crescendo, con voci che ci erano familiari, e da corpi che avevamo imparato a emulare, di non entrare in questi luoghi.

Sono rimasta colpita dalla sconsideratezza della nostra scelta: la facilità con cui eravamo entrati nonostante la scomodità fisica dell’atto, il nostro disinteresse per i timori delle persone che avevamo incrociato durante il cammino, e adesso l’evidente mancanza di rispetto dei visitatori passati di qui prima di noi.

Forse abbiamo sentito le voci dei nostri genitori, uomini e donne prudenti, cresciuti in un’epoca in cui il paese mandava regolarmente le sue persone migliori e più brillanti in paesi stranieri. La nostra identità non era un abito che potevamo mettere

o togliere a piacimento. Era fatta di accordi impliciti e di una saggezza spirituale che spesso non era messa in discussione. La nostra curiosità, quando faceva capolino, veniva raramente soddisfatta, e comunque solo dopo un’offerta onesta e sacrificale di onore e rispetto. Dovevamo salutare in maniera rispettosa.

Invece forse noi, con il modo di fare avventato della nostra generazione, avevamo manifestato tutta la nostra mancanza di rispetto. Nella nostra ricerca d’avventura, avevamo segnalato ai nostri compatrioti che noi stessi dovevamo essere guardati con sospetto.

Ho sentito che non dovevo procedere oltre. “Io non lo farei, James”, gli ho detto mentre si chinava in avanti per proseguire nello stretto cammino che portava verso l’interno. “Oltretutto, non credo di poterti salvare se dovesse succedere qualcosa”.

Nella grotta si è sentita l’eco delle risate di ognuno di noi. “Come se potessi salvarlo da qualche cosa”, ha urlato mia sorella. James si è alzato in piedi, brontolando qualcosa con impazienza, mentre appoggiava entrambe le mani sui fianchi, in un gesto a lui consueto. “Ho bisogno di una sigaretta”. Ci siamo voltati e abbiamo preso la strada del ritorno verso Okap. ♦ ff



THE BEST SUMMER HOLIDAY IN 2018
for families with young children

VIRGIDU.COM



RESORT & SPA LE DUNE
within 5 of the world's best kids' clubs
The Daily Telegraph



TELEGRAPH EXPERT RATING 8/10
The Daily Telegraph



GOLDEN WAVE AWARD 2018
Greece



NECKERMANN PRIMO AWARD
Terra.com



RESORT & SPA LE DUNE
within the Europe's best hotel kids' clubs
The Independent

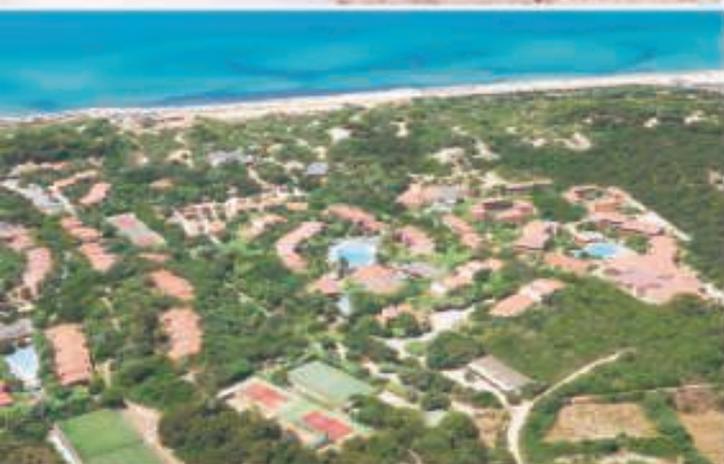


JUNIOR DESIGN AWARD 2016
Silver award best family hotel in Europe
juniorawards.co.uk



EUROPE'S BEST HOLIDAY RESORT
with kids club for all ages
The Daily Telegraph

Spiaggia del Resort & SPA Le Dune "Li Junchi" - Bandiera Blu 2018



Un resort "a misura di famiglia" davanti alla spiaggia di Li Junchi, 8 km di fine sabbia bianca nel Golfo dell'Asinara. Cinque hotel, dieci ristoranti, sei piscine, un'elegante SPA e tante attività sportive gratuite per tenersi in forma anche in vacanza. Per i più piccoli, il Villaggio Fantasia tra dune di sabbia e ginepri, il castello Duneland e l'orto biologico per scoprire la natura e imparare giocando.



guarda il video

Nord Sardegna il paradiso delle vacanze



LEDUNE

Resort & SPA

★★★★

Badesi



hotels & resorts
DELPHINA
un Amico in Sardegna
www.delphina.it
nelle migliori agenzie di viaggio



La grande traversata

Nel 2017, a settant'anni, il polacco Aleksandr Doba ha attraversato l'oceano Atlantico in canoa. C'era già riuscito nel 2010 e nel 2013. L'anno scorso è partito dal New Jersey, negli Stati Uniti, e dopo 110 giorni è arrivato in Francia

Elizabeth Weil, *The New York Times Magazine*, Stati Uniti

Foto di Joakim Eskildsen

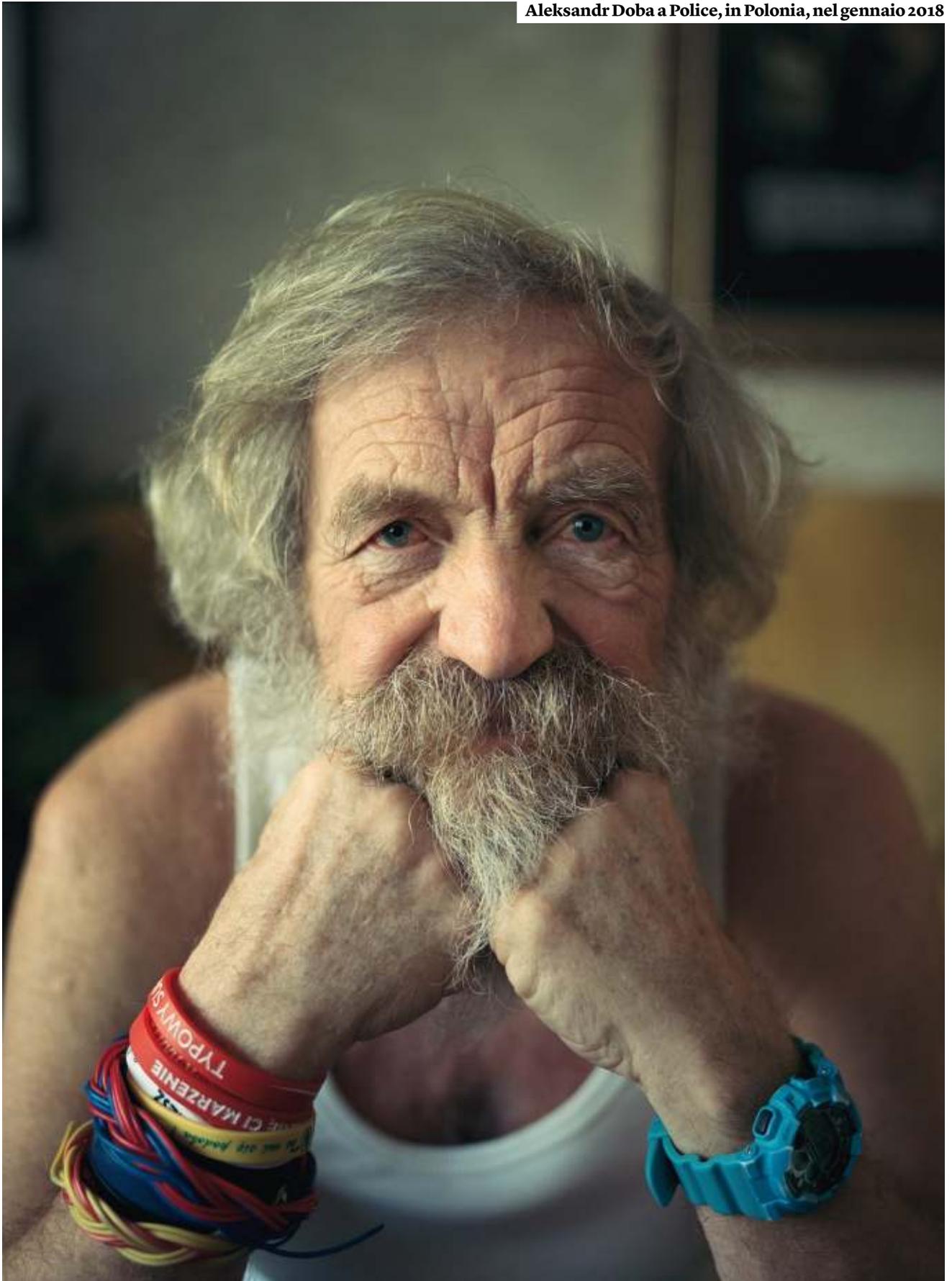
Quando Aleksandr Doba è entrato con il suo kayak nel porto di Le Conquet, in Francia, aveva appena completato il suo terzo - e di gran lunga più pericoloso - viaggio solitario in kayak attraverso l'oceano Atlantico. Era il 3 settembre 2017, mancavano pochi giorni al suo 71° compleanno. Doba non era abituato a portare i pantaloni. Era stato in mare per 110 giorni, completamente solo, e l'ultima volta aveva toccato terra a maggio nella baia di Barnegat, nel New Jersey. Il viaggio sarebbe potuto tranquillamente terminare cinque giorni prima, quando Doba era a qualche centinaio di metri dalla costa britannica. Lasciando il New Jersey, però, si era ripromesso non solo di raggiungere l'Europa, ma di arrivare fino al continente vero e proprio. Così era rimasto in acqua quasi un'altra settimana. Nella sua imbarcazione larga un metro aveva affrontato cavalloni enormi, nella cabina grande quanto una bara aveva passato quasi quat-

tro mesi senza mai dormire più di tre ore di fila e aveva messo a dura prova la pazienza dei suoi familiari per restare solo, nudo e impaurito. Poi aveva pagaiato fino alla costa francese.

Viaggiare in kayak è un modo assurdo per attraversare l'oceano. Tutti i grandi muscoli del corpo sono inutili. "Una vera *katorga*", dice Doba, che è polacco. *Katorga* è il termine polacco che indica i lavori forzati in Siberia. Ma con *katorga* Doba non intende un'attività che fa controvoglia. Quella che per molti di noi è una sofferenza, per lui è determinazione ad andare controcorrente, e questo gli dà un brivido esistenziale. Fra i più grandi rimpianti della sua vita ci sono le occasioni in cui ha ceduto, quando ha percepito e reagito alla sofferenza in modo convenzionale. Per esempio quella notte dell'aprile 1989, quando accese un fuoco per farsi un tè e asciugarsi i vestiti mentre pagaiava sulla Vistola, poco lontano dalla città di Plock, nella Polonia centrale. O quel pomeriggio, una settimana dopo e sullo

stesso fiume, in cui cedette alla tentazione di mangiare delle focacce, una zuppa di pomodori e del riso in un ristorantino, mentre avrebbe dovuto restare accampato accanto al suo kayak a divorare goulash freddo in scatola per preparare il suo corpo alle temperature artiche. All'epoca si era ripromesso di essere più duro con se stesso.

Doba sostiene che il bisogno di attraversare l'Atlantico in kayak non gli è venuto da dentro. "Con la mano sul cuore, non è stata una mia idea", mi dice, quando lo incontro in Polonia. "Sono stato infettato da un virus". Nel 2003, quando era già il canoista più esperto della Polonia, un professore gli chiese un consiglio, perché voleva attraversare in kayak il mar Baltico, e alla fine lo convinse a solcare l'Atlantico del sud con lui, andando dal Ghana al Brasile. Avrebbero viaggiato in due kayak separati e li avrebbero legati insieme la notte per creare una piattaforma su cui dormire. Il viaggio fu un fiasco totale. Quarantadue ore dopo la partenza furono sospinti indietro sulla riva.



Doba riprese l'aereo per la Polonia. Tornò nella sua città, Police, nel nordovest del paese, dov'era stato direttore del servizio di manutenzione e riparazione di un'enorme fabbrica chimica, e giurò che non sarebbe andato mai più in kayak con un'altra persona. Poi abbozzò il progetto di una nuova barca che potesse fare quel viaggio. Sapeva che doveva essere non solo inaffondabile ma anche autoraddrizzante, nel caso si fosse capovolta, e che aveva bisogno di armadietti dove conservare il cibo e di una cabina in cui dormire. Con il suo disegno in mano, andò in macchina a Stettino e si rivolse a un costruttore di yacht, Andrzej Armiński. L'imprenditore accettò di costruire la barca, e nella primavera del 2010, Olo - come Doba ha chiamato il kayak, ispirandosi al suo soprannome, Olek - era già pronto. Doba disse alla moglie che avrebbe di nuovo tentato di attraversare l'oceano.

Solo una persona ci era riuscita usando esclusivamente la forza dei muscoli. Aveva viaggiato di isola in isola, da Terranova all'Irlanda. L'obiettivo di Doba era andare direttamente da un continente all'altro, dal Senegal al Brasile. Quella volta il viaggio andò molto meglio, ma questo non vuol dire che fu piacevole. Il tempo era terribile, umido e soffocante. Doba cercava di dormire durante il giorno ma non ci riusciva, perciò provò a pagaiare nelle ore di luce e per poco non prese un'insolazione. Non aveva orari. "Non sono un tedesco che comincia puntualmente alle 9 del mattino. Io pagaiavo quando ne avevo voglia". Aveva la pelle coperta da uno sfogo dovuto al sale, vesciche alle ascelle e all'inguine, gli occhi gonfi per la congiuntivite. Le unghie delle mani e dei piedi erano praticamente cadute. I suoi vestiti, intrisi di sale, rifiutavano di asciugarsi. Il tessuto aveva un odore terribile e peggiorava le condizioni della sua pelle, perciò rinunciò ai vestiti.

Andare in kayak sull'oceano è di una monotonia micidiale. La sfida principale non è quella fisica. Doba descrive la noia come una forma di demenza: "Centinaia, migliaia, forse milioni di ripetizioni. Il cervello è totalmente estraneo al processo". Da solo in mare e senza l'apparecchio acustico, racconta in tono allegro, si era talmente disorientato che cominciò a urlare a se stesso "per poter sentire" (Doba è piuttosto sordo, ma non si era portato l'apparecchio acustico perché è costoso e non resiste all'acqua, e comunque non c'era nessuno con cui parlare). Aveva pensato di conservare il tono muscolare delle gambe nuotando, ma dovette rinunciare perché il suo corpo nell'acqua attirava gli squali. Fu aggredito da grandi

Quando non riusciva a dormire per la rigidità della cabina e per le onde che gli si schiantavano addosso, Doba pensava a sua moglie



nate di pesci volanti. "Hai idea di quanto siano veloci?", mi dice. "Non è una bella sensazione".

Quando non riusciva a dormire per l'inesorabile rigidità della cabina e per le onde che gli si schiantavano addosso, Doba pensava a sua moglie, ai figli e alla nipotina. Pensava ai genitori scomparsi. Fraternalizzava con le tartarughe, picchiando sul loro guscio mentre gli nuotavano accanto per accertarsi che fossero ancora vive, e con gli uccelli, che si posavano su Olo per riposare e spesso entravano nella sua cabina e non volevano più uscire. Aveva un telefono satellitare, e si scambiava messaggi con Armiński che gli faceva da navigatore, inviandogli regolarmente le previsioni del tempo e del vento. Doba telefonò due volte anche alla moglie. Ma quando a casa arrivò una bolletta di 500 dollari, racconta lei, "la voglia di chiacchierare" diminuì.

Doba alternava tre tipi di porridge liofilizzato per colazione, quattro tipi di zuppa liofilizzata per pranzo e un assortimento di una decina di cene liofilizzate (mangiò tutti i piatti con la carne per primi). Faceva anche degli spuntini con la frutta secca e la marmellata di prugne di sua moglie, ma le scorte si esaurirono a metà viaggio. Ogni volta che chiudeva gli occhi, mi ha detto Doba, "sognavo di pagaiare in Polonia d'inverno".



Perse più di venti chili. Ma nonostante tutto, il viaggio fu perfetto. Novantanove giorni dopo aver lasciato il Senegal, arrivò in Brasile. Fu accolto da un solo giornalista e dall'ambasciatore polacco. Non importa a nessuno se attraversi l'oceano in kayak. Doba lo sa benissimo, e si capisce dai suoi occhi. Nelle foto scattate alla fine dei suoi viaggi ha un'aria estatica e feroce nel miglior senso possibile, interiormente selvaggia e libera.

Un'ebrea con la febbre

Il giorno del mio arrivo a Varsavia, Martyna Wojciechowska, una donna molto elegante che conduce un programma di documentari alla tv polacca, si presenta al mio albergo per spiegarmi chi è Doba. Non sono in gran forma. Per essere esatti: sono un'ebrea con la febbre che sta per andare in kayak in Polonia in pieno gennaio, niente che prometta di finire bene. Eppure sono felice di essere scappata via di casa per venire fin qui. Rischio di essere soffocata dalle montagne di faccende che affliggono tutte le madri lavoratrici con due figli. Wojciechowska si beve un cappuccino doppio e mi racconta di essere stata fidanzata cinque volte senza mai sposarsi. Sente che le sarebbe impossibile realizzare i suoi sogni con un marito. Ha anche lasciato la figlia di otto mesi per andare a scalare una montagna in Antartide, perché stava cercando di completare la salita delle Sette cime, le vette più alte di ogni continente, e all'epoca raggiungere quell'obiettivo le sembrava una questione di vita o di morte. Si sente in colpa per questo, e si sente giudicata, ma eccoci qua, giusto? Poi mi porta in un ristorante della zona, ordina *borsch e piroghi* e mi racconta una barzelletta: "In una mongolfiera ci sono il diavolo, un tedesco, un francese e un polacco. Perdono quota, sta per succedere una tragedia. Allora il diavolo dice al tedesco: 'Devi saltare, è un ordine!'. E il tedesco salta. Poi il diavolo dice al francese: 'Devi saltare'. E il francese replica: 'Che significa?'. Il diavolo risponde: 'Significa che la vita non ha senso, ma quando salterai avrai un'aria molto chic, molto moderna'. E così il francese salta. Poi il diavolo si rivolge al polacco e prova senza successo gli argomenti che ha già usato con il tedesco e il francese. 'Accidenti!', esclama alla fine il diavolo. 'Sono sicuro che non salterai mai'. E il polacco salta". Wojciechowska mi guarda fissa, per essere sicura che abbia capito. "Meno si crede in noi polacchi, più siamo determinati. Per dimostrare chi sono, i polacchi sono pronti a sopportare tutto. Se non sei disposto a soffrire, non puoi fare niente. Puoi re-



INSTITUTE

startene seduto e aspettare la morte: questa è l'unica cosa che puoi fare". Doba sente profondamente tutto questo. Puoi farti schiacciare dalla vita o puoi scaricarle addosso la tua rabbia. "Nie chcę być małym szarym człowiekiem", mi dice. "Non voglio essere un piccolo uomo qualunque". È un'espressione comune in Polonia.

Doba è nato nel 1946 a Swarzędz, in Polonia, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando il paese era stato invaso dai sovietici e dai tedeschi e poi ridotto in polvere dai bombardamenti. L'intera popolazione era alla fame. Le generazioni precedenti non se l'erano cavata molto meglio. Il nonno materno di Doba, un alto ufficiale dell'esercito zarista, era stato avvelenato durante la rivoluzione bolscevica del 1917. Sua nonna materna fu mandata in Siberia. I loro tre figli, gli zii di Doba, scomparvero.

Eppure Doba definisce magica, quasi fantastica, la sua infanzia. Vicino a casa sua, racconta, c'era uno stagno, dietro lo

stagno c'era la foresta, nella foresta c'erano i funghi e dietro a tutto questo c'era un piccolo aeroporto con aliante e cicogne, che migravano d'estate. Il padre di Doba, che aveva le mani d'oro, gli fabbricò una bicicletta. A 15 anni Doba andava in giro per la Polonia da solo.

Dopo essersi laureato in ingegneria meccanica al politecnico di Poznań, Doba conobbe Gabriela Stucka, la sua futura moglie, durante un viaggio zaino in spalla. Lui le spiegò come far bollire l'acqua, cosa che lei ancora oggi trova ridicola. Però rimase affascinata dal suo fare malizioso: le sue storie su come era riuscito a contrabbandare degli scarponi da sci dalla Germania Est portandoli ai piedi attraverso la frontiera; la storia della barba, che si era fatto crescere durante una vacanza estiva per poter tornare all'università e all'addestramento militare obbligatorio come l'unico soldato non rasato della Polonia.

Doba ha cominciato ad andare in kayak nel 1980, quando si era già trasferito a Poli-

ce con Gabriela. Era stato assunto nella fabbrica chimica, mentre la moglie lavorava come assistente sociale. Un giorno un collega gli disse che il club di kayak della fabbrica sarebbe partito per una spedizione di due settimane. Doba aveva provato il deltaplano e il paracadutismo, ma il governo spesso chiudeva lo spazio aereo, perché Police si trovava poco lontano dalla frontiera con la Germania Est. Doba s'iscrisse alla spedizione in kayak e ci andò anche l'anno seguente. Poi nei fine settimana caricava un kayak sul treno, scendeva nelle immediate vicinanze di un fiume e trasportava la barca – su un marchingegno a ruote costruito con pezzi di bicicletta e passeggino – anche per quaranta chilometri se necessario. A volte portava con sé i due figli, Bartek e Czesiek, nati nel 1979 e nel 1982. Prima di partire, Gabriela gli faceva dichiarare ad alta voce le condizioni di salute dei bambini ("Bartek ha un accenno di raffreddore ed è stanco, ma per il resto sta bene") per poterle verificare al ritorno. Dopo un po', i ragazzi co-

minciarono a ribellarsi. “Ci trascinava in lunghi viaggi, solo lui e noi due, in mezzo al nulla, e a noi non piaceva per niente”, ricorda Bartek. “Pioveva. C’erano i ragni. C’erano dei fiumiciattoli e noi dovevamo stringerci per passare tra i cespugli”.

Libero dalla zavorra dei figli, Doba cominciò a darsi degli obiettivi: battere il record dei giorni passati a pagaiare da un polacco in un anno (108); fare in kayak il più lungo percorso possibile in Polonia (1.189 chilometri). Prima della caduta della cortina di ferro, il Partito comunista polacco aveva dichiarato illegale andare in kayak sul mar Baltico, per paura di possibili defezioni. Doba non se ne preoccupò. “Stavo pagaiando sul fiume”, disse alla pattuglia di frontiera che, com’era inevitabile, lo aveva sorpreso. “Non ho idea di come sono finito qui”. I soldati gli dissero che aveva violato tante di quelle leggi che non sapevano di cosa accusarlo. Doba rispose: “In questo caso, meglio che me ne vada”.

Dopo la transizione, come i polacchi chiamano il passaggio del loro paese a un governo democratico all’inizio degli anni novanta, i viaggi di Doba diventarono più estremi. Passò cento giorni pagaiando lungo le coste del mar Baltico. Pagaiò lungo la costa della Norvegia fino al Circolo polare artico. Durante il viaggio una tempesta lo scagliò fuori dal kayak e la fune che lo legava all’imbarcazione si spezzò. Perse i sensi. Si svegliò sulla riva sentendo delle urla: le sue. Doba non si pente di quella esperienza. Non è interessato a morire nel suo letto.

Un pomeriggio Doba parcheggia la sua Mazda 5 sul terreno accanto al palazzo dove vive, mi indica una foresta di pini che s’innalzano rigidi a poca distanza da lì, contendendosi la luce, e dice con aria divertita: “A volte ci concediamo la grande avventura di andare laggiù a bere una birra”. Il palazzo di Doba è un cubo di cemento di cinque piani. Sembra uscito da un romanzo distopico per ragazzi in cui lo stato è impegnato a creare ometti grigi. Ma l’interno dell’appartamento è tutt’altra cosa: le scarpe lasciate all’ingresso, tratti di matita che segnano l’altezza dei nipoti sullo stipite della porta della cucina, atlanti, trofei di kayak e globi di neve con foto di famiglia in salotto.

Sono passati mesi dal viaggio e il puzzolente tappetino di schiuma usato da Doba per dormire e altre attrezzature di Olo restano sul balcone, su espressa richiesta di Gabriela. Anche a casa la fisicità di Doba è singolare. Il suo corpo sembra un montaggio di parti diverse che appartengono a persone di varie età. La sua pelle dimostra 71 anni, il petto ne dimostra 50, le mani e gli

Prima della caduta della cortina di ferro, il Partito comunista polacco aveva dichiarato illegale andare in kayak sul mar Baltico



avambracci 30 e sembrano quelli di un cowboy del Montana. I capelli e la barba sembrano usciti da un’immagine michelangiolesca di dio.

Gabriela ci raggiunge per chiacchiere intorno al tavolo da pranzo, dove ha allineato ciotoline di arachidi, uva passa, cioccolatini, biscotti, torta, la caffettiera e la teiera. Dopo 42 anni di matrimonio, adora ancora Doba, e la sua accettazione del marito è totale, più oggi che in passato. “Da giovani a volte si diventa molto gelosi”, dice, e si vuole tenere un pezzo del partner tutto per sé. L’adattamento di Gabriela allo stile di vita del marito è cominciato alla fine degli anni ottanta, quando Doba fu preso dall’ossessione del kayak e insisteva perché la moglie lasciasse lui e la barca sul ciglio della strada mentre andava dalla madre per Natale, per poi passare a riprenderli in un posto prestabilito sulla via del ritorno qualche giorno dopo. Il piano era che se Doba fosse stato in ritardo, Gabriela avrebbe scritto con un bastoncino sulla terra battuta: ero qui. E poi se ne sarebbe andata.

Quando Gabriela finisce di raccontarmi di quel Natale, Doba comincia un’altra storia. Parte con una piccola diatriba sulla tirannide della cortesia, che impone a un ospite di dire che gli piace qualunque cosa gli venga offerta, e sul problema che ne consegue: continuano a offrirti cose che non ti piacciono. “La prima volta che andai a trovare la mia futura suocera, ci servi una zuppa di sangue di anatra. A me non piace per niente. Ero in un bel pasticcio”. Per evitare l’incubo della conformità silenziosa, disse alla sua futura suocera. “Questa è un’ottima zuppa. Ha un buon aspetto, un buon odore e probabilmente piace a tutti. Però a me non piace”. Per la donna fu uno shock, dice, ma non durò a lungo. “Quando tornai a farle visita, non mi preparò quella zuppa: sapeva che non mi piaceva”.

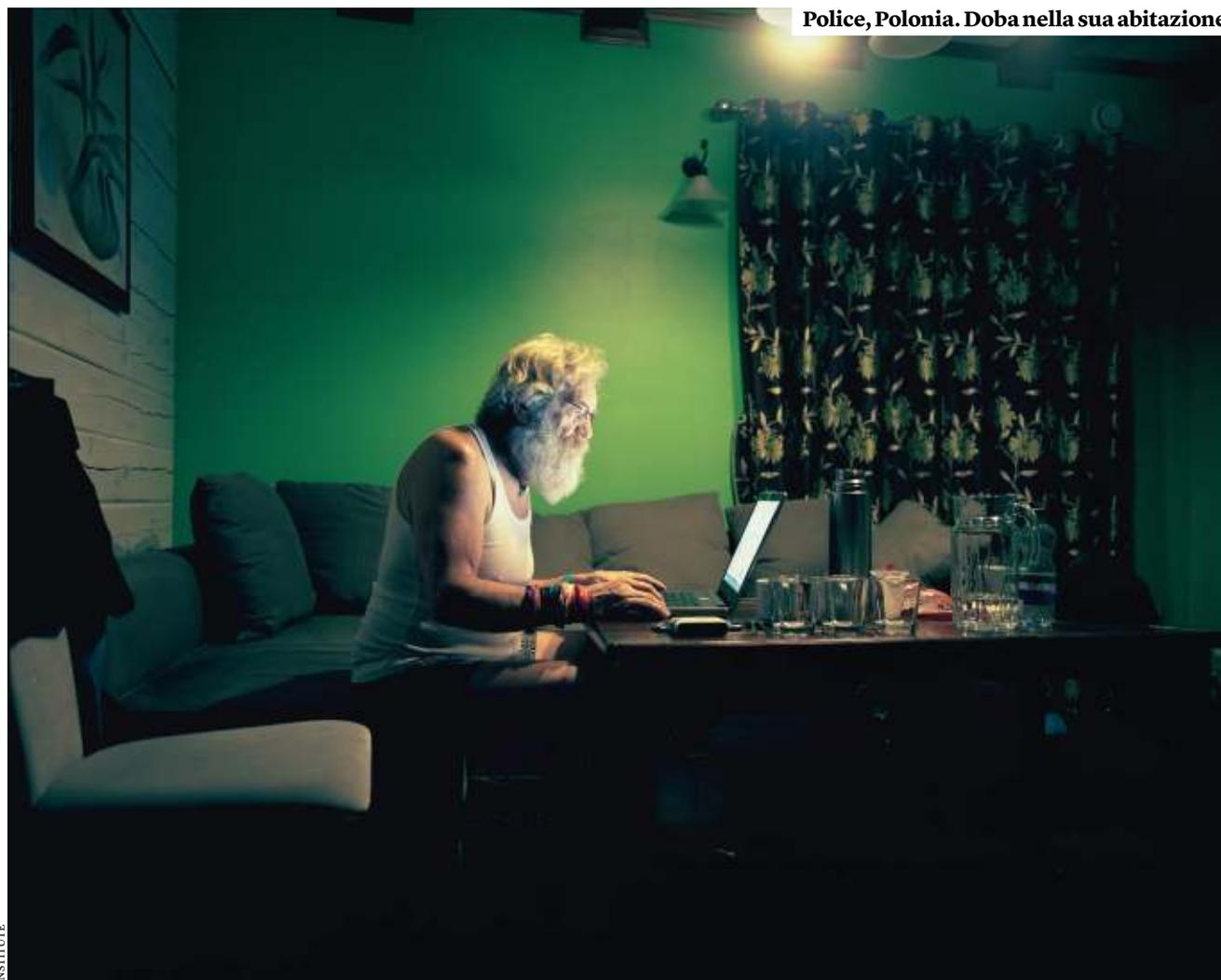
Eppure Gabriela non era preparata alla prima spedizione transatlantica di Doba. Erano anni che faceva lunghi viaggi, ma aveva sempre dormito sulla terraferma. E così, mi racconta Gabriela, mise in chiaro con il marito tutti i motivi per cui attraversare l’Atlantico in kayak era stupido. Minacciò di chiedere il divorzio. “Se hai una crisi in mezzo all’Atlantico e la terra più vicina è il fondo del mare”, gli chiese, “cosa farai?”. Doba rispose: “Non ci saranno crisi”. Lei sapeva che non poteva fermarlo.

Ma Gabriela non voleva essere la Penelope di un Doba Odisseo. Non voleva vivere in ansia aspettando il suo ritorno. Si gettò nel lavoro, che era diventato molto più gratificante di quanto avesse mai immaginato quando studiava per diventare assistente sociale negli anni settanta. Con il passaggio alla democrazia, la società e la mentalità dei polacchi avevano cominciato a cambiare. Gabriela andò in Danimarca per studiare il modo in cui i paesi dell’Unione europea gestivano problemi come la disoccupazione, l’alcolismo e le ragazze madri. Il suo dipartimento era passato da cinque a cento persone. “Non mi sarei mai aspettata che potesse diventare così grande”, dice. Scherzando, osservo che quello è il suo Atlantico. “È più grande dell’Atlantico”, interviene Doba. “È il Pacifico di Gabriela”.

Più tardi il figlio maggiore della coppia, Bartek, ci raggiunge con le sue due figlie, che frequentano le elementari. Mi racconta di aver accompagnato il padre all’aeroporto in occasione della sua ultima traversata. Nel corso degli anni anche lui, come Gabriela, ha dovuto imparare a convivere con le avventure del padre. Ma questo viaggio aveva qualcosa di diverso. “Quando mi ha dato un ultimo abbraccio magari non piangeva, ma ho visto i suoi occhi”, dice Bartek. “Non era mai stato così. Allora ho pensato: ‘Potrebbe anche non tornare’”.

Sud, medio e nord

Doba cominciò a parlare del suo secondo viaggio attraverso l’Atlantico pochi giorni dopo essere tornato dal primo. Aveva sempre progettato di fare tre traversate: sud, medio e nord Atlantico. Gabriela non credeva che l’avrebbe fatto. La partenza per il secondo viaggio, dal Portogallo alla Florida, fu piuttosto improvvisa. A metà settembre del 2013, Doba non aveva ancora tutte le attrezzature che voleva portare con sé. “Nessun pensionato in Polonia può permettersi di fare questo genere di cose”, spiega. Doba prende l’equivalente di settecento euro al mese. Ma la comunità raccolse fondi per lui, e il 3 ottobre 2013 Doba si



INSTITUTE

rimise in viaggio. Né Gabriela né Bartek lo accompagnarono all'aeroporto.

Olo pesa trecento chili quand'è vuota. All'inizio di quel viaggio ne pesava settecento e trasportava, tra l'altro, due pagaie in fibra di carbonio, cinque paraspruzzi per coprire il corpo di Doba mentre pagaiava, due paia di guanti da kayak, tre paia di occhiali da sole, due paia di occhiali da lettura, dieci scatole di fiammiferi impermeabili, due grandi coltelli da macellaio, un desalinatore elettrico, due desalinatori manuali, tre segnali di fumo galleggianti, nove razzi di segnalazione, un fornello da cucina con bombole di propano, due torce elettriche, due fari, un iPad, una videocamera, 320 batterie al litio (per i dispositivi di segnalazione satellitari di Olo), integratori minerali, un set da cucito, 175 tavolette di cioccolata, tre spazzolini da denti, sette confezioni di crema solare, tre litri di vino fatto in casa, una pietra pomice per i calli sulle mani, due paia di sandali e un set da pesca d'emergenza. Doba portò anche due

imbracature da vela, che somigliano alle imbracature da arrampicata ma si portano sul petto invece che sulle gambe: le usa per legarsi con un moschettone alla barca. La cabina di Doba, che raggiunge infilandosi attraverso un'apertura grande quanto un computer portatile, gli consente, da sdraiato, 38 centimetri di spazio di manovra. Evacuava stando appeso da un lato o a poppa.

Per un po' tutto andò bene. Doba pagaiava nudo. Beveva cinque tazze di caffè solubile al giorno. Mangiava pollo *tikka masala* liofilizzato e qualche minuscolo pesce volante che atterrava sul kayak. Mandava messaggi con il telefono satellitare alla famiglia e ad Armiński, che ancora una volta era il navigatore e gli mandava il bollettino del tempo e dei venti. Poi, il 19 dicembre, il telefono di Doba smise di funzionare. Aspettò tre giorni, ma niente segnale. Perciò, nella speranza che Gabriela o Armiński cercassero di risolvere il problema, pigiò il bottone "help" nel suo dispositivo Spot, un congegno molto diffuso tra gli esploratori,

perché può mandare messaggi d'emergenza e le coordinate gps quando una persona non è rintracciabile.

Poco dopo, un'enorme nave greca affiancò Doba cercando di salvarlo. Doba voleva solo che gli riparassero il telefono, non voleva essere salvato, perciò fece cenno ai greci di allontanarsi. "Io, bene", gridò in inglese indicando se stesso e alzando i pollici. "Telefono, male", e puntò i pollici verso il basso. Doba rifiutò le funi che l'equipaggio si offriva di lanciargli. Così, pensando probabilmente che fosse uno squilibrato - dopotutto era un puntino minuscolo che ballonzolava in un vasto universo d'acqua - la nave gli girò intorno e tentò nuovamente di salvarlo. Doba li respinse ancora. Durante il terzo tentativo di salvataggio urlò un'oscenità in polacco. I greci capirono il messaggio e se ne andarono. Quarantasette giorni dopo aver smesso di funzionare, il telefono ripartì. Qualcuno aveva dimenticato di ricaricare la carta di credito prepagata su cui era addebitata la bolletta.

Doba sul fiume Brda, nella Polonia centrale



Doba finì con l'accettare aiuto due settimane dopo. Aveva già coperto il 90 per cento della distanza, ma aveva passato le ultime sei settimane pagaiano in tondo nel triangolo delle Bermuda, intrappolato dal vento e dalle correnti. Una tempesta gli aveva danneggiato il timone. Aveva cercato di aggiustarlo, ma non c'era riuscito. Così mandò un messaggio ad Armiński e a Piotr

Chmieliński, un canoista polacco che a metà degli anni ottanta, poco dopo essere fuggito negli Stati Uniti, aveva fatto parte della prima squadra in grado di percorrere in kayak tutto il rio delle Amazzoni. Anche Chmieliński aveva contribuito a coordinare la logistica di Doba, che accettò il suo suggerimento di raggiungere le Bermuda per farsi riparare la barca. Quando scese a terra,

dopo 143 giorni in mare, Doba riusciva a malapena a camminare, e quando fu finalmente pronto a riprendere il kayak era la fine di marzo e il tempo stava peggiorando. Le condizioni meteorologiche erano pericolose, e Chmieliński ebbe difficoltà a trovare un capitano di marina disposto a riportarlo nell'oceano vicino al punto dove aveva perso la rotta. Alla fine gli trovarono un pas-



saggio, e Doba riprese a pagaiare durante una tempesta. Tre settimane dopo raggiunse la Florida. Si mise una camicia pulita rossa e bianca - i colori della bandiera polacca - e si sdraiò sull'erba. Doba tornò a Polce accolto come un eroe, e dopo 14 mesi volò a Washington per ricevere un premio della National geographic society come esploratore dell'anno 2015. Gli organizzatori

dell'evento gli avevano chiesto di salire sul podio e dire in inglese: *thank you very much*. Doba, che si era presentato alla cerimonia in jeans, andò sul podio e disse: "Polacy nie gęsi, iż swój język mają", i polacchi non sono oche e hanno la loro lingua.

Freddo e tempestoso

La sofferenza tende a fare di più per chi si flagella che per i suoi cari. Tutti quelli che vogliono bene a Doba si sono opposti alla sua terza spedizione nel freddo e tempestoso Atlantico del nord, dal New Jersey alla Francia. Doba, ovviamente, ha cominciato a progettare pochi giorni dopo essere tornato dalla Florida. Armiński ha passato molte ore cercando di dissuaderlo. Attraversare l'Atlantico del nord in kayak, pensava, era follemente pericoloso e addirittura amorale. "È impossibile progettare un kayak che non si capovolga nell'Atlantico del nord", mi spiega Armiński con il suo inglese dall'accento britannico, seduto dietro la sua scrivania a Stettino con un bel pullover e una camicia ben stirata. "È una questione di dimensioni e potenza delle onde rispetto alla massa del kayak". Oltre a quello del rovesciamento della barca, c'è un problema ancora più catastrofico: un'onda che si rompe trasferisce tutta l'energia presente in potenza nell'altezza dell'onda in turbolenta, violenta energia cinetica. È sostanzialmente una valanga d'acqua. "Un cavallone dell'oceano può fare tutto quello che vuole a un kayak". Non c'era ingegneria che potesse attrezzare Olo per quest'impresa. "Quando Doba mi ha comunicato che avrebbe attraversato l'Atlantico del nord, gli ho detto: 'Non intendo partecipare'", mi racconta Armiński. "Assolutamente no. È semplicemente troppo pericoloso. Ogni tre settimane c'è una tempesta con onde che possono rovesciare il kayak. A quanti rovesciamenti puoi sopravvivere?".

"Onestamente ero un po' incazzata", racconta Gabriela. Eppure il 29 maggio 2016 Doba si è allontanato a remi dalla costa del New Jersey, vicino alla statua della Libertà. Le previsioni del tempo erano pesime, ma Chmieliński aveva chiamato molti giornalisti. Un gruppo di canoisti era venuto a pagaiare per un pezzo insieme a Doba, e lui si sentiva in obbligo nei loro confronti. Nelle riprese televisive dell'ora precedente la partenza Doba ha un'aria distrutta, è esausto e sull'orlo delle lacrime. La notte prima aveva dormito solo tre ore e non aveva neanche avuto il tempo di controllare bene l'attrezzatura. Una volta superata la statua della Libertà, ha acceso il gps.

Non funzionava. Quattro giorni più tardi, e dopo essersi rovesciato varie volte, Doba finalmente ha superato la penisola di Sandy Hook e si è lasciato alle spalle la baia di New York. È stato di nuovo flagellato dal vento e dalle onde (lasciare la costa è una delle parti più difficili di un viaggio attraverso l'Atlantico). L'acqua finita negli armadietti di Olo ha mandato in corto circuito il desalinatore elettrico. Doba è stato sospinto sulla spiaggia e ha annullato il viaggio.

Un anno dopo ci ha riprovato. Al terzo giorno di navigazione ha ricevuto il primo avviso di burrasca. Era ancora vicino alla costa del New Jersey, perciò è sceso a terra nella baia di Barnegat, ha mangiato una bistecca, ha dormito in un albergo e ha ripreso il mare. Per un po' la traversata è andata avanti senza drammi. Il desalinatore elettrico di Doba si è rotto di nuovo e doveva passare varie ore al giorno pompando a mano acqua salata attraverso un filtro finissimo per preparare i 5-9 litri di acqua dolce di cui aveva bisogno per restare idratato e preparare i pasti liofilizzati. Ma che importava? Doba non doveva rispettare una tabella di marcia. Pagaiava e pagaiava, una vera *katorga*. Poi, dopo circa tre settimane, sono arrivate altre tempeste: venti fino a cento chilometri all'ora creavano onde smisurate, montagne d'acqua che precipitavano sul kayak, l'intera superficie del mare si muoveva come se un branco di elefanti stesse correndo su un gigantesco letto d'acqua. I canoisti che hanno sfidato l'Atlantico - un'impresa più facile perché, al contrario del pagaiare, remare ti consente di attivare i muscoli delle gambe e della schiena - si sono legati con delle cinghie al pavimento della cabina per evitare di essere sbalottati durante le tempeste e ritrovarsi con un trauma cranico o anche peggio. Immaginate un aereo grande come un kayak in balia di una turbolenza, ma nell'acqua invece che nell'aria; al livello del mare l'acqua è centinaia di volte più densa.

La cosa più importante per sopravvivere a una grossa burrasca, dice Doba, è tenere il kayak orientato con la poppa perpendicolare alle onde, in modo che colpiscano il lato più stretto dell'imbarcazione. Per riuscirci usava un'ancora galleggiante, sostanzialmente un paracadute, assicurata alla poppa del kayak con una cima, che gettava in acqua per aumentare la resistenza. Durante una tempesta l'acqua sotto la superficie dell'oceano è relativamente ferma, a muoversi tumultuosamente sono le onde. I guai più seri per Doba sono arrivati quando è stato colpito da una tempesta che è durata due giorni. Nella fase peggiore la cima dell'an-

cora si è spezzata. Se un'onda particolarmente alta avesse colpito Olo senza l'ancora, racconta Doba, "mi sarei rovesciato più volte, il kayak sarebbe andato in pezzi". Così, con la sola imbracatura addosso, Doba è uscito dalla cabina con un'ancora di riserva attaccata a una cima, è strisciato sul ponte che rollava e beccheggiava violentemente, ha legato la cima al kayak e ha lanciato l'ancora oltre la poppa. Poi è tornato in cabina sbalordito di essere ancora vivo. "L'ho fatto senza controfigura", mi dice con orgoglio. "Ma non ho un film. E anche se ce l'avessi, la censura non lo farebbe circolare".

Il 16 giugno 2017, dopo una tempesta, Doba è riemerso dalla sua cabina per scoprire che la grande forcilla che univa il timone di Olo alla poppa si era storta. Ha cercato di riscaldare la forcilla con il fornello da campo e raddrizzarla, ma non ha funzionato. Quindi ha cercato di forare il timone e attaccarlo alla poppa con delle fasce di plastica. Ha funzionato, perché Doba è riuscito a praticare dei fori, ma non poteva virare. Allora ha tagliato la parte storta della forcilla con una lama seghettata che aveva portato con sé e ha improvvisato un modo di controllare il timone con dei moschetti. Ha funzionato per un po', ma non del tutto.

Doba ha avvisato Chmieliński che a sua volta ha avvisato Gabriela, la quale non voleva davvero sapere come stava andando il viaggio. Ma questa traversata era troppo pericolosa, mi dice, per tenere la testa dove lei voleva che fosse, cioè sotto la sabbia. Doba è andato alla deriva per giorni mangiando gulash liofilizzato e tavolette di cioccolato. Chmieliński e altri hanno proposto quelli che Doba definisce "metodi esotici e costosi" di salvataggio, che implicavano scenari come catamarani provenienti dalle Bahamas ed elicotteri che lanciavano dal cielo pacchi con il materiale per riparare il timone. Doba non ha accettato. "Ero io quello che avrebbe dovuto pagare", dice. E comunque non ci teneva particolarmente a essere salvato. L'idea era portare a termine la traversata senza aiuti esterni. E voleva restare fedele al piano originale.

Nel giro di una settimana, però, si è arreso e ha accettato che una nave mercantile di passaggio lo tirasse fuori dall'acqua e riparasse il timone. A bordo della Baltic Light ha mangiato un pasto caldo e si è fatto molti selfie con la ciurma filippina. Il capitano della nave non pensava che fosse una grande idea rimettere in mare da solo quel settantenne coperto di rash cutaneo e a corto di sonno. Ma Doba ha insistito. "Non credevo di potermi ritrovare in una situazione così avvilente", ha scritto in un messaggio

Dopo una tempesta Doba è riemerso dalla sua cabina per scoprire che la grande forcilla che univa il timone di Olo alla poppa si era storta



piuttosto criptico a Chmieliński due settimane dopo. "Il mio tentativo di uscire da questo terribile conflitto è stato sospendere le segnalazioni". Doba ha spento tutte le comunicazioni, compreso il dispositivo Spot, che rilevava le sue coordinate ogni dieci minuti. Senza lo Spot, nessuno sarebbe riuscito a trovare il kayak se bisognava mandare soccorsi. Chmieliński ha interpretato questo blackout delle comunicazioni come un indizio del fatto che Doba era profondamente disperato, forse perché era di nuovo solo dopo essere stato insieme alla ciurma della Baltic Light o forse perché, dopo aver accettato aiuto, temeva di non guadagnarsi un posto nel *Guinness dei primati* per la traversata solitaria dell'oceano in kayak, da un continente all'altro e senza supporto esterno. Sospettava che Doba fosse pronto a lasciarsi andare alla deriva nell'immensità e affondare con la sua barca. Ma poi Doba ha riaccesso lo Spot e il telefono. Prima di arrivare in Francia, ha fatto qualche video. Li abbiamo visti nel suo salotto insieme a Gabriela. "Fra tre settimane avrò 71 anni", dice in un video. "Se sopravvivo".

Una pagaia di plastica azzurra

Un mattino di gennaio insolitamente mite Doba - con larghi pantaloni di Gore Tex e calosce - mi dà una pagaia di plastica azzurra, mi fa segno di sedermi davanti in un kayak rosso a due posti, si toglie l'apparecchio acustico e dichiara allegramente, mentre ci spinge verso il largo: "Ora sono nella zona del silenzio". Siamo andati in un bassopiano venato di fiumi nella Polonia centrale per la 53ª riunione internazionale del kayak invernale, un evento dal nome altisonante che in realtà significa solo sessanta polacchi di mezza età che passano insieme un fine settimana di gennaio andando in kayak, bevendo e ritrovandosi in uno chalet. La temperatura è di circa 4 gradi. Doba è un

po' deluso. Un anno, mi racconta confusamente, "faceva meno 18, e il numero dei partecipanti era lo stesso".

Eppure, almeno per me, il fiume è magico: calmo, misterioso e vivo. Gli alberi sono coperti di un muschio color verde brillante, gli aironi veleggiano come lenzuola mosse dal vento su un filo da bucato e qualche raggio di sole filtra tra le nuvole basse. In realtà il mio viaggio non è stato tranquillo come avevo sperato. La mia influenza si trascina e il mio telefono esplose di messaggi isterici da casa. Ma sono un puntino nel vasto universo. È bello.

Dietro di me, districandosi tra sessanta canoisti e decine di alberi caduti, Doba si dimena sul sedile come un ragazzino ipercinetico. Verso mezzogiorno accostiamo alla riva insieme al resto del gruppo per abbrustolire sul fuoco pane e salsicce e mangiare biscottini a forma di cornetti. Polacchi generosi ed entusiasti continuano a portarmi bicchierini di alcol, che cerco di rifiutare. Poi una donna che si accorge della mia tosse si avvicina con un bicchierino di denso liquido rosso che sembra sciroppo. "Medicina", dice. Dopo che l'ho scolata, si mette a ridere: "Vodka al lampone. È buona?".

Il giorno dopo Doba, che si è rimesso l'apparecchio acustico, ci porta in macchina a Police, e qualche giorno più tardi affronta la questione che mi assilla: perché ha fatto quel terzo viaggio? "Prendere il mare e morire sarebbe un problema per la mia famiglia e anche per Armiński", ammette Doba. "Sono arrivato molto vicino al limite delle mie possibilità e delle possibilità umane. Ma...". Quello che non dice, quello che resta sospeso nell'aria, è che non sarebbe stato un grosso problema per lui prendere il mare e morire. Ha fatto un patto con la condizione umana. Quando Gabriela si era detta preoccupata per quello che avrebbe fatto in una crisi se la terra più vicina fosse stata il fondo dell'oceano, lui aveva risposto che non ci sarebbe stata una crisi. Non lo aveva detto perché è ingenuo, ma perché ha reinventato il concetto di crisi, proprio come ha reinventato il concetto di sofferenza. Una crisi, nella visione di Doba, è un'opportunità per trionfare. Così Doba va incontro alla crisi proprio come va incontro alla sofferenza. Scegliendola, abbraccia il ruolo dell'eroe, non della vittima.

Eppure ama Gabriela e non vuole causarle altro dolore. Attraverserà di nuovo l'Atlantico? Ha una risposta ben congegnata. "Una spedizione", dice. "In kayak. Attraverso l'oceano. Per il momento non faccio progetti." Poi aggiunge: "Però mi piace andare in barca". ♦ gc



BAGNI DI BENESSERE.

QC TERME
spas and resorts

Leading spas and wellness resorts

Bormio | Pré Saint Didier | Monte Bianco | Milano | Torino | Roma
San Pellegrino | Dolomiti | Chamonix-Mont-Blanc

Cina

La Cina guarda in alto

Ross Andersen, *The Atlantic*, Stati Uniti

Tra le montagne del Guizhou è stato costruito un gigantesco radiotelescopio per cercare i segni di intelligenze extraterrestri. Ma qualcuno spera che non trovi niente





**Il radiotelescopio
di Pingtang, in Cina**

NOG GETTY IMAGES

A gennaio del 2017 l'Accademia delle scienze cinesi ha invitato Liu Cixin, il più famoso scrittore di fantascienza del paese, a visitare il nuovo radiotelescopio costruito nel sudovest della Cina. Grande quasi il doppio di quello dell'osservatorio statunitense di Arecibo, nella giungla portoricana, la nuova struttura cinese è la più grande del mondo, se non dell'universo. Anche se è abbastanza sensibile da individuare i satelliti spia perfino quando non stanno trasmettendo, sarà usata principalmente a scopi scientifici, uno dei quali un po' insolito. È il primo osservatorio costruito appositamente per captare i messaggi di eventuali intelligenze extraterrestri. Se nei prossimi anni dovesse arrivare un messaggio, la Cina potrebbe essere la prima a sentirlo.

In un certo senso non c'è da meravigliarsi che Liu sia stato invitato a visitarlo. Lo scrittore ha molta voce in capitolo nelle questioni cosmiche del paese, e l'agenzia aerospaziale a volte gli chiede consulenze sulle missioni scientifiche. Liu è il patriarca della fantascienza cinese. Altri scrittori cinesi aggiungono al suo nome il titolo onorifico di Da, che significa "grande". Negli ultimi anni, gli ingegneri dell'Accademia gli hanno mandato aggiornamenti sulla costruzione del radiotelescopio, accompagnati da commenti su quanto la sua opera abbia ispirato il loro lavoro.

Ma, per altri versi, è strano che abbiano invitato proprio lui. Liu ha scritto molto sui rischi di un contatto con gli extraterrestri. Ha annunciato che la "comparsa dell'Altro" potrebbe essere imminente e provocare la nostra estinzione. "Forse per altri diecimila anni il cielo stellato che l'umanità guarda con ammirazione sarà vuoto e silenzioso", scrive nella postfazione di uno dei suoi libri. "O forse domani ci sveglieremo e troveremo un'astronave aliena grande come la Luna parcheggiata in orbita".

Negli ultimi anni Liu è entrato a far parte dei grandi della letteratura mondiale. Nel 2015 il suo *Il problema dei tre corpi* è stato il primo romanzo tradotto a vincere il premio Hugo, il riconoscimento più prestigioso per le opere di fantascienza. Barack Obama ha dichiarato al New York Times che quel libro - il primo di una trilogia - gli ha dato una prospettiva cosmica durante i frenetici anni della sua presidenza. Liu mi ha detto che lo staff dell'ex presidente gli aveva chiesto una copia del terzo volume prima dell'uscita.

Alla fine del secondo volume, uno dei personaggi principali delinea la filosofia

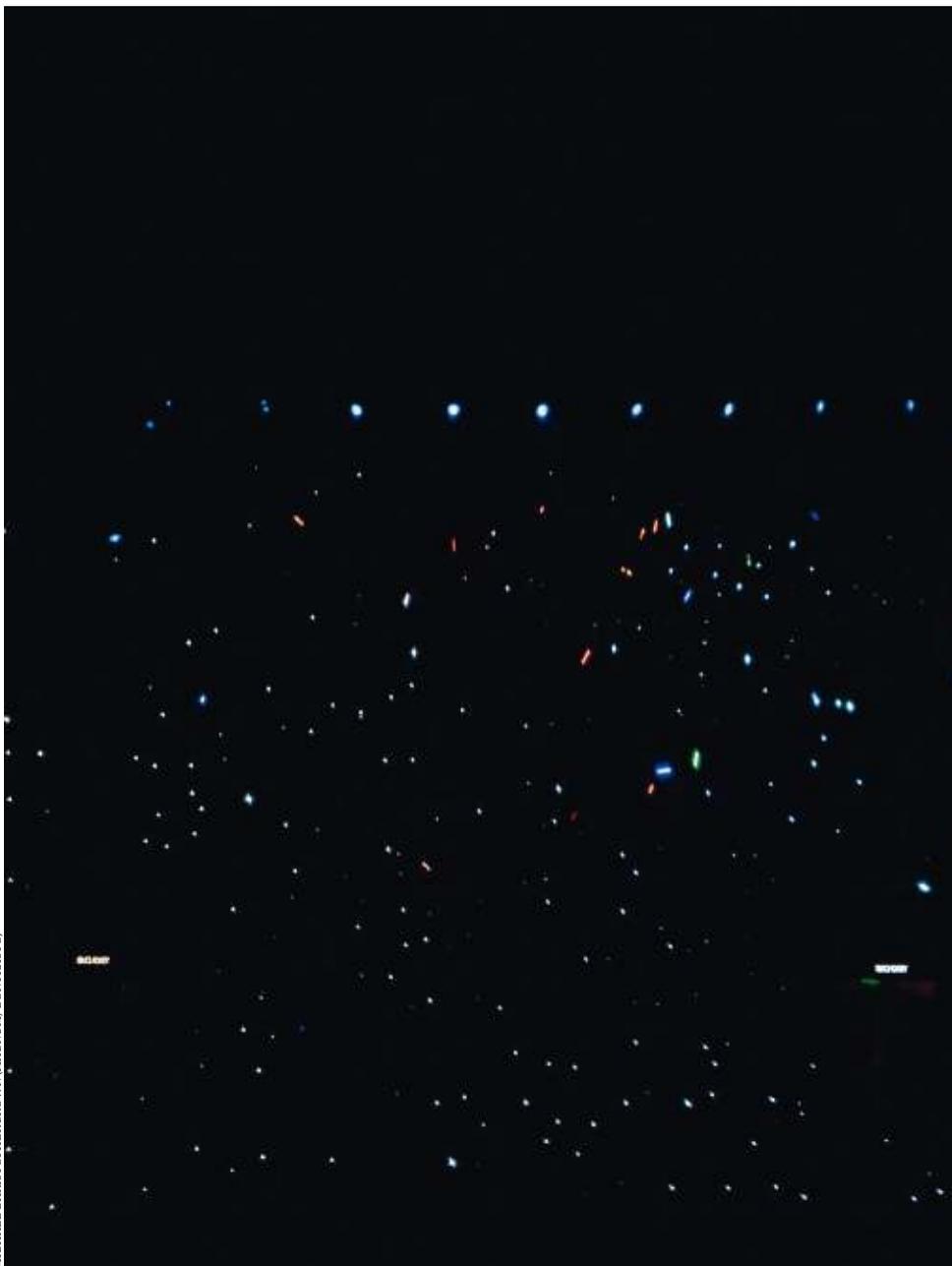
che è alla base della trilogia. Nessuna civiltà dovrebbe mai annunciare la sua presenza nel cosmo, dice. Se un'altra civiltà venisse a sapere della sua esistenza si sentirebbe minacciata, perché da sempre le civiltà si espandono allo stesso modo: eliminano gli avversari finché ne incontrano uno che possiede una tecnologia superiore alla loro. A quel punto vengono a loro volta eliminate. Questa cupa concezione del cosmo è stata chiamata "teoria della foresta buia", perché immagina che tutte le civiltà dell'universo siano come cacciatori nascosti in una notte senza luna, in attesa di sentire il primo fruscio che indica la presenza di un nemico.

La trilogia di Liu comincia alla fine degli

anni sessanta, durante la rivoluzione culturale di Mao, quando una ragazza cinese invia un messaggio a un sistema solare vicino. La civiltà che lo riceve s'imbarcherà in una lunga missione per invadere la Terra, ma a lei non importa. Gli orribili crimini delle guardie rosse l'hanno convinta che gli esseri umani non meritano più di vivere. Mentre sono in rotta verso il nostro pianeta, gli extraterrestri distruggono i nostri acceleratori di particelle per impedirci di fare progressi nella fisica, come quelli che hanno prodotto la bomba atomica meno di un secolo dopo l'invenzione del fucile a ripetizione.

La fantascienza è spesso definita letteratura del futuro, ma uno dei suoi temi do-

MICHAEL CHRISTOPHER BROWN (MAGNUM)/CONTRASTO





minanti sono le allegorie storiche. Isaac Asimov basò il suo *Ciclo delle fondazioni* sulla storia di Roma antica, e i romanzi della serie *Dune* di Frank Herbert prendono spunto dalle tradizioni dei beduini arabi. Liu è riluttante a fare collegamenti specifici tra i suoi libri e il mondo reale, ma ammette che il suo lavoro è influenzato dalla storia delle civiltà terrestri, “in particolare dagli incontri tra le civiltà più tecnologicamente avanzate e i primi colonizzatori di un certo territorio”. Uno di questi incontri è avvenuto nell’ottocento, quando il Regno di mezzo cinese, che un tempo dominava l’Asia, vide comparire dal mare le navi degli imperi europei. La loro invasione avrebbe

determinato per la Cina un ridimensionamento paragonabile alla caduta dell’impero romano.

Nell’estate del 2017 sono andato in Cina a visitare il nuovo osservatorio, ma prima ho incontrato Liu a Pechino. Mentre chiacchieravamo gli ho chiesto cosa ne pensava dell’adattamento cinematografico del *Problema dei tre corpi*. “Qui la gente vorrebbe che diventasse lo *Star wars* cinese”, ha detto con aria afflitta. Le costose riprese sono finite a metà del 2015, ma il film è ancora in postproduzione. A un certo punto è stata sostituita l’intera squadra per gli effetti speciali. “Il nostro sistema non è ancora maturo per i film di fantascienza”, ha detto. Ero

andato a intervistare Liu in quanto filosofo cinese del primo contatto con una civiltà extraterrestre, ma volevo anche sapere cosa dovevo aspettarmi dalla visita. Quando l’interprete gli ha tradotto la mia domanda, Liu ha messo da parte la sigaretta e ha sorriso. “Sembra uscito da un libro di fantascienza”, ha detto.

Vecchio e nuovo

Una settimana dopo ho preso un treno ad alta velocità da Shanghai, lasciandomi alle spalle il bagliore violaceo alla *Blade runner* della città, i caffè e le birrerie alla moda. Sfrecciando sulle rotaie sopraelevate ho visto sfumare i grattacieli, ognuno dei quali è solo una celletta della megastruttura urbana interconnessa dalle ferrovie che negli ultimi anni è spuntata nel paesaggio cinese. Tra il 2011 e il 2013 la Cina ha versato più cemento di quanto ne abbiano usato gli Stati Uniti in tutto il novecento. Ha già costruito linee ferroviarie in Africa, e spera di portare presto i suoi treni ad alta velocità in Europa e perfino in Nordamerica, attraverso un tunnel sotto lo stretto di Bering.

Mentre il treno procedeva verso l’entroterra, i grattacieli e le gru scomparivano. Guardando i campi di riso color smeraldo tra la nebbia era facile immaginare la Cina antica, il paese la cui lingua scritta era stata adottata da quasi tutta l’Asia; la Cina che aveva inventato le monete di metallo, le banconote di carta e la polvere da sparo; la Cina artefice di un sistema per domare i fiumi che ancora irriga le sue colline terrazzate. Procedendo verso ovest quelle colline diventavano più ripide, i gradoni sempre più alti, fino a quando ho dovuto appoggiare la fronte al finestrino per vederne la cima. Ogni tanto partiva una nota bassa alla Hans Zimmer e il vetro si riempiva della fiancata bianca da nave spaziale di un altro treno, che sfrecciava nella direzione opposta a trecento chilometri all’ora.

Era metà pomeriggio quando siamo scivolati silenziosamente all’interno dello scintillante, cavernoso terminal di Guiyang, la capitale del Guizhou, una delle province più povere e remote della Cina. Sembrava che fosse in corso una trasformazione sociale imposta dal governo. C’erano cartelli che chiedevano alla gente di non sputare per terra. Gli altoparlanti invitavano i passeggeri a rispettare le “buone maniere”. E quando un uomo anziano ha saltato la fila per i taxi, una guardia di sicurezza lo ha rimproverato davanti a una folla di centinaia di persone.

La mattina dopo sono sceso nella hall dell’albergo per incontrare l’autista che ave-

vo assunto per andare all'osservatorio. Due ore dopo l'inizio di un percorso che doveva durarne quattro, si è fermato sotto la pioggia e si è inoltrato in un campo dove una donna stava raccogliendo riso per chiedere indicazioni su un osservatorio che era a più di 150 chilometri di distanza. Dopo molto gesticolare da parte di entrambi, lei gli ha indicato la direzione con il falchetto.

Siamo ripartiti, passando attraverso piccoli villaggi, suonando il clacson a motociclisti e pedoni perché si togliessero di mezzo. Alcune delle case lungo la strada erano edifici vecchi di secoli, con i cornicioni all'insù; altre erano state appena costruite e ci vivevano le persone che lo stato aveva ricollocato per fare posto al nuovo osservatorio. Un gruppo di contadini si era lamentato delle nuove case, attirando l'attenzione della stampa occidentale, un evento raro per un progetto del governo cinese.

Filosofi del futuro

Il programma per la ricerca di forme d'intelligenza extraterrestri (Seti) spesso viene deriso e considerato una specie di misticismo religioso, perfino all'interno della comunità scientifica. Circa un quarto di secolo fa il congresso degli Stati Uniti revocò i finanziamenti al programma Seti con un emendamento al bilancio proposto dal senatore Richard Bryan, il quale disse che sperava di "mettere fine alla caccia ai marziani a spese dei contribuenti". È uno dei motivi per cui è stata la Cina a costruire il primo radiotelescopio destinato principalmente alla ricerca di forme di vita extraterrestri.

In realtà il Seti ha qualche tratto in comune con la religione. È motivato dal profondo desiderio umano di connessione e trascendenza. Si occupa degli interrogativi sulle origini dell'uomo, sulla forza creatrice della natura e sul nostro futuro nell'universo, in un momento in cui le religioni tradizionali non convincono più molte persone. Perché questi aspetti dovrebbero deporre a sfavore del Seti non è chiaro. E non è chiaro il motivo per cui il congresso statunitense pensi che il Seti non sia degno di essere finanziato, visto che in passato Washington è stata ben contenta di spendere centinaia di milioni di dollari per fare ambiziose ricerche su fenomeni la cui esistenza non era stata ancora dimostrata. Le missioni che hanno portato alla scoperta dei buchi neri e delle onde gravitazionali sono state finanziate anche se si basavano su semplici ipotesi. Come ha dimostrato Darwin, la possibilità che su un pianeta si sviluppino forme di vita intelligente non è una semplice ipo-



tesi. Anzi, il Seti potrebbe essere il progetto scientifico più affascinante suggerito dal darwinismo.

Anche senza i finanziamenti statunitensi, oggi il Seti sta vivendo un periodo di rinascita globale. I telescopi moderni ci permettono di osservare stelle più lontane e i pianeti che girano nelle loro orbite. Con le tecnologie di prossima generazione potremo vedere oltre l'atmosfera di quei pianeti. I ricercatori del Seti si stanno preparando per questo momento. Nel loro esilio sono diventati filosofi del futuro. Hanno cercato di immaginare quali tecnologie potrebbe usare una civiltà più avanzata e quali tracce potrebbero lasciare quelle tecnologie sull'universo osservabile. Hanno trovato il modo d'individuare a distanza le tracce chimiche di inquinanti artificiali. Hanno imparato a esplorare densi campi stellari per scoprire strutture gigantesche ideate per difendere i pianeti dalle onde d'urto dell'esplosione di una supernova.

Nel 2015 il miliardario russo Yuri Milner ha investito cento milioni di dollari in un nuovo programma di ricerca guidato dagli scienziati dell'università della California a Berkeley. L'équipe effettuava più osservazioni in un solo giorno di quante se ne facevano in un anno un decennio fa. Nel 2016 Milner ha investito altri cento milioni in una missione di ricerca interstellare. Decine di

Decine di sottilissime sonde saranno spinte da un gigantesco raggio laser verso Alfa Centauri, a più di quattro anni luce di distanza

sottilissime sonde saranno spinte da un gigantesco raggio laser verso Alfa Centauri, a più di quattro anni luce di distanza, per studiare da vicino i suoi pianeti. Milner mi ha detto che le telecamere delle sonde potrebbero essere in grado d'individuare i singoli continenti. L'équipe ha creato un modello della radiazione che un laser simile emetterebbe nello spazio, e ha notato sorprendenti similitudini con i misteriosi "lampi radio veloci" osservati dagli astronomi: a provarci potrebbero essere altri laser che inviano sonde simili in altre parti del cosmo.

Andrew Siemion, che dirige l'équipe di Milner, sta cercando di verificare questa possibilità. Ha visitato il radiotelescopio cinese mentre era ancora in costruzione per gettare le basi di una collaborazione e accogliere la squadra cinese in una rete di osservatori radio che dovrebbero collaborare al programma Seti insieme ad altre nuove strutture costruite in Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica. Prima che partissi per la Cina, Siemion mi aveva avvertito che non era facile arrivare all'osservatorio, ma che mi sarei accorto di essere abbastanza vicino quando il segnale del mio telefono si fosse indebolito. Nei pressi del telescopio le trasmissioni radio sono vietate per evitare che gli scienziati lo scambino per segnali dallo spazio profondo. I supercomputer stanno ancora vagliando miliardi di falsi positivi raccolti in passato, quasi tutti causati da interferenze della tecnologia umana.

L'autista stava per arrendersi quando il segnale del mio cellulare ha cominciato a svanire. Eravamo in viaggio da cinque ore e il cielo era diventato buio. Tra quelle montagne che ricordavano il paesaggio di *Avatar* soffiava un forte vento e le lunghe canne di bambù ondeggiavano come gigantesche piume verdi. Le prime gocce di pioggia hanno bagnato il parabrezza nel momento in cui ho definitivamente perso il segnale.

La settimana prima, io e Liu avevamo visitato un luogo per osservare le stelle molto più antico. Nel 1442, dopo che la dinastia Ming aveva trasferito la capitale a Pechino, l'imperatore inaugurò la costruzione di un nuovo osservatorio nei pressi della Città proibita. Alta più di dodici metri, l'elegante struttura a castello avrebbe ospitato i più preziosi strumenti astronomici cinesi.

Nessuna civiltà terrestre ha una tradizione di studi astronomici più lunga di quella della Cina, i cui primi imperatori traevano la propria legittimazione dal cielo, sotto forma di un "mandato divino". Più di 3.500 anni fa, gli astronomi di corte cinesi incidevano pittogrammi di eventi cosmici su gusci di tartaruga e ossa di bue. Una di queste



Un centro didattico vicino al radiotelescopio di Pingtang, in Cina

“ossa oracolo” riporta la più antica testimonianza conosciuta di un’eclissi solare. Probabilmente era stata interpretata come presagio di una catastrofe, forse di un’invasione imminente.

Io e Liu ci eravamo seduti a un tavolo di marmo nero nel cortile di pietra dell’osservatorio. Sulle nostre teste, pini secolari bloccavano la luce velata che filtrava dal cielo giallo e inquinato di Pechino. Dietro una porta rossa rotonda alla fine del cortile c’era una scala che portava alla torretta di osservazione dov’erano custoditi alcuni antichi strumenti astronomici, tra cui un gigantesco globo celeste sostenuto da draghi di bronzo. Il globo fu rubato nel 1900, quando un’alleanza di otto paesi invase Pechino per domare la rivolta dei boxer. I soldati tedeschi e francesi fecero irruzione nel cortile dov’eravamo seduti io e Liu e portarono via dieci dei preziosi strumenti dell’osservatorio.

In seguito gli strumenti furono restituiti, ma quell’incidente non è mai stato dimenticato. Nei libri cinesi di storia quel periodo è definito il “secolo dell’umiliazione”, il punto più basso della lunga caduta della Cina dall’apice raggiunto sotto la dinastia Ming. Quando l’osservatorio era stato costruito, la Cina poteva a buon diritto consi-

derarsi l’unica sopravvissuta delle civiltà dell’era del bronzo come quelle dei babilonesi, dei micenei e degli antichi egizi. Per i poeti occidentali le rovine della civiltà egizia erano la prova che niente sopravvive per sempre. Ma la civiltà cinese era sopravvissuta. I suoi imperatori amministravano la più grande e complessa organizzazione sociale del pianeta. Imponavano tributi ai paesi vicini, che mandavano inviati a Pechino per la barocca cerimonia dell’inchino con la faccia a terra davanti all’imperatore.

Il paradosso di Needham

Nel primo volume della sua fondamentale opera *Scienza e civiltà in Cina*, pubblicato nel 1954, il sinologo britannico Joseph Needham si chiedeva perché mai la rivoluzione scientifica non fosse avvenuta in Cina, dove c’era una sofisticata meritocrazia intellettuale basata su esami che misuravano la conoscenza dei testi classici. Questo interrogativo è diventato noto come il “problema di Needham”, anche se già Voltaire si era chiesto perché mai la matematica cinese si era fermata alla geometria, e perché erano stati i gesuiti a portare la rivoluzione copernicana in Cina e non il contrario. Il filosofo francese lo aveva spiegato con l’importanza che il confucianesimo attribuisce

alla tradizione. Altri storici hanno dato la colpa all’eccezionale stabilità politica del paese. In un territorio sconfinato governato da lunghe dinastie, probabilmente lo sviluppo tecnico era stato meno incoraggiato che in Europa, dove almeno dieci entità politiche affollavano uno spazio molto più piccolo ed entravano continuamente in conflitto. Come abbiamo imparato dallo sviluppo della bomba atomica, le necessità della guerra aguzzano il pensiero scientifico.

Altri studiosi ancora hanno accusato la Cina premoderna di non essere abbastanza curiosa della vita al di là dei propri confini. Si ritiene che questa mancanza di curiosità sia stato il motivo per cui durante il medioevo la Cina interruppe l’innovazione navale, proprio all’alba dell’era delle esplorazioni europee, quando le potenze imperiali occidentali cercavano di recuperare le tradizioni dei navigatori ateniesi.

Quali che siano stati i motivi, la Cina ha pagato caro il fatto di essere rimasta indietro rispetto all’occidente nel campo della scienza e della tecnologia. Nel 1793 il re britannico Giorgio III riempì una nave delle più stupefacenti invenzioni del suo impero e la mandò in Cina, ma l’imperatore gli rispose che “non sapeva che farsene” di tutte

CONTINUA A PAGINA 77 »

#ScelgoBancaEtica e tu?



Il mio conto online è per la pace, l'ambiente e l'innovazione sociale

Un conto corrente completo che trasforma semplici gesti quotidiani in azioni importanti perché i tuoi soldi vengono impiegati per finanziare l'economia reale, sociale e sostenibile. Attiva il conto online e accedi allo shop per scegliere di vincolare il tuo risparmio, investire nei fondi etici di Etica SGR e altro ancora.

Aprilo oggi su www.bancaetica.it/conto-online

 **bancaetica**



quelle cianfrusaglie inglesi. Circa mezzo secolo dopo, il Regno Unito tornò in Cina a cercare compratori per l'oppio indiano, ma ancora una volta l'imperatore disse di no, anzi proibì la vendita della droga e distrusse le navi che trasportavano mille tonnellate di oppio britannico. La marina di sua maestà rispose con tutta la forza della sua tecnologia, mandando le proprie navi a vapore corazzate su per lo Yangtze ad affondare le giunche cinesi, fino a quando l'imperatore non ebbe altra scelta se non firmare il primo di quei "trattati iniqui" che portarono alla cessione di Hong Kong e di altri cinque porti ai britannici. Quando i francesi colonizzarono il Vietnam si unirono a questa "spartizione del melone cinese", come sarebbe stata chiamata, insieme ai tedeschi che occuparono una buona parte dello Shandong.

Nel frattempo il Giappone, che la Cina aveva sempre considerato un "fratello minore", aveva risposto all'aggressione occidentale con una rapida modernizzazione della sua marina, tanto che nel 1894 era riuscito ad affondare quasi tutta la flotta cinese in un'unica battaglia e si era preso come bottino Taiwan. E questo era stato solo il preludio della sua brutale invasione della Cina a metà del novecento, in una campagna di espansione che doveva portare la civiltà giapponese a dominare su tutto il Pacifico. Un tentativo che stava perfettamente riuscendo, finché non incontrò gli Stati Uniti e le loro bombe atomiche in grado di distruggere intere città.

Le umiliazioni della Cina si moltiplicarono con l'ascesa degli Stati Uniti. Dopo aver mandato duecentomila uomini sul fronte occidentale a sostegno delle forze alleate durante la prima guerra mondiale, i diplomatici cinesi arrivarono a Versailles aspettandosi una sorta di restaurazione o almeno l'annullamento dei trattati iniqui. Invece furono messi a sedere al tavolo dei bambini con la Grecia e il Siam, mentre le potenze occidentali si spartivano il pianeta.

Solo di recente Pechino ha riconquistato la sua influenza geopolitica, dopo essersi aperta al mondo con Deng Xiaoping negli anni ottanta. Deng aveva una venerazione quasi religiosa per la scienza e la tecnologia, che permangono nella cultura cinese di oggi. In questo decennio il paese supererà gli Stati Uniti negli investimenti per la ricerca e lo sviluppo, ma la qualità della sua produzione intellettuale è molto variabile. Secondo uno studio, perfino nelle più prestigiose istituzioni accademiche un terzo delle pubblicazioni scientifiche è fasullo o copiato. Data la

scarsa considerazione riservata alle pubblicazioni scientifiche locali, pare che le università cinesi offrano ricchi compensi ai ricercatori che pubblicano sulle riviste occidentali.

Resta da vedere se la scienza cinese riuscirà mai a raggiungere quella occidentale senza un serio impegno politico per garantire la libera circolazione delle idee. In Cina la persecuzione degli scienziati dissidenti è cominciata con Mao, i cui ideologi consideravano le teorie di Einstein "controrivoluzionarie". Ma non è finita con lui. Anche in mancanza di vere e proprie persecuzioni, la censura digitale cinese è un ostacolo per gli scienziati, che hanno difficoltà ad accedere ai dati pubblicati all'estero.

La Cina ha imparato a sue spese che le grandi conquiste scientifiche danno prestigio a una nazione. Mentre la Russia lanciava i primi satelliti e i primi esseri umani nello spazio e gli statunitensi piantavano la bandiera a stelle e strisce sulla Luna, l'Impero celeste rimaneva in disparte a guardare.

La Cina si è concentrata soprattutto sulle scienze applicate. Ha costruito il più veloce supercomputer del mondo, ha speso molto per la ricerca medica e nel nordovest ha piantato una "grande muraglia verde" di foreste come estremo tentativo per fermare l'avanzata del deserto del Gobi. Ora sta riversando le sue immense risorse sulle scienze fondamentali. Ha in progetto di costruire un acceleratore di particelle che catturerà migliaia di "particelle di dio" nello stesso tempo che il Large hadron collider (Lhc) del Cern ha impiegato a separarne una manciata. Sta anche pensando a Marte. Nel linguaggio tecnopoetico del ventunesimo secolo, niente simboleggerebbe l'ascesa della Cina meglio di una foto ad alta definizione di un astronauta cinese che mette piede sul pianeta rosso. Niente, forse, tranne il primo contatto con gli extraterrestri.

A un posto di blocco a una quindicina di chilometri del telescopio, ho consegnato il

In tutta la storia è facile trovare esempi di civiltà in espansione che ne hanno sottomesse altre usando tecnologie avanzate

mio cellulare a una guardia, che lo ha chiuso in un armadietto e mi ha scortato fino a un metal detector per verificare che non avessi con me nessun altro apparecchio elettronico. Un'altra guardia mi ha accompagnato in macchina lungo una stretta strada di accesso, per arrivare a una serie di rampe i cui 800 scalini si arrampicavano sulla montagna, attraverso nuvole di libellule blu, fino a una piattaforma affacciata sull'osservatorio.

Un posto tranquillo

Fino a pochi mesi prima della sua morte, avvenuta a settembre del 2017, il radioastronomo Nan Rendong era il responsabile scientifico dell'osservatorio, e la sua anima. È stato lui a fare in modo che il nuovo telescopio fosse adatto alla ricerca di forme d'intelligenza extraterrestri. Partecipò al progetto fin dall'inizio, nei primi anni novanta, usando le immagini satellitari per individuare centinaia di siti per il radiotelescopio tra le profonde depressioni delle montagne carsiche cinesi.

A parte le microonde, come quelle che costituiscono il bagliore residuo del big bang, le onde radio sono la forma più debole di radiazione elettromagnetica. L'energia di tutte le onde radio catturate dagli osservatori del pianeta in un anno è inferiore all'energia cinetica rilasciata quando un solo fiocco di neve si adagia sulla nuda terra. Per catturare questi segnali eterei ci vuole un assoluto silenzio tecnologico. È per questo che un giorno la Cina vorrebbe costruire un radiotelescopio sul lato buio della Luna, un luogo molto più silenzioso di qualsiasi posto sulla Terra. È per questo che, nel corso dell'ultimo secolo, tanti radiotelescopi sono spuntati come grandi funghi bianchi negli spazi vuoti tra le scintillanti città del pianeta. Ed è per questo che Nan venne a cercare un posto tra questi monti remoti. Alte, frastagliate e coperte di vegetazione subtropicale, queste montagne di calcare sbucano all'improvviso dalla crosta terrestre e formano barriere in grado di proteggere l'osservatorio dal vento e dalle interferenze radio.

Dopo aver stilato un elenco di possibili candidati, Nan andò a esplorarli a piedi. Addentrandosi nella depressione di Dawodang, si ritrovò alla base di una conca quasi simmetrica, circondata da un cerchio perfetto di montagne verdi formate dai processi casuali di sollevamento ed erosione. Più di vent'anni e 150 milioni di euro dopo, Nan posizionò il telescopio per la sua prima osservazione, la sua "prima luce" nel gergo



Il centro visite del radiotelescopio di Pingtang, in Cina



OU DONGQU/QUINHUA NEWS AGENCY/EYEVINE/CONTRASTO

degli astronomi, e lo puntò verso la radiazione di una supernova, o “stella ospite”, come l’avevano chiamata i cinesi quando avevano registrato la luminosità insolita della sua esplosione circa mille anni prima.

Dopo che sarà stato calibrato, il radiotelescopio comincerà a scansionare grandi porzioni di cielo. L’équipe di Andrew Siemion sta collaborando con i cinesi per creare uno strumento che aumenti ulteriormente il raggio di queste rilevazioni.

Siemion mi ha confessato di essere particolarmente emozionato all’idea di osservare i fitti campi stellari al centro della galassia. “Sarebbe un posto molto interessante per una civiltà avanzata”, ha detto. Il grande numero di stelle e la presenza di un buco nero supermassiccio offrono le condizioni ideali “se si vogliono lanciare sonde in giro per la galassia”. Il ricevitore di Siemion affinerà i suoi sensibili algoritmi su miliardi di lunghezze d’onda, attraverso miliardi di stagne, alla ricerca di un segnale.

Liu Cixin dubita che il telescopio ne capterà uno. Nella sua concezione del cosmo come una foresta buia, nessuna civiltà invierebbe un segnale luminoso a meno che non fosse un “messaggio di morte”, una potente trasmissione che annuncia l’imminente estinzione di chi lo sta inviando: se

una civiltà stesse per essere invasa da un’altra o incenerita da un’esplosione di raggi gamma o distrutta da qualche altra causa naturale, potrebbe usare le sue ultime energie per lanciare il suo grido di morte ai pianeti vicini su cui è possibile che si sia sviluppata la vita.

Pensiero limitato

Anche se Liu ha ragione e non c’è nessuna speranza di catturare un segnale, il radiotelescopio cinese è comunque abbastanza sensibile da captare anche i più deboli sussurri radio di una civiltà, quelli che non sono fatti per essere sentiti, come le onde dei radar aeronautici che emanano costantemente dalla superficie terrestre. Se le civiltà sono veramente cacciatrici silenziose, sarebbe utile poter cogliere queste radiazioni “involontarie”.

Molte delle stelle che popolano il cielo notturno potrebbero essere circondate da un debole alone di queste radiazioni, risultato delle prime esperienze di una civiltà con la tecnologia radio, fatte prima di rendersi conto del pericolo e di spegnere i suoi trasmettitori. Gli osservatori precedenti potevano cercare queste radiazioni solo in una manciata di stelle, il telescopio cinese è così sensibile da scandagliarne migliaia.

A Pechino avevo detto a Liu che speravo ancora in un segnale. Gli avevo detto che la sua teoria della foresta buia si basava su una lettura troppo ristretta della storia. Forse deduceva troppe cose sul comportamento generale delle civiltà dagli incontri specifici tra la Cina e l’occidente. Liu mi aveva risposto, in modo convincente, che l’esperienza della Cina con l’occidente riflette dinamiche più generali. In tutta la storia è facile trovare esempi di civiltà in espansione che ne hanno sottomesse altre usando tecnologie avanzate. “È successo anche nella storia della Cina imperiale”, mi aveva detto, riferendosi al lungo dominio del paese sui suoi vicini.

Ma anche se queste dinamiche si possono far risalire all’inizio della storia conosciuta, se non addirittura alla più nebulosa preistoria, quando gli uomini di Neanderthal scomparvero dopo essere entrati in contatto con gli esseri umani moderni, questo potrebbe comunque non dirci molto sulle civiltà della galassia. Per una civiltà che abbia imparato a sopravvivere per periodi cosmici, l’intera esistenza dell’umanità sarebbe solo un istante in un’alba lunga e luminosa. E nessuna civiltà potrebbe durare decine di milioni di anni senza aver raggiunto la pace al suo interno. Gli esseri



REUTERS/CONTRASTO

umani hanno già creato armi che mettono a rischio l'intera specie. Probabilmente le armi di una civiltà avanzata sarebbero molto più potenti. Avevo detto a Liu che la relativa giovinezza dell'umanità suggerisce che siamo un'eccezione nello spettro dei possibili comportamenti di una civiltà, non un caso da generalizzare. La Via Lattea è abitabile da miliardi di anni. Chiunque riuscissimo a contattare sarebbe sicuramente più vecchio di noi, e forse più saggio.

Inoltre non c'è nessuna prova che per le civiltà più vecchie espandersi sia una priorità. I ricercatori del Seti puntano a individuare civiltà che si sono espanse in tutte le direzioni a partire da un unico punto, costruendo una sfera di tecnologia sempre più grande fino a colonizzare intere galassie. Se consumassero un'enorme quantità di energia, come ci si aspetta, queste civiltà emanerebbero un bagliore infrarosso, eppure non ne abbiamo ancora trovato traccia. Forse le macchine che si autoriproducono, necessarie per espandersi rapidamente attraverso cento miliardi di stelle, a un certo punto s'inceppano a causa della somma degli errori di programmazione. O forse le civiltà si espandono in modo irregolare nella galassia, come hanno fatto gli esseri umani sulla Terra. Ma perfino una civiltà che aves-

se assoggettato un decimo delle stelle della galassia sarebbe facile da trovare, e non ne abbiamo trovata nessuna, pur avendo cercato in centomila galassie.

Alcuni ricercatori del Seti hanno ipotizzato metodi di espansione più furtivi. Hanno immaginato l'esistenza di "sonde Genesis", navi spaziali che possono seminare microbi su un pianeta o accelerare l'evoluzione sulla sua superficie provocando un'esplosione cambriana come quella che ha stimolato la creatività biologica sulla Terra. Qualcuno ha perfino provato a dimostrare che una nave spaziale simile ha visitato il nostro pianeta, cercando messaggi codificati nel nostro dna, che dopotutto è il miglior metodo d'immagazzinare informazioni che la scienza conosca. Ma neanche in questo caso si è trovato nulla. L'idea che le civiltà si espandono potrebbe essere tristemente antropocentrica.

Liu non accetta quest'ipotesi. Per lui l'assenza di quei segnali è solo un'altra prova che i cacciatori sono bravi a nascondersi. Secondo lui il nostro modo di pensare alle altre civiltà è limitato. "Soprattutto nel caso di quelle che potrebbero durare milioni o miliardi di anni", dice. "Quando ci chiedono

perché non usano certe tecnologie per espandersi, forse siamo come ragni che si chiedono perché gli esseri umani non usano le ragnatele per catturare gli insetti". E comunque, una civiltà più vecchia che ha raggiunto la pace al suo interno potrebbe comportarsi lo stesso da cacciatrice, dice Liu, anche perché si renderebbe conto della difficoltà di "comprendersi a vicenda attraverso le distanze cosmiche". E saprebbe che il rischio di un'incomprensione può essere fatale.

Un primo contatto sarebbe ancora più pericoloso se incontrassimo un'intelligenza artificiale postbiologica che ha assunto il controllo del suo pianeta. La sua visione del mondo sarebbe doppiamente aliena. Probabilmente non conoscerebbe l'empatia, che non è un tratto essenziale dell'intelligenza ma un'emozione nata da una particolare cultura e storia evolutiva. La logica alla base delle sue azioni andrebbe oltre l'immaginazione umana. Potrebbe aver trasformato il suo intero pianeta in un supercomputer e, secondo l'ipotesi di tre ricercatori di Oxford, concluso che il cosmo attuale è troppo caldo per funzionare in modo efficiente a lunghissimo termine. Potrebbe nascondersi e scivolare in un sonno senza



sonni per centinaia di milioni di anni, finché l'universo non avrà raggiunto una temperatura che le consentirebbe di funzionare per milioni di anni.

L'impronta di dio

Mentre salivo l'ultima rampa di scale per raggiungere la piattaforma di osservazione, la Terra stessa sembrava vibrare come un supercomputer, a causa del ronzio degli insetti amplificato dall'acustica del radiotelescopio. La prima cosa che mi ha colpito non è stato l'osservatorio stesso, ma le montagne carsiche. Erano tutte distinte e bitorzolute. Era come se i maya avessero costruito gigantesche piramidi in un raggio di centinaia di chilometri, e che man mano che la vegetazione le invadeva si fossero tutte deformate in modo diverso. Si estendevano in ogni direzione fino all'orizzonte, le più vicine erano verde scuro, le più lontane quasi azzurre.

Da questo paesaggio caotico emergeva la spettacolare struttura del radiotelescopio. Largo come cinque campi da calcio, e abbastanza profondo da contenere due ciotole di riso per ogni abitante del pianeta, era un vero esempio di sublime tecnologico. Fredda e concava, l'antenna sembrava tutt'uno con la Terra. Era come se dio avesse premuto un dito perfettamente rotondo nella crosta del pianeta, lasciando una liscia impronta argentata.

Sono rimasto seduto lì per un'ora sotto la pioggia, mentre nuvole scure proiettavano chiazze di luce sull'osservatorio. Le migliaia di pannelli di alluminio triangolari producevano un effetto mosaico: alcuni erano di un argento brillante, altri color bronzo pallido. Era strano pensare che, se il segnale lanciato da un'intelligenza lontana ci raggiungesse, probabilmente cadrebbe in quella conca. Le onde radio rimbalzerebbero dall'antenna al ricevitore. Sarebbero analizzate e verificate. I protocolli internazionali prevedono che un primo contatto sia immediatamente comunicato, ma non sono vincolanti. Forse la Cina renderebbe pubblica la notizia del segnale ma non la sua origine, per evitare che qualcun altro invii un segnale di risposta. Forse lo tratterebbe come un segreto di stato, ma uno dei suoi partner internazionali potrebbe tradirla. O forse uno dei suoi stessi scienziati invierebbe il segnale oltre le barriere imposte dal governo, libero di volare per il caotico garbuglio di fibre ottiche che percorre tutto il pianeta.

Quando ero a Pechino avevo chiesto a Liu di mettere da parte per un momento la teoria della foresta buia e immaginare che

l'Accademia delle scienze cinese lo chiamasse per dirgli che aveva captato un segnale. Come avrebbe risposto al messaggio di una civiltà cosmica? Mi aveva detto che non avrebbe fatto un resoconto dettagliato della storia umana: "È troppo cupa, potrebbe farci apparire più pericolosi di quello che siamo". Nel suo romanzo *Blindsight*, Peter Watts ipotizza che il semplice riferimento all'io individuale sarebbe sufficiente per farci apparire una minaccia esistenziale. Avevo ricordato a Liu che, monitorando abbastanza a lungo l'habitat dei pianeti su cui è possibile che si sviluppi la vita, come sicuramente farebbe una cultura avanzata, una civiltà lontana potrebbe rilevare il lampo delle bombe atomiche nella loro atmosfera. Forse non saremmo noi a decidere se rivelare o meno la nostra storia.

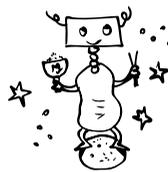
Secondo Liu il primo contatto scatenerrebbe un conflitto tra gli esseri umani, se non addirittura una guerra mondiale. Questo è un tema ricorrente nella fantascienza. Nel film del 2016 *Arrival* l'improvvisa comparsa di un'intelligenza extraterrestre ispira la nascita di sette apocalittiche e rischia di scatenare una guerra tra le potenze mondiali che fanno a gara per essere le prime a decodificare i messaggi degli alieni. Il pessimismo di Liu trova conferma anche nella realtà: nel 1949, quando in Ecuador fu mandata in onda una replica di *La guerra dei mondi*, la trasmissione radio di Orson Welles che simulava un'invasione aliena, scoppiò una rivolta che fece sei vittime. "Abbiamo combattuto per problemi che erano molto più facili da risolvere", dice Liu. Ma anche se un primo contatto non comportasse uno scontro geopolitico, sicuramente provocherebbe un radicale cambiamento culturale, perché metterebbe alla prova tutte le religioni della terra. I buddisti se la caverebbero facilmente: la loro fede dà già per scontata l'esistenza di un universo antichissimo e infinito, in ogni angolo del quale vibrano le energie degli esseri viventi. Il cosmo indù è altrettanto enorme e brul-

cante di vita. Il Corano parla della "creazione del cielo, della terra e delle creature viventi che Allah ha sparso ovunque". Gli ebrei sono convinti che il potere di Dio non abbia confini, certo non quelli di questo piccolo pianeta.

Per il cristianesimo sarebbe più difficile. Nella teologia cristiana contemporanea si discute se la salvezza portata da Cristo possa considerarsi estesa a tutte le anime dell'universo o se i peccatori dei pianeti lontani abbiano bisogno di un intervento divino. Il Vaticano è ansioso d'integrare la possibilità dell'esistenza di forme di vita extraterrestri nella sua dottrina, forse perché ha la sensazione che stia per arrivare un'altra rivoluzione scientifica. Il ricordo della persecuzione di Galileo è ancora fresco nella sua lunga memoria istituzionale.

Nell'eventualità di un primo contatto, anche gli umanisti laici dovranno rivedere le loro teorie. Copernico ha tolto la Terra dal centro dell'universo, e Darwin ha gettato gli esseri umani nel fango insieme al resto del mondo animale. Ma anche in questo contesto, gli umani hanno continuato a considerarsi l'espressione più alta della natura. Abbiamo continuato a trattare le creature "inferiori" con grande crudeltà. Ci siamo meravigliati del fatto che l'esistenza stessa sia stata concepita in modo tale da generare esseri come noi a partire dai materiali e dalle leggi più semplici. Ci siamo illusi di essere, per usare le parole di Carl Sagan, "il modo dell'universo di conoscere se stesso". Sono tutte formule laiche per dire che siamo fatti a immagine di dio.

Un giorno potremmo essere ridimensionati dalla scoperta che siamo collegati, attraverso le distanze siderali, a una rete più antica di menti, di compagni in questo lungo viaggio nel tempo. Potremmo ricevere da loro una lezione sulla vera storia delle civiltà, giovani, vecchie o estinte che siano. Potremmo scoprire opere d'arte di dimensioni galattiche, nate da tradizioni che risalgono a milioni di anni fa. Forse ci chiederebbero di partecipare a osservazioni scientifiche che possono essere condotte solo da più civiltà distanti tra loro centinaia di anni luce. Osservazioni di questo tipo potrebbero svelarci aspetti della natura che ancora non siamo in grado d'immaginare. Potremmo scoprire una nuova metafisica. E, se saremo fortunati, una nuova etica. Emergeremo dal nostro shock esistenziale con una nuova consapevolezza dell'umanità che ci unisce. Il primo raggio di luce che ci raggiungerà in questa foresta buia potrebbe illuminare anche il nostro mondo. ♦ bt



L'osservatorio, abbastanza profondo da contenere due ciotole di riso per ogni abitante del pianeta, era un vero esempio di sublime tecnologico

TYPEE.IT

racconti da leggere e scrivere online

manifesto

- 1 **TYPEE è un gioco.**
Chi scrive meglio conquista attenzione.

Non è un gioco per chi non gioca seriamente.
- 2 **TYPEE è uno spazio dove leggere e scrivere racconti, saggi e poesie.**

Non è un contenitore di narrazioni a puntate.
- 3 **TYPEE è un social media perché media tra chi scrive, chi legge e chi pubblica.**

Non è un social network perché cerca la qualità.
Non è il tuo diario personale.
- 4 **TYPEE premia il lavoro letterario.**

Non accetta la superficialità:
un testo trascurato è un insulto al lettore.
- 5 **TYPEE incoraggia la classicità e la sperimentazione.**

Non ammette l'approssimazione.
Per scrivere prosa bisogna sapere andare a capo.
Per scrivere versi non basta.
- 6 **TYPEE è abitata da persone reali: chi scrive, chi legge, chi se ne prende cura.**

Rifiuta i testi peggiori e sceglie i migliori, senza usare algoritmi.
- 7 **TYPEE è un palcoscenico dove contano le storie e le idee.**

Non è un luogo per esibizionisti.
Il dovere di chi scrive è scomparire nelle parole, anche quando scrive di sé.
- 8 **TYPEE è per la scrittura come relazione.**

È contro il narcisismo letterario.
Scrivere è un diritto, leggere non è un dovere.
- 9 **TYPEE accetta l'irragionevole, il provocatorio e il brutale, purché necessari.**

Non accetta l'immotivato, l'irrelevante e il banale.
- 10 **TYPEE è una macchina di letteratura sociale.**

IL SUV PLUG-IN HYBRID PIÙ VENDUTO AL MONDO*

SENZA PENSIERI FINO A 825 KM

 [AUBELIVRE.COM](http://www.aubelivre.com)

**DUBBI OFF
OUTLANDER PHEV ON**





*RICERCA INTERNA / VOLUME TOTALE RILEVATO FINO AL CY2017.



**MITSUBISHI
MOTORS**

Drive your Ambition

www.mitsubishi-auto.it

Annuncio pubblicitario con finalità promozionale.
Immagine riferita al modello Outlander PHEV Instyle Navi Diamond.
CONSUMI DA 0 A 5,5 L/100 KM, EMISSIONI CO2 DA 0 A 129 G/KM.

I bagagli degli altri

Susan Harlan, Guernica, Stati Uniti

A Scottsboro, in Alabama, c'è un immenso negozio che vende oggetti smarriti non reclamati dai proprietari. È un'attrazione turistica. E un posto per capire il senso delle cose

Mi fermo nel parcheggio dell'Unclaimed baggage center, il centro per i bagagli non reclamati, in un pomeriggio grigio che fa da cornice perfetta a questo tempio delle cose perse. Le cose perse arrivano a Scottsboro, in Alabama. Be', non proprio tutte le cose perse: solo gli oggetti smarriti nei bagagli smarriti.

Ma io non mi sono persa. Ho guidato attraversando le montagne, passando davanti a giganteschi rivenditori di fuochi d'artificio (ognuno diceva di essere "il migliore" e "il più grande") e a cani morti che marcivano sul bordo della strada, fino ad arrivare a Scottsboro per vedere una delle principali attrazioni turistiche dell'Alabama. Se non fosse per l'insegna blu e arancione a forma di valigia, l'Unclaimed baggage center sembrerebbe un normale ufficio. Le pareti esterne sono circondate da siepi ben curate.



Le due bandiere degli Stati Uniti che incorniciano l'entrata e le sedie a dondolo, insieme alle piante pensili, fanno pensare al portico di una casa più che a un'attività commerciale.

Quando sono andata a Montréal diversi anni fa, la mia valigia non è arrivata. È strano uscire da un aeroporto senza valigia. Senza i nostri bagagli, veniamo gettati nel mondo impreparati. Nel passare sotto le indicazioni in francese, mi sono sentita più che a mani vuote: mi sono sentita pericolosamente leggera, come se non avessi niente a che fare con il posto in cui mi trovavo. Il giorno dopo sono uscita per comprare dei vestiti e ho preso un maglione nero e dei pantaloni neri: forse mi sentivo in lutto per la mia valigia, che mi è stata consegnata in albergo il giorno dopo.

Diamo per scontato di poter tenere con noi il bagaglio quando viaggiamo. Può esserci tolto per degli intervalli di tempo, ma di regola non viaggia su un altro mezzo come succedeva in passato. Il trasporto dei bagagli funzionava più come la spedizione dei pacchi: valigie e bauli venivano sbattuti di qua e di là e per questo, a volte, il loro contenuto veniva danneggiato.

"Non ci potete credere, il mio baule è già arrivato; e, cosa che completa la meravigliosa felicità, non si è danneggiato niente", scriveva Jane Austen in una lettera del 1808. La spiritosa iperbole "meravigliosa felicità" è tipica di Austen, ma è anche un'allusione a un'ansia molto reale. Era meraviglioso



JEFFG (ALAMY)

che i suoi averi non fossero stati danneggiati, e lei ne era sollevata. Nel 1814 le andò peggio: "Il mio baule non è arrivato ieri sera, penso che arriverà stamattina: se no devo prendere in prestito delle calze e comprare scarpe e guanti per il mio viaggio. Sono stata sciocca a non prepararmi meglio a questa possibilità. Ma spero molto che scriverne in questo modo farà arrivare il baule a breve". Austen scherza immaginando di poter usare la scrittura come un incantesimo per materializzare il suo bagaglio, rimediando così al problema della sua autoproclamata stupidità.

Austen ritrovò il suo bagaglio. Ma quando un bagaglio non viene ritirato il suo contenuto finisce all'Unclaimed baggage cen-



ter e nelle mani dei tanti clienti che si riversano qui. Il centro, che ha un'estensione di quasi quattromila metri quadrati, ha aperto nel 1970 e ogni anno richiama più di 800 mila visitatori da oltre quaranta paesi. Il suo status di attrazione è sottolineato dalla presenza, all'entrata, di brochure turistiche che promuovono cantine locali, zoo, centri di paracadutismo, campi da golf, grotte, skate park e le chiese più antiche ed emblematiche dell'Alabama del nord. Si possono comprare magliette ricordo. I reparti del negozio principale comprendono gioielleria, articoli sportivi, abiti eleganti, libri, elettronica (con un limite massimo di acquisto di tre computer al giorno per persona), abbigliamento maschile e femminile.

E, ovviamente, valigie. C'è anche uno Starbucks. Un edificio a parte ospita il negozio Etc, con articoli per bambini e per la casa.

Quando arrivo, il parcheggio è quasi pieno, e la presenza di diversi camper conferma il fatto che il negozio è una meta turistica. Un cartello al lato dello stabile indica che nel retro ci sono altri parcheggi per camper e roulotte. Non lontano ci sono un negozio di pneumatici e un distributore di benzina. Dall'altra parte della strada c'è il T&W Unclaimed baggage, un negozio simile ma dall'aspetto piuttosto malandato in confronto (un impiegato dell'Unclaimed baggage center lo definisce "un'imitazione"). Dietro al negozio, il cimitero di Cedar hill si estende per otto ettari. Sul sito sono in

vendita tombe a 400 dollari, o 1.400 dollari per un lotto di quattro. Ci sono tombe che risalgono alla guerra di secessione e tombe di alcune delle prime famiglie che si sono insediate nella città. E tanti cornioli.

Il negozio riceve bagagli da compagnie aeree, linee di autobus, la compagnia dei treni statunitense Amtrak, navi da crociera, compagnie di autonoleggio e resort. La maggior parte degli oggetti viene dagli aerei. Secondo il sito dell'Unclaimed baggage center, negli Stati Uniti il 99,5 per cento delle valigie viene recuperato al ritiro bagagli. Ma lo 0,5 per cento rimane lì. Nel 2012, più di 1,8 milioni di valigie sono state perse, rubate o danneggiate dalle principali linee aeree statunitensi sui voli nazionali. Questo

significa che, ogni mille passeggeri, più di tre valigie sono state perse o danneggiate. Le compagnie regionali o a basso costo tendono ad avere i numeri peggiori. Il sito spiega che le linee aeree conducono “un’accurata ricerca di tre mesi per rintracciare i proprietari delle valigie”, pagando delle penali sui bagagli che non possono essere riconsegnati. Alla fine di questo processo, vendono “la proprietà dei bagagli non reclamati”, che a quel punto non appartengono più a nessuno, al centro.

Il sito del centro descrive queste valigie come “orfane”. La parola suggerisce che il proprietario del bagaglio sia il suo genitore e che sia morto. I termini “smarrito” e “non reclamato” sono usati indistintamente, ma “smarrito” implica che un bagaglio sia finito nel posto sbagliato, come succede quando non troviamo le chiavi di casa, mentre “non reclamato” implica che sia stato abbandonato. L’abbandono è collegato alla sua condizione di oggetto smarrito, ma



Corna d’alce gigante, non in vendita
Pugnale fatto a mano, non in vendita

I gioielli di valore sono lucidati e valutati. Le valigie vengono aperte davanti ai clienti alle 14.30, dal lunedì al sabato, così si può sbirciare dentro la valigia di uno sconosciuto prima che sia svuotata. Lo staff seleziona “gli articoli migliori” destinandoli alla vendita, e di quello che rimane circa la metà è devoluta a enti di beneficenza con il programma Reclaimed for good. Tutto il resto, quello che non può essere venduto o donato, lo buttano via.

Sul sito, questo processo è rappresentato dall’immagine di una valigia aperta. Gli oggetti al suo interno sono suddivisi in tre categorie: da vendere, da devolvere, da buttare. La categoria delle cose da buttare include un ciuccio, un pennarello, delle graffette, un elastico di gomma, un tubetto di dentifricio e uno spazzolino da denti, un piccolo taccuino marrone, un pezzo di carta piegato che potrebbe essere uno scontrino. Circa un quarto degli oggetti smarriti non ha alcun valore: mi sembra tristissimo. Ma non si può fare molto con lo spazzolino usato di un’altra persona. O con un suo vecchio scontrino.

Però queste valigie contengono anche cose particolari e straordinarie. L’entrata del centro è un “museo” di oggetti ritrovati, presidiato da un ritratto dei fondatori Doyle e Sue Owens. Sue è seduta su una poltrona gialla e Doyle, in piedi dietro di lei, le appoggia la mano sulla spalla. A destra c’è una vetrina con gli “oggetti religiosi” e a sinistra il pupazzo di Gogol, il goblin del film *Labyrinth*. Dove tutto è possibile del 1986, arrivato al centro nel 1997 in “pessime condizioni” e poi restaurato. Queste esposizioni continuano all’interno del negozio, dove i tesori speciali sono sistemati sulle pareti in alto: corna di alci, macchine da scrivere Un-

derwood, strumenti musicali come una domra russa e una ribeca afgana.

Gli oggetti in mostra sono accompagnati da cartellini che li identificano e li descrivono. Un “modellino fatto a mano della fregata Hms Surprise” include una breve storia delle guerre napoleoniche e una foto di Russell Crowe nel film *Master and commander: sfida ai confini del mare*. Un “antico ventaglio” ritrovato nel 2010 ha la seguente nota: “Questo bellissimo oggetto dipinto a mano dell’ottocento mostra classiche scene di giovani impegnati nei loro svaghi. Decorato in oro e con stecche d’avorio finemente intagliate, è un ventaglio d’epoca vittoriana che dev’essere appartenuto a una signora di alto rango sociale”. Questi oggetti non sono in vendita.

Mi fermo vicino alle file di carrelli grigi e guardo la pianta del negozio. Una schiera di jeans piegati a metà e appesi alle grucce si stende davanti a me. Attraverso il reparto delle uniformi, supero un cesto di scaldamuscoli con inserti di pizzo (in mezzo qualcuno ha abbandonato una bibbia con la copertina nera in finta pelle, di quelle che si trovano nelle stanze d’albergo) ed entro nella zona dei vestiti eleganti, piena di abiti lunghi dai colori vivaci che mi ricordano i balli scolastici di fine anno degli anni novanta.

Vestiti da sposa di produzione industriale sono disposti su sei file lungo la parete, e sono un trionfo di lustrini, pizzo e taffetà. Mi chiedo se siano mai stati indossati. Vago tra scaffali di camicie, vestaglie e pigiama. Alcuni degli articoli più costosi del negozio – un vestito di pizzo color avorio di Chloé, taglia 46 (in vendita a 849,99 dollari, nuovo costa 3.195 dollari) e il baule Sherazade di Barrel Shack (in vendita a 189,99 dollari, nuovo costa 1.450 dollari) – sono messi in evidenza e sistemati in cima agli scaffali, isolati dal mare di oggetti d’uso quotidiano, come a ricordarci che qui potremmo scovare dei tesori. Una donna guarda il vestito di Chloé: “Come si fa a non reclamare un vestito di Chloé?”, chiede all’amica,



Boxer con la bandiera degli Stati Uniti, \$ 0,99



Maglietta autografata da Magic Johnson, \$ 225,99

“smarrito” non definisce completamente il bagaglio che nessuno ha reclamato.

Le valigie orfane vengono comprate a scatola chiusa, caricate sull’enorme rimorchio di un camion e trasportate nella struttura di smistamento del negozio, dove il personale del negozio le apre, le classifica e ne prezza il contenuto. I vestiti sono lavati in un impianto interno, il più grande dell’Alabama del nord. I dispositivi elettronici sono testati e ripuliti dai dati personali.



Scarpe Jimmy Choo, \$ 100,99

scuotendo la testa. “Incredibile”.

Nella maggior parte dei casi, sono oggetti ordinari. Bigiotteria. Camicette, vestiti, magliette. File di macchine fotografiche compatte e di libri in edizione economica. Le cose della vita di tutti i giorni. Ma la tensione tra ordinario e straordinario – non lontano dalla caffetteria c’è una cornice di legno scura laboriosamente incisa accompagnata dalla targhetta “Foresta nera svizzera, \$ 1.350,00” – è quello che dà al centro la sua personalità. Nella sezione della gioielleria le vetrinette sono piene di bracciali, orologi, collane di perle, spille con cammeo e ciondoli, croci d’oro tempestate di diamanti e catene d’oro e d’argento di ogni lunghezza. Do un’occhiata alle etichette, che sono stranamente precise: \$ 103,99, \$ 66,99, \$ 172,99, \$ 260,99, \$ 500,99.

Un uomo di fianco a me chiede alla commessa di poter vedere un anello con cammeo, lei lo estrae dalla teca e glielo porge.

“È davvero bello”, gli dice. “Ne avevamo un altro simile che era un vero affare. L’hanno comprato subito”.

Lui lo guarda con attenzione e lo gira. “Sì, è proprio bello”.

“È una meraviglia. E poi c’è quest’altro con la perla, che è molto particolare”.

La commessa gli dà l’altro anello, che il signore fa scivolare sul dito fin dove arriva, cercando d’immaginare come potrebbe stare sulla mano di una donna.

“Mmh...”, dice. “Proprio una bella scoperta”.

Cammino fino al reparto dei foulard. Una commessa nota il mio anello – un teschio – e sorride.

“Le piacciono i teschi?”, mi chiede.

“Sì”, rispondo.

“Be’, ho una cosa da farle vedere che è appena arrivata”. Si allontana per un attimo e torna portando un foulard accuratamente piegato, con dei teschi bianchi e neri.

“Alexander McQueen”, dice.

“Ooh. Che bello”.

“È appena arrivato”.

“Ci sono delle cose bellissime anche qui”, dico, indicando i foulard nell’espositore.

“Sì”, ribatte. “Hermès”.

Uno dei foulard è blu scuro, e chiedo di vederlo. La commessa lo prende e lo mette sul bancone. Lo apro. Il motivo raffigura un angelo.

Penso alla valigia che conteneva questo foulard. Forse era chiusa. Oppure no. Probabilmente non è importante. I lucchetti delle valigie non mi hanno mai dato l’impressione di essere delle vere misure di sicurezza. Sarà per via delle dimensioni: sono delle cosine di metallo con un buco o una combinazione fatta di piccoli tasti. Ricordo i lucchetti dei diari segreti per bambini: sono più simbolici che altro, una dichiarazione che qualcosa non dev’essere aperta più che un vero ostacolo. E adesso il foulard è qui, orfano. Decido di comprarlo, e la commessa sorride con approvazione.

Il foulard è un capriccio, ma non me ne pento. Ora il suo valore è determinato dal mercato, non dal sentimento o dai ricordi. Quando è stato tirato fuori dalla valigia, il legame con il suo proprietario si è perso. Le valigie che contengono questi oggetti gli danno anche un senso, ma da soli perdono di significato o ne acquistano un altro.

Prima di ripartire, dal retro raggiungo il cimitero e me ne resto in piedi, sotto al cancello di ferro, a guardare le persone che vanno e vengono dalle loro macchine con le buste in mano. La grande domanda dell’Unclaimed baggage center è perché le valigie non vengano reclamate. Tutte le



Vestito da sposa St Tropez, \$ 140,99



Anatra canadese impagliata, non in vendita.

Anello d’oro a 18 carati con diamante, \$ 15.000,99, abbinato con ciondolo d’oro con diamante, \$ 12.500,99, su collana d’oro a 14 carati, \$ 528,99

persone a cui ho detto che sarei venuta qui mi hanno chiesto: perché qualcuno non dovrebbe reclamare una valigia smarrita? Forse a questa domanda non c’è risposta. O la risposta è che non si può rispondere. Gli oggetti in vendita nei negozi di seconda mano o di antiquariato sono stati portati lì: venduti o regalati, o semplicemente trovati. Può darsi che i proprietari originali siano morti, o che si siano trasferiti e volessero alleggerirsi. Può darsi che non siano gli oggetti a essere smarriti, ma i loro proprietari. Queste persone aleggiano sul negozio come fantasmi, e nessuno sa cosa dire di loro.

Il mio foulard è piegato in una busta di carta bianca, chiusa da un punto metallico applicato sullo scontrino. Lo tiro fuori. È morbido. Non trasmette la sensazione di essere nuovo, ma di essere appartenuto a qualcuno. Lo sollevo e lo guardo. L’espressione dell’angelo è imperscrutabile, quasi innocente, tiene le ali verdi a riposo dietro la schiena e ha la testa incoronata di fiori. Indossa un mantello aperto che cade sui fianchi, ma non ci sono dei veri e propri fianchi perché non ha un corpo. Dentro al mantello, invece del busto c’è il vuoto. Il nulla. Solo un disegno geometrico che ricorda dei vetri rotti. Si agita al vento, e penso che sia l’angelo dei bagagli non reclamati, che porta tutto nel suo nulla.

Mi lego il foulard intorno alla testa, così da avere gli occhi liberi dai capelli mentre guido per tornare a casa. ♦ *cb*

LA LINFA SCORRE ANCORA (Appunti dal Viet Nam)



Non è mai in ritardo la luce del primo sole.

È sincera e si appiccica dappertutto.

(Il mio studio, il 25 maggio 2018. Langcais, piccola città che vive in complicità con la Loira)

La mia scrivania, i miei barattoli d'inchiostro, i miei hard disk, i miei fogli, il mio quaderno di appunti, i dorso dei libri della mia biblioteca, la foto incorniciata di un lanciatore del peso, congelato in un istante di eternità mentre tiene il mondo intero nella mano confortevolmente appoggiata nell'incavo del collo.



E questa piccola foto tutta sola, appoggiata un po' distrattamente proprio accanto all'atleta, raggrinzita come una foglia che ha bisogno di acqua, nell'attesa di essere messa adeguatamente in risalto.

Rivedere questa piccola scena nella quale un bambino



Perché ne sono certo: galleggiare o levitare dev' essere incredibilmente bello.

E le foglie a cuore del mio filodendro,

tutte rivolte nella stessa direzione per effetto dell'eliotropismo, sono la prova ulteriore e innegabile che nel mio studio tutto è come appiccicato all'est, che quello che guardo sul mio computer è rivolto verso l'Asia,

che quello che sento è rivolto verso il Viet Nam. Insieme a tutto questo, un flusso di ricordi si riversa intorno, e non solo sulla superficie delle cose.

... tondo come un astronauta ostenta felicità sul suo vicino suscita sempre dentro di me un profondo sentimento di tenerezza.



(Hiên, Nha Trang, aprile 2008)



(il Rach Cau Bong, Saigon, gennaio 2014)

Penso che sia tempo di "tornare", vè nhà in vietnamita (tornare a casa). Il mio corpo vuole sentire di nuovo l'asprezza dei raggi del sole, l'odore del bánh cuốn al mattino, e perfino i terribili ingorghi del viale Điện Biên Phủ nelle ore di punta; momenti in cui non si volare



oro mai troppo stanco per far i miei occhi sulla superficie di una lunga nuca, su delle spalle asimmetriche, sulle vene d'agata di un avambraccio, su una mano delicata...

... le cui dita terminano con lunghe unghie dalle buffe lunette, e su delle cosce generose. La bellezza laggiù è sempre ben proporzionata. Sono già passati quattro anni! Il mio corpo reclama un aggiornamento, un confronto con la realtà.



Qui è al tempo stesso simile e diverso: il grattacielo più alto del sud est asiatico è in costruzione sulle rive del fiume Sài Gòn ...



... ed è quasi terminato, tutti gli alberi del viale Tôn Đức Thắng sono stati brutalmente tagliati. Ti lascio giudicare. (La linfa scorre ancora? Non gliel'ho chiesto. Quello che è certo è che non c'è più nessuna ombra per ingentilire le nuche)

Alberi tagliati per valorizzare l'opera, un ponte che savalcherà il grande e largo fiume Sài Gòn, collegando il quartiere storico, il distretto 1, con una parte del distretto 2, Thủ Thiêm, che è stata rasa al suolo, un grande piano di ristrutturazione urbana per un futuro polo di attrazioni.



Questo significa che ancora una volta la terra sarà coperta/soffocata, secondo l'onnipotente logica della modernità omologata, da viali lunghi e larghi, da imponenti edifici ultra sorvegliati da dipendenti sottopagati con qualche albero qui e là per abbellire (o per mettersi a posto la coscienza). Il flusso deve essere controllato, il flusso del popolo deve essere contenuto, un drastico igienismo urbano e sociale.

Ripulire tutto e sistemare il popolo (un insieme di pratiche burocratiche), poi vendere tutto agli speculatori immobiliari; liberismo militare.

(La vergogna non esiste più, solo le macerie restano)



Il disegno qui sotto e quello precedente sono stati realizzati a partire da foto scattate il 12 dicembre 2011 in occasione di un furto di prodotti alimentari in pieno giorno nel quartiere di Binh An, non lontano da Thủ Thiêm e dalla casa di Cường. Per mesi ho percorso quotidianamente via Lương Đình Của, vicina a questo quartiere. Tornando da qualche giorno passato nel delta del Mekong, volevo andare da Cường (la mia seconda casa) per poi andare a cena. Era l'inizio della notte, la via era stranamente spenta, meno rumorosa del solito, sorprendentemente
 senza ingorghi, ai bordi del mio campo visivo vedevo
 vuoti, delle zone
 oscure. La mattina dopo tornando a casa
 mi sono fermato e l'ho visto - un buco,
 un pieno di vuoti.



18 dicembre 2011, isola Phú Quốc.

(5 giorni prima della mia partenza per la Francia)



Cường. Non so quello che guardi ma da qui hai l'aria di essere altrove, sei triste?

(come sfondo sono le languide onde primitive del mare)

Per me è sempre la stessa cosa quando (ti) guardo:
questo calore sul volto e una sensazione negli
occhi, acida. Mi punge come un
riccio nella mano, non c'è
bisogno di stringere
forte.

(Quante volte
ho ripetuto la
sequenza?)



Quante volte ripeterai ancora
questa sequenza?



(Non lo so. Finché la nostalgia non
diventa una materia inerte o amara)

Le occhiaie sono testimoni:



i viaggi nel tempo invecchiano la dimensione sensibile.

È calata la notte dietro di me e adesso s'inclinava ovunque. I miei occhi
si addormentano come in una ninna nanna, ...



(David addormentato - Le
mie piccole
innamorate,
Jean Eustache)

...
il mio libro pre-
ferito, nella sua
pesantezza improvvisa,
oscilla (e cade) all'infinito, nell'infinito.



(27 giugno 2018)

Freddy Nadolny Poustochkine

Freddy Nadolny Poustochkine è nato nel 1977 a Montargis, in Francia. Ha pubblicato *La colline empoisonnée* (Futuropolis 2010).
Sogna di trasferirsi definitivamente in Vietnam.

SARDEGNA

Sardegna, on the road tra gioielli svelati e nascosti

Sardegna affascinante e sorprendente, svelata e nascosta, diversa. Su tutto sempre accogliente, soprattutto per chi sceglie di viverla on the road, tra la gente. Magari seguendo percorsi meno battuti, risalendo l'isola e le sue bellezze da Cagliari a Olbia. In un susseguirsi di luoghi, paesaggi, echi letterari, evidenze storiche, passando per il Campidano, la Barbagia, il Gennargentu, la Baronia e la Gallura. Incontrando reminescenze di ere lontane e vicine, inclusa una visione assolutamente inedita della nuova archeologia industriale, o della street art ribelle dei murales di Orgosolo. E a fare da filo conduttore il cibo, generatore di longevità, testimoniata dall'elevata percentuale di centenari e novantenni in salute e attivi dell'Ogliastra. Tornando al viaggio, sul cammino eventi letterari e culturali arricchiscono l'estate e conducono fino alle porte dell'autunno.

Dal 2 all'8 agosto va in scena a Jerzu, nel profondo dell'Ogliastra, la rassegna teatrale Festival dei Tacchi, mentre a fine agosto Seneghe, borgo del Montiferru, da "paese dell'olio" diventa centro di poesia con Cabudanne de sos poetas. Passata l'estate, il viaggiatore attento non potrà non fermarsi in Barbagia, viaggiando nel "cuore" della Sardegna per Cortes Apertas, vera mostra itinerante di autenticità e tradizioni barbaricine. E fino al 22 settembre 2018 si svolge a Sanluri la seconda edizione del festival Sanlurilege, organizzato dal Comune di Sanluri con l'associazione Liberos, che si intreccia con la sesta edizione di Éntula. Proseguendo, ecco la tappa, fino al 30 settembre, al Museo del Costume di Nuoro che ospita Max Leopold Wagner - Fotografie della Sardegna di un linguista antropologo. Arrivati a Nuoro non può mancare una suggestiva passeggiata in piacevole relax nei luoghi dove Grazia Deledda ambientò i suoi romanzi. Ma c'è spazio anche per chi ama esplorare davvero: dalla miniera Malfidano di Buggerru a quelle di Masua e Nebida, nel territorio di Iglesias, con un lungo trekking tra gli antichi camminamenti minerari del Sulcis-Iglesiente, durante il quale i racconti degli ex minatori, oggi guide turistiche del parco Geominerario, faranno vivere intense emozioni. Tra i cammini non può mancare quello di Santa Barbara, con la presenza costante delle chiese dedicate alla Santa patrona dei minatori. Se una sola giornata in Sardegna è come sfogliare centinaia di pagine di un libro, un intero, personale, viaggio permette infine agli amanti dell'archeologia di imbattersi in siti e complessi tra i più importanti al mondo. Su tutto la Stonehenge sarda, la zona di Pranu Muttedu, con le Perdas Fittas tracce evidenti della civiltà neolitica.





**PER GARANTIRTI
I MIGLIORI PRODOTTI
— NON —
TRATTATI
TRATTIAMO
BENE I NOSTRI
AGRICOLTORI**



Il marchio IRIS racchiude l'esperienza, l'amore e la devozione per il metodo biologico. I nostri prodotti sono frutto del rispetto della natura e dell'uomo, produciamo senza danneggiare l'ambiente e rispettando tutti gli attori della filiera produttiva, alla base della quale ci sono da sempre gli agricoltori, anche se la società contemporanea sembra averlo ormai dimenticato.

La Cooperativa IRIS crea una filiera agricola reale, mette in primo piano i contadini e lascia loro la giusta remunerazione.

È per questo motivo che il prodotto IRIS nasce già dal campo con una garanzia di alta qualità. Chi acquista un prodotto IRIS, non sceglie solo un alimento sano, di qualità e certificato ma contribuisce a sostenere un progetto di un modello sostenibile, dalla campagna alla tavola.



LA FILIERA IRIS RISPETTA TE
RISPETTA LA TERRA

www.irisbio.com



**SIAMO PRESENTI IN FIERA
SANA BOLOGNA
DAL 7 AL 10 SETTEMBRE**
Tel. 0375313620 - commerciale@irisbio.com



MADE
IN ITALY



100% BIO
AGRICOLTURA BIOLOGICA

Egitto

Il gatto Morsi e le gemelle

Peter Hessler, *The New Yorker*, Stati Uniti
Foto di Moises Saman

Il giornalista Peter Hessler si è trasferito al Cairo subito dopo lo scoppio della rivoluzione con la moglie e le figlie di diciassette mesi. Ma ad angosciarlo più delle proteste e del colpo di stato erano le incursioni notturne dei topi



Il Cairo, 10 luglio 2013. Un manifesto dell'ex presidente Mohamed Morsi



MAGNUM/CONTRASTO

Natasha è stata la prima delle nostre figlie a essere morsa da un roditore. Probabilmente è successo mentre dormiva, ma era troppo piccola per dircelo. Come la sua gemella Ariel, Natasha si esprimeva soprattutto in inglese, ma per certe cose come i colori, gli animali e gli alimenti essenziali le bambine usavano l'arabo. *Aish* per il pane, *maya* per l'acqua. Se prendevo una delle due in braccio e la facevo girare in aria, gridava: "*Tani!*", ancora! Poi lo ripeteva anche la sorella, perché qualsiasi cosa facessi con una dovevo farla pure con l'altra. *Tani, tani, tani*. Non avevano ancora compiuto due anni.

Ho notato il segno mentre stavo cambiando Natasha. A destra dell'ombelico c'erano due paia di brutti fori rossi: incisivi. Forse l'animale aveva fiutato qualcosa nel pannolino. Se Natasha aveva gridato né io né mia moglie Leslie l'avevamo sentita.

C'eravamo trasferiti al Cairo a ottobre del 2011, durante il primo anno della primavera araba. Abitavamo a Zamalek, un quartiere su un'isola lunga e stretta in mezzo al Nilo. Zamalek è tradizionalmente il quartiere della media e alta borghesia. Avevamo preso in affitto un appartamento al piano terra di un vecchio edificio che, come molti palazzi della strada, era bellissimo ma cadente. All'esterno, sulla facciata art déco, c'era una cancellata in ferro battuto con le sbarre che disegnavano una ragnatela.

Lo stesso motivo si ripeteva in tutto il palazzo. Piccole tele nere decoravano la nostra porta d'ingresso, e i balconi e le veran-

de avevano le ringhiere a forma di ragnatela. Per entrare in ascensore si apriva un cancello con il motivo a ragnatela. L'antica cabina ascensore di legno intagliato, simile a un sarcofago bizantino, saliva e scendeva nell'oscurità di un pozzo all'aperto. Le maglie della tela sul cancello dell'ascensore erano larghe come una testa umana e quando passava la cabina si poteva toccare. Poco dopo il nostro arrivo, un bambino di un piano alto rimase incastrato con la gamba procurandosi una brutta frattura, e dovette andare in Europa a curarsi.

Vaccino antirabbico

Nei vecchi quartieri del Cairo la sicurezza non è mai stata una priorità, ma durante la rivoluzione la città era ancora più trascurata. C'erano continui blackout e ogni tanto mancava l'acqua per intere giornate. Cumuli di spazzatura attiravano topi e ratti. Una volta ho visto delle donnole infilarsi in un buco nelle fondamenta del palazzo sotto le finestre della camera delle bambine.

In clinica una pediatra ha esaminato i segni sulla pancia di Natasha. "Insetto", ha sentenziato. Ero incredulo: "Quello sarebbe il morso di un insetto?".

"Forse una pulce", ha detto.

Ho mandato una fotografia a un'amica di famiglia che lavorava in una clinica dermatologica negli Stati Uniti. La risposta mi ha fatto provare nostalgia per la capacità degli americani di usare un linguaggio allegro e spensierato in qualsiasi situazione: "Ciao! Abbiamo discusso il caso tutti insieme oggi, siamo tutti d'accordo. Il morso potrebbe essere di un serpente/roditore.



MAGNUM/CONTRASTO

Spero di essere stata utile. Spero che stiate bene tutti e due. Un abbraccio, Susie".

Io e Leslie siamo andati in taxi sulla riva sinistra del Nilo e abbiamo comprato un vaccino antirabbico in un centro per le vaccinazioni chiamato Vacsera. Poi abbiamo cercato un altro pediatra. Ho comprato anche una decina di trappole adesive.

La notte sistemavo le trappole sotto i lettini. Spesso mi svegliavano le voci delle gemelle: "Papà, topo! Papà, topo!". Una volta



ho sentito un rumore nella loro cucina giocattolo, ho aperto la porticina del mini frigorifero ed è spuntato fuori un topo. Come diavolo c'era finito? Tutti i topi che riuscivo a catturare erano troppo piccoli per aver fatto i segni sulla pancia di Natasha, ma non finivano mai: *tani, tani, tani*. Li ho affogati uno per uno in un secchio d'acqua.

Quando è stata morsa anche Ariel, abbiamo trovato il segno sulla schiena invece che sulla pancia. Per il resto era identico a

quello di Natasha: quattro incisivi. Abbiamo fatto un'altra spedizione in taxi al Vacsera.

Ne avevo abbastanza di trappole. Io e Leslie siamo andati a trovare uno straniero che viveva al Cairo e stava dando via due gatti, un maschio e una femmina. La scelta è stata facile: il maschio era più grosso, aveva un'espressione feroce e si muoveva agilmente tra i mobili. Le striature del pelo formavano una "M" sulla fronte, il segno della

razza conosciuta come mau egiziano.

L'abbiamo chiamato Morsi. In Egitto c'erano appena state le prime elezioni presidenziali democratiche della storia e le aveva vinte Mohamed Morsi, un leader dei Fratelli musulmani. Poco dopo il suo arrivo, il gatto Morsi ha dato un morso sul braccio a Leslie lasciandole il segno. *Tani*: un altro viaggio al Vacsera. Dopo un anno al Cairo, ero l'unico componente della famiglia a non aver fatto un'iniezione antirabbica.

Il Cairo, 19 agosto 2013. Il punto in cui sorgeva l'accampamento dei sostenitori dei Fratelli musulmani



MAGNUM/CONTRASTO

Leslie e io ci siamo conosciuti a Pechino, dove lavoravamo entrambi come giornalisti. Veniamo da contesti diversi: lei è nata a New York da una coppia di immigrati cinesi, mentre io sono cresciuto nel Missouri. Ma la stessa irrequietezza ci ha spinti a trasferirci all'estero, prima in Europa e poi in Asia. Nel 2007, quando abbiamo lasciato la Cina insieme, avevamo passato quasi tutta la nostra vita adulta all'estero.

Avevamo un piano: ci saremmo trasferiti nella campagna del Colorado, per prenderci una pausa dalla vita cittadina e provare ad avere un bambino. Poi saremmo andati a vivere in Medio Oriente. Ci piaceva l'idea di scrivere di un altro paese con una vasta storia e una lingua ricca, e volevamo che quella fosse la nostra prima esperienza familiare.

Era tutto un po' vago, il figlio e il paese. Forse in Egitto, forse in Siria. Forse un maschio, forse una femmina. Che differenza faceva? Un collega a New York mi aveva avvertito che l'Egitto, dove Hosni Mubarak era al potere da quasi trent'anni, poteva risultare un paese immobile rispetto alla Cina. "Al Cairo non cambia mai niente", mi aveva detto. Ma l'idea non mi dispiaceva affatto. Non vedevo l'ora di studiare l'arabo

in un paese dove non succedeva niente. Il primo sconvolgimento del nostro piano è avvenuto quando invece di un figlio ne abbiamo avuti due. A maggio del 2010 Ariel e Natasha sono nate premature, perciò abbiamo deciso di aspettare dodici mesi prima di trasferirci. La data non ci sembrava importante: un anno nella vita di un neonato è un attimo rispetto all'immutabile Cairo. Quando invece a piazza Tahrir sono cominciate le proteste, le bambine avevano otto mesi, ed esattamente diciotto giorni in più quando Mubarak è stato deposto.

Abbiamo rimandato e ci abbiamo pen-

sato su, ma alla fine abbiamo deciso di partire. Abbiamo fatto domanda per l'assicurazione sulla vita, ma la compagnia assicurativa ci ha scartati con la motivazione di "un viaggio troppo lungo". Siamo andati da un avvocato per fare testamento. Abbiamo disdetto il contratto d'affitto della casa e abbiamo lasciato tutte le nostre cose in un magazzino. Abbiamo venduto l'auto. Non volevamo spedire niente: tutto quello che ci serviva ce lo saremmo portato in aereo.

Il giorno prima della partenza io e Leslie ci siamo sposati. Non c'era mai importato nulla delle formalità e non avevamo voglia di organizzare un matrimonio. Però avevamo letto che se una coppia non aveva lo stesso cognome le autorità egiziane facevano storie per rilasciare il permesso di soggiorno congiunto. Abbiamo lasciato le bambine con una babysitter e ci siamo presentati al tribunale della contea di Ouray.

Appena il funzionario della contea ha dato inizio alla cerimonia, Leslie l'ha interrotto per chiedergli quando chiudeva l'ufficio per le infrazioni al codice stradale. "Alle quattro", ha detto il funzionario. Leslie ha guardato l'orologio. "Può aspettare un minuto?". È corsa al piano di sopra per pagare l'ultima multa per eccesso di velocità.





MAGNUM/CONTRASTO

Sul certificato di nozze c'è scritto che abbiamo “contratto il sacro vincolo di matrimonio” alle 16.08 e 44 secondi. Ho infilato il certificato nei bagagli. Il giorno dopo siamo saliti sull'aereo insieme alle nostre gemelle di diciassette mesi. Né io né Leslie eravamo mai stati in Egitto.

A spasso per Zamalek

Con l'arrivo di Morsi i topi sono spariti. Il gatto ne ha decapitati un paio lasciando in giro i corpi mutilati e dopo un po' non abbiamo avuto più visite indesiderate. La pelliccia di un mau egiziano è simile a quella dei felini raffigurati sulle pareti delle tombe antiche, e anche il nome è antico: ai tempi dei faraoni, *mau* significava “gatto”. I mau sono agilissimi, e si distinguono per un lembo di pelle che va dai fianchi alle zampe posteriori, permettendogli un'estensione maggiore. Pur essendo gatti domestici riescono a raggiungere una velocità di quasi cinquanta chilometri all'ora.

Le bambine, come i topi, hanno imparato a stare alla larga da Morsi. L'animale aveva poca pazienza per le loro chiacchiere e le loro tirate di coda e le ha graffiate entrambe con abbastanza forza da fargli uscire il sangue. Era molto bravo: graffiava una

volta Ariel e una volta Natasha. Io e Leslie abbiamo pensato di fargli togliere le unghie, ma questo gli avrebbe dato uno svantaggio nei confronti dei roditori e dei gatti randagi nel quartiere.

Tenerlo dentro casa era impossibile. Apriva da solo porte e finestre e si nascondeva sempre vicino all'ingresso aspettando l'occasione per scappare fuori. Spesso pochi minuti dopo che era uscito si sentivano grida di gatto. Avevamo un piccolo giardino dove si radunavano i randagi del quartiere, ma Morsi non tollerava intrusioni. Più volte l'ho visto inseguire una povera bestia spelacchiata fino alle inferriate con il motivo a ragnatela.

Sayyid, il netturbino di zona, diceva che qualcuno prima o poi se lo sarebbe rubato. “È un bellissimo gatto”, diceva. “*Qot beladi*”, un gatto del paese: la gente usava spesso questa espressione vedendo le strisce di Morsi. Si dice che gli egiziani siano stati il primo popolo nella storia ad allevare i gatti e che li amassero al punto da vietarne l'esportazione già più di trentasette secoli fa. Chiamavano i fenici “ladri di gatti” perché i marinai li prendevano per portarli a bordo delle loro navi.

Nel nostro palazzo, una signora anziana

che abitava al quarto piano si era proclamata curatrice dei gatti del quartiere e gli lasciava sempre delle ciotole con il cibo. Tutte le volte che uscivo per portare fuori le gemelle con il doppio passeggino mi salutava sorridendo. Gli egiziani impazziscono per i bambini ancora più che per i gatti, quindi attiravamo l'attenzione a Zamalek. Mi ricordo in particolare alcune facce: un portiere con un occhio solo, un fattorino con il naso rotto che consegnava il tè, un negoziante che parlava alle bambine in arabo.

Crescendo, le bambine hanno cominciato a fare i capricci se non le vestivamo uguali. Io e Leslie non volevamo, ma eravamo talmente presi dalla nuova vita in Egitto che abbiamo ceduto subito. Compravamo tutto doppio, e quando le gemelle erano una a fianco all'altra sul passeggino con i vestitini coordinati era una specie di spettacolo.

Gli stranieri a volte mi chiedevano se avevo mai visto “gli altri gemelli di Zamalek”. Erano due leggendari fratelli egiziani, ormai anziani, che tutti i giorni passeggiavano per l'isola insieme. Erano sempre vestiti in modo identico, con la giacca e la camicia abbottonata. Un paio di volte ho provato ad attaccare discorso, ma mi hanno ignorato e non hanno degnato le bambine

neanche di uno sguardo. Ogni volta che ci incrociavamo – gemelli anziani, gemelle bambine, gemelli a piedi, gemelle su ruote – mi domandavo come sarebbero venute su le mie figlie dopo questa strana infanzia passata sul Nilo.

Era come se la conformazione geografica di Zamalek e i suoi ricchi residenti di lungo corso tirassero fuori una predisposizione tutta egiziana per l'eccentrico. L'isola si trova nel cuore della città, ma il fiume crea un forte senso di separazione. Anche quando c'erano le manifestazioni più grandi, era facile dimenticare che piazza Tahrir è a meno di due chilometri di distanza. Spesso vedevo gli abitanti di Zamalek guardare la rivoluzione in tv come se le immagini provenissero da una terra lontana.

La maggior parte delle persone non voleva essere coinvolta. Sayyid mi ha messo in guardia raccontandomi la storia del portiere con un occhio solo. Durante una manifestazione il portiere si trovava nei pressi di piazza Tahrir e aveva deciso di andare a guardare la scena da un cavalcavia. Era stato un errore, perché per disperdere la folla spesso la polizia egiziana sparava in aria. Il portiere era stato colpito da una cartuccia a pallini e aveva perso un occhio. Quella era stata l'ultima volta che aveva partecipato a una manifestazione.

“Il tuo gatto dei Fratelli musulmani è un pessimo presidente”, diceva Sayyid. Il veterinario era un cristiano copto, come circa il dieci per cento della popolazione del paese, e la prima volta che Leslie gli ha portato Morsi ha fatto finta di arrabbiarsi. “Odio questo nome”, ha detto, afferrando il gatto. Quando il veterinario copto gli tagliava le unghie, Morsi si dimenava furiosamente.

Zona grigia

Presto le gemelle hanno cominciato a distinguere il “Morsi buono” dal “Morsi cattivo”. Glielo aveva insegnato la loro tata, Atiyat, anche lei copta. Il giudizio di Atiyat sul presidente non deve sorprendere: anni prima Morsi aveva dichiarato che né una donna né un cristiano avrebbero mai potuto governare l'Egitto, e adesso sotto la sua guida il paese era precipitato nel caos.

All'inizio del 2013, a sei mesi dall'insediamento di Morsi alla presidenza, abbiamo ricevuto una comunicazione dall'asilo delle bambine: “A causa del forte odore di gas lacrimogeno a Zamalek, riteniamo più sicuro che oggi i bambini non vengano a scuola. Siamo terribilmente spiacenti per il breve preavviso, ma è del tutto indipendente dalla nostra volontà”.

Ho cominciato a nascondere soldi in

Le difficoltà della vita quotidiana tenevano la gente occupata. Un sacco di cose andavano male e spesso la politica non c'entrava niente



contanti in tutto l'appartamento. Avevo organizzato una fuga d'emergenza se le cose si fossero messe male: cosa mettere in valigia, come raggiungere l'aeroporto. Le manifestazioni erano diventate costanti, e l'elettricità mancava varie volte al giorno. Un giorno il governo ha annunciato che avrebbe abbassato le luci all'aeroporto; i turisti erano praticamente scomparsi. Tutte le volte che tornavo da un viaggio entravo nella zona grigia dell'era Morsi: corridoi bui, scale mobili bloccate. “È del tutto indipendente dalla nostra volontà”.

Una mattina sono andato a rinnovare i nostri visti al Mogamma, l'ufficio pubblico accanto a piazza Tahrir. Ho scelto una giornata in cui non c'erano manifestazioni, ma tutta la zona puzzava ancora di gas lacrimogeno. Era come se il manto stradale si fosse così impregnato di quella roba da spanderne l'odore nell'aria bollente. Ho passato i moduli a un impiegato.

“Dov'è il certificato di matrimonio?”, ha chiesto.

Era questa la cosa importante in un momento del genere? La cosa ancora più assurda, però, è che mi sono sentito sollevato: ero così contento che ci fossimo sposati! Sono tornato a Zamalek e ho preso il certificato della contea di Ouray. L'impiegato sembrava ancora più contento di me. Ha emesso i visti senza battere ciglio.

A luglio del 2013, quando c'è stato il colpo di stato, i miei piani ormai erano saltati. Il generale Abdel Fattah al Sisi, il ministro della difesa, ha emesso un comunicato in cui dava a Morsi quarantott'ore per rispondere alle richieste dei manifestanti. Morsi era famoso per la sua testardaggine, ed era impossibile che scendesse a patti.

Il giorno che tutti sapevano sarebbe stato l'ultimo della presidenza di Morsi, Atiyat

è arrivata con le unghie dipinte con i colori della bandiera egiziana. Ha tirato fuori dei pastelli e ha insegnato alle gemelle a disegnare delle bandierine. Era giusto che le mie figlie di tre anni festeggiassero in anticipo un colpo di stato militare? Ero troppo distratto per pensarci; dovevo uscire presto per raccontare gli avvenimenti del giorno.

Io e Leslie immaginavamo diversi scenari: “E se stasera non riusciamo a tornare a casa o la linea telefonica s'interrompe? E se dovessero scoppiare delle violenze?”. Abbiamo deciso che in caso di sparatoria il posto più sicuro dell'appartamento era il corridoio interno. Il piano era chiudere le porte e accucciarsi sul pavimento.

C'era sempre un piano. I vecchi piani diventavano irrilevanti, ma farne di nuovi era facile e io e Leslie ne discutevamo continuamente. Una volta l'asilo è rimasto chiuso perché la polizia aveva trovato una bomba finta a un isolato di distanza. Un'altra volta un gruppo affiliato ai jihadisti dello Stato islamico ha rapito uno straniero alla periferia del Cairo e l'ha decapitato.

Prima di trasferirmi in Egitto mi ero immaginato che avremmo stabilito dei protocolli chiari: se succede x, faremo y. È così che funzionano le ambasciate. Durante l'estate del golpe l'ambasciata statunitense al Cairo ha mandato a casa il personale non strettamente necessario. Ma ora che abitavamo al Cairo, senza legami con le istituzioni, mi accorgevo che probabilmente avremmo reagito come gli altri abitanti della città, con flessibilità e raziocinio. Le persone parlavano degli avvenimenti con tranquillità, mantenendo le distanze, “è del tutto indipendente dalla nostra volontà”. Facevano battute e si concentravano sulle piccole cose che potevano controllare. Anche i nuovi arrivati imparavano a normalizzare ogni situazione. Era una bomba finta, non una vera bomba. Lo straniero rapito lavorava in una società petrolifera, non era un giornalista. È successo una volta sola. Se succede di nuovo, allora ci preoccuperemo.

Le difficoltà della vita quotidiana tenevano la gente occupata. Un sacco di cose andavano male e spesso la politica non c'entrava niente. Il nostro insegnante di arabo era morto improvvisamente perché era stato curato male. Il negoziante che chiacchierava sempre con le bambine era stato ucciso a colpi di pistola vicino a casa sua, forse dopo aver tentato di sedare una lite. Qualche giorno dopo il colpo di stato, la signora anziana del quarto piano che si prendeva cura dei gatti ha messo fuori le ciotole e ha chiamato un gatto al piano di

CONTINUA A PAGINA 109 »

CERCHIAMO 60 MILIONI DI SOSTENITORI
PER LA TUTELA DEL NOSTRO PAESE.



IL TOURING SOSTIENE
L'ITALIA CHE MERITA
IO SOSTENGO IL TOURING

È il momento giusto per associarsi al **Touring Club Italiano** e sostenerlo.

Approfitta della quota associativa dedicata ai
nuovi soci a soli 39 euro

in occasione dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale.



Associati su touringclub.it

SEARCHING A NEW WAY



17° INCONTRO NAZIONALE
DI EMERGENCY

DI GUERRA E DI PACE



TRENTO
7 — 8 settembre 2018

DUE GIORNI DI INFORMAZIONE E PARTECIPAZIONE
PER CONOSCERE IL LAVORO DI EMERGENCY
E CONDIVIDERNE L'IMPEGNO PER I DIRITTI UMANI
E CONTRO LA GUERRA

**GINO STRADA, LUCIANO CANFORA, FIORELLA MANNOIA,
GIULIO CAVALLI, ERMAL META, STEFANO CENCI SOCIAL BAND,
CAROLINA DI DOMENICO, PAOLO IABICHINO, MALALAI JOYA,
ANTONELLO MANGANO, FRANCESCA MANNOCCI, NERI MARCORÈ,
ENRICO MENTANA, ROSSELLA MICCIO, FABRIZIO MORO, NEK,
NICO PIRO, ALESSIO ROMENZI, MARTA SERAFINI,
ABOUBAKAR SOUMAHORO.**

TUTTI GLI EVENTI SONO A INGRESSO LIBERO FINO A ESAURIMENTO POSTI

INFO E PROGRAMMA SU <http://eventi.emergency.it/>

SEGUICI SU    #emergencyong
#diguerraedipace

 **EMERGENCY**

WWW.MONTURA.IT
WWW.MONTURASTORE.COM    

 **MONTURA** SOSTIENE

sotto. Siccome l'animale non rispondeva ha infilato la testa tra le maglie della ragnatela del cancello per controllare nella tromba dell'ascensore. Sopra di lei, a uno dei piani superiori, la scatola bizantina era ferma.

Proprio in quel momento, al piano terra qualcuno ha chiamato l'ascensore.

In seguito, la polizia ha interrogato il portiere, che se n'è andato o è stato licenziato. Probabilmente non era colpa sua, ma era un facile capro espiatorio. La padrona di casa ha fatto installare una grata dietro al cancello dell'ascensore. Per mesi hanno risuonato le registrazioni dei canti coranici con cui i familiari della signora cercavano di dare pace alla sua anima. Io e Leslie abbiamo detto ad Atiyat e alle altre babysitter di non far mai uscire le gemelle da sole sul pianerottolo. In quei tempi di violenza quotidiana, una delle cose che mi terrorizzava di più era l'ascensore davanti alla porta di casa.

La teoria del nome

A un certo punto, un inverno, Morsi se n'è andato. La mattina dopo sul nostro balcone c'erano cinque brutti gatti randagi stravaccati al sole. Ho pensato che forse Morsi aveva avuto la peggio in uno scontro e ho annaffiato i randagi con l'acqua finché non se ne sono andati. Ma Morsi non è tornato. Ho pensato a quando Sayyid mi aveva avvertito che qualcuno se lo sarebbe rubato.

Le bambine erano turbate. Ormai erano diventate abbastanza grandi perché Morsi tollerasse la loro presenza; di tanto in tanto mostrava addirittura affetto nei loro confronti. Di sera camminavo per strada chiamando: "Morsi! Morsi! Morsi!". La gente mi guardava in modo strano. Ero diventato l'ennesimo tipo eccentrico di Zamalek, lo straniero che si aggirava per l'isola di notte chiamando il presidente deposto.

In quel periodo io e Leslie avevamo capito che dovevamo smettere di parlare di politica davanti alle bambine. Durante uno dei nostri viaggi per andare a trovare la famiglia negli Stati Uniti, uno zio aveva chiesto ad Ariel come stava il gatto. "C'è un altro Morsi che è un uomo, non un gatto", aveva risposto Ariel. "Era il presidente".

Lo zio le aveva chiesto che fine avesse fatto Morsi.

"È in prigione".

"Perché?".

"Ha mandato delle persone a uccidere altre persone", aveva detto Ariel senza giri di parole. "Adesso c'è un altro presidente. Non lo so se è buono o cattivo. Però si chiama Sisi".

Morsi, Sisi. Avevo una teoria: è un brutto segno quando il nome di un leader egiziano

A un certo punto, un inverno, Morsi se n'è andato. La mattina dopo sul balcone c'erano cinque brutti gatti randagi stravaccati al sole



somiglia a quello di un gatto. Dopo la fine dell'epoca gloriosa delle piramidi, nel venticinquesimo secolo aC, i faraoni cominciarono ad avere nomi che alle nostre orecchie suonano "infantili", come ha osservato l'egittologo Toby Wilkinson. In questa fase di declino dell'autorità, molti re avevano nomi da gatto: Pepi, Teti, Nebi, Izi, Ini, Iti. Ibi fece costruire una minuscola piramide, alta appena diciotto metri, senza nemmeno porre l'ultima pietra in cima. Pepi II portò il paese alla rovina. Quando una spedizione a sud riferì di aver trovato un pigmeo, questo faraone incapace reagì come se avesse scoperto qualcosa di incredibile: "La Mia Maestà desidera vedere questo pigmeo ancor più dei doni dal Sinai e da Punt".

Un giorno, pensavo, gli storici racconteranno la nostra epoca come un altro esempio di una fase politica simile a una zuffa tra gatti, a una favola un po' cruenta. C'era una volta Morsi, che era al potere, e Sisi lo cacciò come si caccia un gatto randagio da un giardino. Ci fu una brutale repressione e più di mille manifestanti furono massacrati. Poi Morsi fu messo dentro una gabbia in un tribunale e fu processato per omicidio e tradimento. Possiamo meravigliarci se un bambino scambia questi politici per animali?

A cinque giorni dalla scomparsa di Morsi, ho sentito un miagolio lontano. Dal giardino ho guardato in alto e mi sono accorto che il gatto era rimasto bloccato su un balcone a uno dei piani superiori. C'era arrivato dal ramo di un albero. Leslie è andata a suonare all'appartamento. L'inquilina si è rifiutata di aprire ed è rimasta in silenzio dietro la porta mentre Leslie si presentava. Poi ha minacciato di chiamare la polizia. "Non le piace vedere gente", mi ha detto il portiere. Ha aggiunto che probabilmente la donna aveva paura del gatto. Ha fatto un ti-

pico gesto egiziano, toccandosi la testa, roteando gli occhi e fischiando: è pazza.

Anche la padrona di casa non voleva avere niente a che fare con la reclusa. "Parliamone domani", ha detto. Per un'ora io e Leslie abbiamo portato avanti un'intensa trattativa con la padrona di casa, sua figlia e i due portieri. Alla fine, tutti e sei ci siamo presentati a casa della reclusa. Erano le 9 di sera passate quando finalmente la donna ha aperto uno spiraglio della porta. Ha indicato me. "Tu puoi entrare", ha detto. Poi ha lanciato un'occhiataccia a Leslie: "Ma tu no!". La casa era più pulita di quanto mi aspettassi. La donna era di bell'aspetto e indossava un'elaborata vestaglia che mi ha fatto pensare a miss Havisham di *Grandi speranze*. Appena ho aperto la finestra del balcone, Morsi è sfrecciato attraverso l'appartamento ed è saltato in braccio a Leslie. Ho ringraziato la donna, che mi ha ignorato. Continuava a fissare Leslie con occhi di fuoco. Ha sbattuto la porta.

"Hai un'idea di perché fa così?", ho chiesto. "No", ha risposto Leslie.

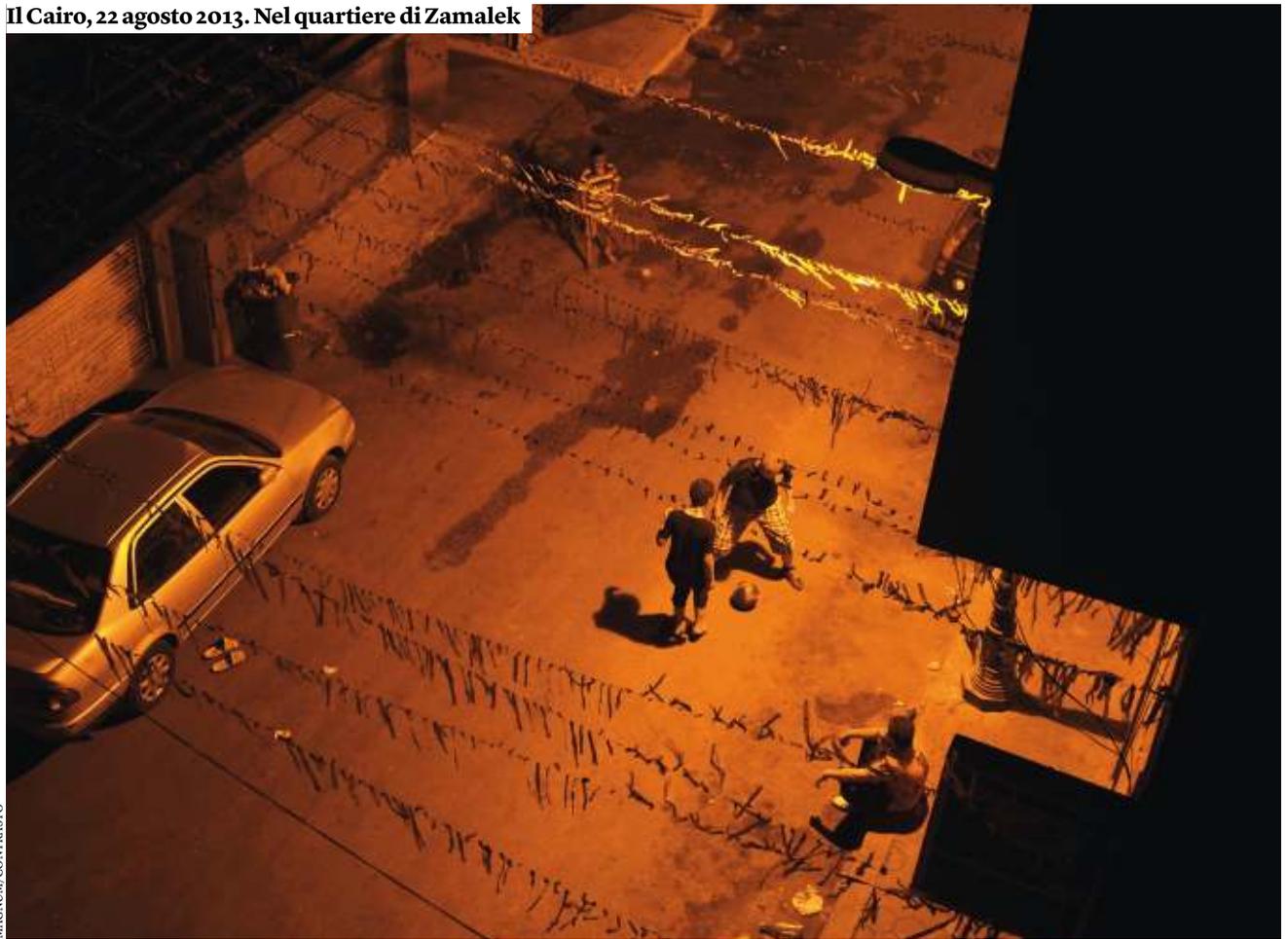
A casa Morsi ha dormito per tre giorni di fila. Di tanto in tanto andava al lavandino e si attaccava al rubinetto per dissetarsi. La reclusa ha chiamato gli operai per far tagliare tutti i rami in prossimità del suo balcone. Per non sbagliare, gli operai hanno lasciato tutti i rami sparpagliati nel nostro giardino.

Illusioni ottiche

Abbiamo comprato una macchina nuova, una Honda berlina. Abbiamo preso un appuntamento con un agente dell'Allianz per fare l'assicurazione, ma all'ultimo minuto ci ha chiamato per dirci che non ce la faceva: aveva appena sfasciato l'auto. È subentrata un'altra agente. Mentre sbrigava la pratica ci ha raccontato che l'Allianz non le faceva più l'assicurazione dell'auto perché aveva avuto incidenti per tre anni consecutivi. Ci ha passato una brochure su cui c'era scritto: "I nostri dati indicano che sei automobili su dieci comprate in Egitto subiscono incidenti, danni o furti". Abbiamo pagato l'assicurazione. Era una strategia di vendita molto più efficace di quella dei venditori di assicurazioni sulla vita del Colorado.

Abbiamo organizzato gite nel Mar Rosso, nel Mediterraneo, nell'Alto Egitto. La prima volta che abbiamo visitato gli antichi siti dell'Alto Egitto, nel sud del paese, le bambine sono rimaste entusiaste. Si sono appassionati ad Akhenaton e Nefertiti, il re e la regina che regnarono nel quattordicesimo secolo aC. Forse perché avevano le stesse iniziali dei loro nomi, "A" e "N", ma

Il Cairo, 22 agosto 2013. Nel quartiere di Zamalek



MAGNUM/CONTRASTO

anche per l'iconografia, che li rappresentava sempre in coppia. Akhenaton e Nefertiti avevano uno status insolitamente paritario e venivano spesso raffigurati insieme.

I binomi ricorrono in tutta l'arte, la teologia e la politica dell'antico Egitto: Osiride e Iside, Horus e Seth, re e regina, maschio e femmina, Alto e Basso, vita e morte, Antonio e Cleopatra (e i loro figli gemelli). Ray Johnson, egittologo e direttore del centro di ricerca della University of Chicago a Luxor, riconduce l'ispirazione originaria alla divisione del paesaggio: la rigogliosa valle del Nilo accanto al deserto brullo. Qualunque sia l'origine, è un tema che tocca nel profondo l'immaginazione umana, tanto che dopo aver visitato i siti antichi le gemelle hanno chiesto improvvisamente di indossare abiti diversi. Ariel, come Akhenaton, metteva i pantaloni; Natasha i vestiti. Non abbiamo più dovuto preoccuparci di comprare gli abiti coordinati: la diciottesima dinastia era riuscita dove noi avevamo fallito.

Le lunghe traversate in macchina sono state la cosa più rilassante che ho fatto in Egitto. Una volta usciti dal Cairo, la politica

scompariva; le violenze della primavera araba avevano risparmiato quasi tutto il resto del paese. I siti turistici erano in gran parte abbandonati.

Una volta siamo arrivati fino ad Abu Simbel, vicino al confine con il Sudan. Nell'ultimo tratto di strada la polizia ci ha imposto di accodarci a un convoglio armato. Ma nel giro di dieci minuti la scorta ci ha seminati, accelerando a più di centosessanta chilometri orari. Probabilmente gli agenti si erano stufati, non c'erano rischi reali in quei luoghi sperduti. Abbiamo guidato per quasi tre ore nella solitudine del deserto. A est ho visto delle chiazze azzurre e ho immaginato fossero affluenti del lago Nasser. Poi ho capito che erano miraggi, non avevo mai visto illusioni naturali tanto realistiche. Alcune avevano delle rocce che spuntavano al centro come isolotti in un lago.

Quando siamo arrivati ad Abu Simbel eravamo gli unici visitatori. Le bambine sono corse verso le statue di Ramses il grande e hanno giocato nei corridoi bui del tempio. Ormai avevano cinque anni e le avevo fotografate in tutti i siti archeologici del paese. In quasi tutte le foto erano da sole. Un gior-

no, ho pensato, anche queste immagini sembreranno dei miraggi: gemelle ad Abido, gemelle a Esna, gemelle nella Valle dei re. Due piccole macchie rosa su una spianata che contemplano i Colossi di Memnone.

Gli anni più lunghi

Nella concezione duale del mondo tipica dell'antico Egitto ci sono due parole che esprimono il concetto di tempo: *neheh* e *djet*. Gli studiosi sostengono che le persone della nostra epoca non sono in grado di afferrare pienamente i due concetti. Noi siamo legati a un'idea lineare del tempo, in cui un evento conduce a un altro: una rivoluzione, poi un colpo di stato. Sono l'accumularsi di questi eventi e le gesta dei grandi personaggi a fare la storia.

Gli antichi egizi concepivano la storia in modo diverso da noi. Gli eventi - *kheperut* - erano sospetti, perché interrompevano l'ordine naturale. Gli egizi vivevano nel *neheh*, il tempo ciclico. Il *neheh* è associato al Sole, alle stagioni e all'inondazione annuale del Nilo. Si ripete, ricorre, si rinnova. Il *djet*, invece, è il tempo privo di moto. Quando un faraone muore passa al *djet*, il tempo degli

dèi, dei templi e delle piramidi. La mummificazione è una risposta umana al *djet*, così come l'arte. Una cosa nel *djet* è finita ma non passata; esiste in un eterno presente.

Gli anni trascorsi in Egitto sono stati i più lunghi della mia vita. Fuori, in città, i governi andavano e venivano; dentro, tra le mura di casa, le mie figlie diventavano irrinconoscibili rispetto alle lattanti che avevamo portato al Cairo. Vedendole crescere mi rendevo conto che i bambini piccoli vivono il tempo in un modo più simile a quello degli antichi. Le cose si ripetono come nel *neheh*: i giochi, le parole, le favole prima di addormentarsi. *Tani, tani, tani*. Poi c'è il *djet*, l'eterno presente. Per le mie figlie non esisteva una vita prima dell'Egitto e non avevano motivo di pensare che sarebbe finita. Non mettevano in dubbio il fatto che l'Egitto fosse casa loro. Sentivo spesso lo stress di doverle proteggere, ma il loro senso di normalità era rassicurante. Nel diario della prima elementare di Natasha i blackout facevano semplicemente parte del *neheh*:

15 dicembre 2015. Stavo leggendo un libro di sera quando è andata via la corrente.

20 dicembre 2015. Sono andata alle piramidi e siamo entrati dentro. Era buio.

27 dicembre 2015. Avevo finito di fare colazione quando è andata via la luce.

Le gemelle dicevano spesso di essere egiziane. Avevano il linguaggio del corpo di due piccole cairote: quando dovevano dire un "no" perentorio dicevano "*la'a*", scuotendo velocemente la testa e accompagnando il gesto con la mano. Come quasi tutti gli egiziani temevano il freddo, la pioggia e il silenzio. Parlavano continuamente e non avevano mai troppo caldo. Una volta ci è venuto a trovare un amico dalla Germania e ha trovato spassosissimo che quelle due piccole sino-americane continuassero a ripetere "Adoriamo il Cairo!". Per loro l'Egitto era *umm al dunya*, la madre del mondo.

Durante il nostro ultimo anno siamo andati a Gerusalemme e abbiamo fatto un giro dei tunnel sotterranei del Muro occidentale. Davanti ad alcune antiche cisterne la guida ha chiesto alle bambine: "Da dove viene l'acqua?". "Dal Nilo", ha risposto Natasha. La guida ha provato a suggerirgli la risposta corretta, ma ha ottenuto solo sguardi perplessi. Secondo l'egittologo Toby Wilkinson, nell'intero corpus letterario dell'antico Egitto la parola "nuvola" compare due volte.

Abbiamo lasciato il Cairo nell'estate del 2016. Abbiamo vissuto lì per cinque anni e, nell'anno delle elezioni, ci sembrava giusto tornare negli Stati Uniti. Dopo Morsi e Al Sisi non vedevo l'ora di vivere in un paese

L'ultimo mese le bambine hanno pianto ogni giorno. Hanno pianto quando è stato il momento di dire addio ad Atiyat, alla scuola, alla stanza



dove il presidente si comportava in modo responsabile. L'ultimo mese le bambine hanno pianto ogni giorno. Hanno pianto quando è stato il momento di dire addio ad Atiyat, alla scuola, alla stanza. Avevano paura che il gatto sarebbe rimasto da solo. Per loro, portarle via dall'Egitto era la cosa peggiore che io e Leslie gli avessimo fatto.

Di solida fattura

Tornati a Ridgway, in Colorado, abbiamo affittato una roulotte in mezzo alle montagne, circondata da una foresta di cedri. Con l'arrivo del freddo siamo stati invasi dai topi. Ho cominciato a ricomprare le trappole adesive.

Quell'autunno gli insegnanti della scuola elementare di Ridgway hanno chiesto agli alunni della seconda di scrivere un tema in cui dovevano immaginare di avere un nuovo nome. Ariel ha scritto: "Vorrei che il mio nome fosse Akhenaton perché è un antico faraone e mi ricorda l'Egitto". A una riunione dei genitori, un papà con l'accento campagnolo mi ha chiesto da dove ci eravamo trasferiti. Quando gli ho risposto è scoppiato a ridere: "Mio figlio mi ha detto che nella sua classe ci sono due bambine egiziane. Pensavo che se lo fosse inventato".

Morsi è stato estradato dall'Egitto alle 2.20 del mattino del 13 novembre 2016 a bordo del volo 581 della Lufthansa. Prima dell'imbarco gli sono stati iniettati tre milligrammi di diazepam ed è stato rinchiuso in un trasportino. Il veterinario ha detto che sarebbe rimasto incoscio per dieci ore. Sul foglio delle istruzioni del trasportino c'era scritto che era "di solida fattura".

Il volo su cui io, Leslie e le bambine eravamo partiti dall'Egitto faceva scalo nel Regno Unito, dove ci sono regole severe sul trasporto degli animali negli aeroporti. Per-

ciò avevamo deciso che Morsi sarebbe rimasto con un'amica al Cairo fin quando Leslie non fosse tornata a prenderlo. Periodicamente l'amica ci mandava degli aggiornamenti. Il primo diceva: "Ho scoperto che è una specie di mago della fuga, quindi ho fatto delle modifiche al mio appartamento". Poi: "Riesce ad aprire le finestre e le porte anche quando ci sono i pannelli scorrevoli con la serratura". Infine: "Ogni tanto sta in compagnia di altri gatti adulti vaccinati, ma non mi pare che li gradisca. Morsi è molto aggressivo con gli altri gatti".

Dopo la somministrazione del sedativo, Leslie ha preso un taxi. Morsi si è svegliato prima dell'arrivo all'aeroporto del Cairo. Hanno superato senza problemi i controlli di sicurezza, ma ora il gatto faceva rumore.

Il volo è partito in orario. Leslie ha sistemato il trasportino sotto il sedile e si è addormentata. Più o meno alle tre del mattino è stata svegliata di soprassalto dalle grida dei passeggeri: "Prendete quel gatto! Qualcuno acchiappi quel gatto!". Non è chiaro quanti passeggeri si fossero svegliati. Ma chi era sveglio ha visto una piccola donna cinese che inseguiva un grosso gatto egiziano gridando il nome di un fratello musulmano che era in carcere da più di tre anni.

L'ha acchiappato vicino ai bagni. Un'assistente di volo tedesca si è arrabbiata come solo le assistenti di volo tedesche sanno fare. Ripeteva in continuazione: "E se qualcuno fosse allergico ai gatti?". Ma Leslie era più preoccupata per il trasportino. Morsi l'aveva completamente distrutto.

Si è seduta con il gatto che le si contorceva in grembo. Dopo l'atterraggio l'aspettava uno scalo di sette ore e mezza, poi un volo di dieci ore e venti, quindi un altro scalo di sei ore e mezza, poi un volo di un'ora e cinque minuti e infine una corsa in pulmino.

Il signore del posto accanto era un amante dei gatti. Ha tenuto Morsi per un po'. Qualche tempo dopo ci ha mandato un'email per chiederci delle foto di Morsi da mostrare ai suoi figli. All'aeroporto di Francoforte Leslie ha girato con il gatto in braccio finché non ha trovato un negozio che vendeva trasportini rigidi. Per l'ultimo volo ha dovuto comprarne uno morbido. Alla fine ci sono voluti tre trasportini per portare Morsi dal Cairo a Ridgway.

Il suo primo giorno in Colorado, Morsi si è accoccolato con le bambine sul divano. Presto sono ricominciati a spuntare topi decapitati. Alla prima nevicata ho spalancato la porta di casa e ho detto a Morsi di correre libero nel bosco. Si è avvicinato alla neve, ha dato un'annusata in giro e se n'è tornato sul divano. ♦ *fas*

Per qualche piano in più

The Economist, Regno Unito

Cabine veloci, cavi leggeri, flessibili e resistenti, tragitti obliqui e circolari. La tecnologia per la progettazione degli ascensori è fondamentale per immaginare e realizzare edifici di forme e altezze impensabili fino a qualche anno fa

Le pareti dell'ascensore finlandese sono immerse in una luce blu. Una musica non esattamente jazz risuona dolcemente al suo interno. L'effetto è rassicurante. Ma alcune cose sono strane. La pulsantiera ha dei tasti numerati in modo apparentemente casuale e, verrebbe da pensare, impraticabile: 45, 105, 215, 270. Al livello 350 le porte si spalancano su una caverna buia, sporca e silenziosa, a parte il suono dell'acqua che gocciola.

La più alta sala riunioni della Germania, mille chilometri a sudovest di questo strano ascensore finlandese, ha anche lei le sue stranezze. Non si affaccia su un quartiere d'affari, ma su un paesaggio bucolico all'estremità della Foresta nera. Si trova in cima a un grattacielo che non contiene uffici ma ha ben dodici vani ascensore, o pozzi. Nell'ascensore che porta in cima un indicatore segnala non solo il piano a cui si è diretti, ma anche la velocità a cui si viaggia.

La Thyssenkrupp, un conglomerato di aziende ingegneristiche tedesche, e la finlandese Kone sono tra le prime quattro aziende produttrici di ascensori al mondo, e hanno bisogno di spazi particolari in cui collaudare nuovi modelli, nuovi sistemi d'uso e nuove tecnologie.

La Kone lo fa in una miniera di Tytyri, circa cinquanta chilometri a ovest di Helsinki. Prendendo questo ascensore dal colore blu acceso per scendere nell'umida caverna al livello 350 - chiamato così perché

si trova 350 metri sotto l'ingresso di un altro vano ascensore vicino, usato dai minatori - e attraversando una porta d'acciaio, ci si ritrova nella miniera in attività.

I locali della Thyssenkrupp sono più sgargianti: un sottile edificio di cemento alto 246 metri, rivestito da un'elegante scorza color caramello. Inaugurato a ottobre del 2017, sovrasta la città medievale di Rottweil, fino a oggi nota soprattutto per i suoi cani da guardia. La città ha dato il benvenuto all'azienda con due giorni di festeggiamenti. Si prevede che la vista dal livello più alto dell'edificio (con il cielo terso si possono vedere perfino le Alpi) porterà a Rottweil 50mila nuovi turisti ogni anno.

La tecnologia messa a punto in questi luoghi isolati è fondamentale per il funzionamento delle città moderne. Ogni giorno circa un miliardo di persone prende uno dei 14 milioni di ascensori esistenti al mondo.

Il numero di tragitti in ascensore compiuti ogni giorno è doppio rispetto a quelli

Come le auto, gli ascensori hanno trasformato l'aspetto delle città odierne, cambiando il come e il dove le persone vivono e lavorano

aerei fatti in un anno. Senza gli ascensori, almeno nei quartieri d'affari, si fermerebbero tutte le attività.

L'ascensore è diventato per il verticale quello che l'automobile è per l'orizzontale: il mezzo di trasporto distintivo. Come le auto, i moderni ascensori sono creature della seconda rivoluzione industriale di fine ottocento. Come le auto, hanno trasformato l'aspetto delle città odierne, cambiando il come e il dove le persone vivono e lavorano. E oggi, come le auto che si avviano a viaggiare senza aver bisogno di un guidatore, gli ascensori sono pronti a cambiare di nuovo il volto delle città.

I pionieri della salita

Strumenti di sollevamento di vario genere sono in uso da millenni. Il Colosseo di Roma aveva 24 montacarichi azionati da schiavi. Per secoli combinazioni di corde e carrucole sono state usate in miniere, fabbriche e a volte anche per far muovere le persone all'interno di palazzi e residenze private. Erhard Weigel, un matematico tedesco del seicento, usava un sistema di carrucole per muoversi nella sua casa di sette piani a Jena. Nel 1743 Luigi XV aveva installato un montacarichi a contrappeso nei suoi appartamenti privati di Versailles.

L'ascensore moderno è stato presentato al pubblico a New York durante l'Esposizione universale del maggio 1854 da Elisha Otis, il cui nome è ancora oggi il più presente in tutti gli ascensori del mondo. La sua innovazione brevettata aggiungeva agli

JEAN-MARC CHARLES (GAMMA-RAPHO/GETTY IMAGES)



Il Burj Khalifa di Dubai è il grattacielo più alto al mondo

Il laboratorio della Kone a Tytyri, in Finlandia



KONIBEKOMAA (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

elementi tradizionali, cabina, corda e contrappeso, un cricchetto a molla capace di fermare la caduta dell'ascensore in caso di rottura del cavo principale. Di fronte a un nutrito pubblico, Otis salì a un'altezza di 15 metri prima che un assistente recidesse con un colpo d'ascia il cavo. "Nessun pericolo, signori, nessun pericolo", avrebbe proclamato dopo l'attivazione del sistema di sicurezza. Tre anni dopo installò il primo ascensore per passeggeri nell'E.V. Haughwout building, a Manhattan.

Ma non fu un successo. I clienti, spaventati, si rifiutavano di salire sul marchingegno, e Haughwout se ne liberò nel 1860. Per il suo effettivo trionfo Otis dovette aspettare altre due innovazioni: le strutture in acciaio, che permettevano agli edifici di essere più alti, e i motori elettrici, che permettevano agli ascensori di essere più veloci.

Fino agli anni ottanta dell'ottocento, gli edifici dovevano sostenere il carico dei piani più alti con i muri di quelli più bassi. Più alto era un edificio, più spesso dovevano essere le pareti dei piani bassi. Perciò costruire palazzi che avessero più di dodici piani non era pratico.

Ma anche con dodici piani un ascensore può essere utile, e i nuovi grandi edifici

degli Stati Uniti cominciarono a sfoggiarli (il primo fu l'Equitable Life building di New York nel 1870). Ma usavano per lo più montacarichi idraulici che spingevano i passeggeri dal basso verso l'alto. Per farlo serviva un pistone che fosse sprofondato nel terreno per una profondità pari all'altezza del vano dell'ascensore. Non erano praticissimi, ma erano molto più rapidi degli ascensori a contrappeso e a vapore di Otis.

Il motore elettrico ha cambiato tutto. L'ascensore originale a vapore di Otis saliva a una velocità di 0,2 metri al secondo (m/s). Quelli a elettricità presenti nel primo edificio in acciaio a raggiungere i cinquanta piani, il Woolworth building, alto 241 metri e inaugurato nel 1913, erano almeno dieci volte più veloci. Vent'anni dopo quelli dell'Empire State building, alto 381 metri, viaggiavano a sei metri al secondo, come molti ascensori moderni.

A quel punto, le città degli Stati Uniti avevano un aspetto che fino ad allora il mondo non aveva mai visto. Prima della diffusione degli ascensori, gli edifici con più di sei piani erano una rarità. Il profilo dei tetti era basso e piatto, interrotto ogni tanto dalle sagome di costruzioni difensive o di luoghi di culto. Pochi paesaggi urbani di questo tipo si sono conservati fino a oggi.

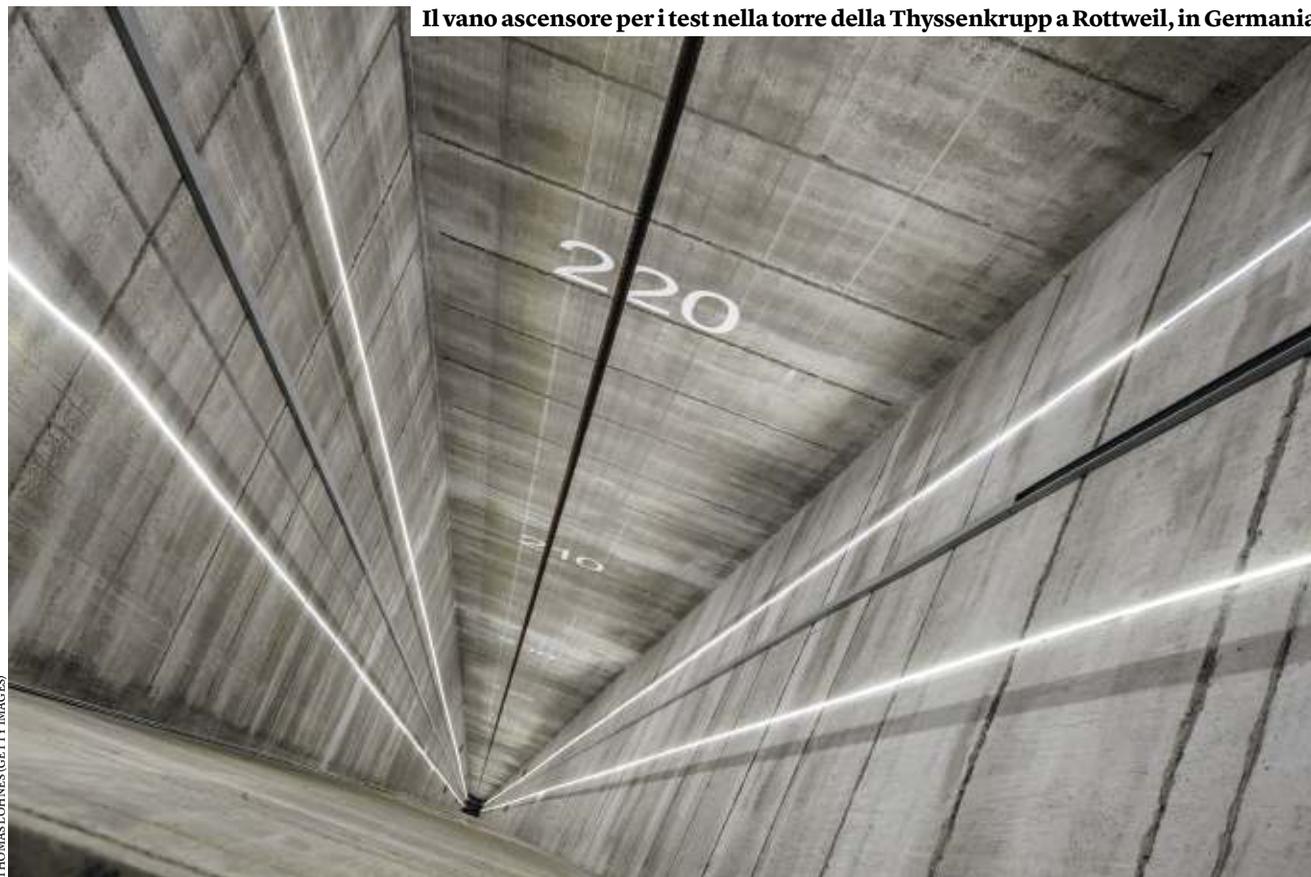
Parigi è riuscita a mantenere abbastanza uniforme il suo profilo. Il centro operativo da 16 piani della Kone, ironicamente, domina una Helsinki che ha cocciutamente evitato di svilupparsi in altezza grazie a severe leggi sulla pianificazione urbana. Ma la maggior parte delle città punta al cielo, in maniera decisa come Dubai, o più caotica come São Paulo.

Una questione di prestigio

Gli ascensori hanno sconvolto anche la nozione di prestigio. Prima del novecento, la prossimità con la strada era molto apprezzata. Il primo piano, al di sopra del frastuono della strada ma facile da raggiungere con una sola rampa di scale, era il piano più ambito, il cosiddetto piano nobile o *bel étage*. Tutto ciò che si trovava sopra al secondo piano era generalmente riservato alla servitù. Negli hotel e nei complessi residenziali, gli standard e i prezzi calavano man mano che si saliva.

Come scrive Andreas Bernard nel libro *Lifted. A cultural history of the elevator*, i piani alti avevano problemi di igiene ed erano considerati malsani: la fatica di salire tanti piani, la difficoltà di uscire all'aria aperta e l'opprimente calore dell'estate contribuivano a questa percezione. Forse non era un

Il vano ascensore per i test nella torre della Thyssenkrupp a Rottweil, in Germania



THOMAS LOHNES (GETTY IMAGES)

caso che le soffitte fossero abitate soprattutto da artisti tubercolotici.

L'ascensore non rese possibile aggiungere più piani, ma gli diede un nuovo fascino. Gli affitti cominciarono a salire con l'altezza. *Penthouse*, cioè attico, è una parola che ha assunto il suo significato attuale diventando uno status symbol negli anni venti del novecento. E anche negli edifici d'affari i dirigenti di grado più alto si accaparravano i piani alti. L'altezza voleva dire importanza, visione lungimirante, elevazione: in una parola, potere.

L'ascensore ha anche reso più regolari i luoghi di lavoro. Le strutture costruite intorno alle scale avevano accordi interni molto meno severi di quelli di oggi, con mezzanini e scale secondarie che fornivano diversi punti d'accesso a uno stesso piano. L'ascensore ha imposto una nuova semplicità e i disimpegni in cui gli ascensori arrivano e ripartono spesso sono diventati dei punti di riferimento.

Negli anni settanta, il settore degli ascensori, ormai piuttosto maturo, cominciò a consolidarsi e a globalizzarsi. La Kone e la Thyssenkrupp, insieme alla svizzera Schindler, hanno acquisito aziende concorrenti, diventando marchi globali al pari di Otis (che oggi è una divisione della United

Technologies). Messe insieme le quattro principali aziende del settore oggi controllano circa due terzi del mercato mondiale. Le giapponesi Hitachi e Mitsubishi Electric controllano una buona parte del resto. Non c'è ancora un gigante cinese degli ascensori, forse perché il settore si fonda anche sulla sua capacità di fornire servizi su scala globale. Metà delle entrate annuali delle quattro grandi aziende, 36 miliardi di dollari, vengono da questo ramo d'attività.

Ma la Cina ha comunque molto influenzato il settore. L'appetito cinese per ascensori sempre più alti e veloci è paragonabile solo a quello della New York degli anni venti. Nel duemila sono stati installati circa 40mila nuovi ascensori. Nel 2016 il numero è salito a 600mila, circa tre quarti degli 825mila venduti in tutto il mondo quell'anno. La Cina vuole più grattacieli e sempre più alti. Almeno cento edifici nel mondo superano i trecento metri d'altezza. Quasi tutti sono stati costruiti dopo il duemila, e quasi la metà in Cina. Il paese ospita due terzi dei 128 edifici alti più di duecento metri completati nel 2016.

Simili edifici esasperano i vincoli con cui hanno sempre dovuto fare i conti i costruttori di ascensori e gli architetti: tempo e spazio. Kheir al Kodmany dell'Università

dell'Illinois ha scoperto che i potenziali passeggeri cominciano a innervosirsi dopo 28 secondi d'attesa. Gli ascensori, inoltre, rendono accessibili piani da affittare, ma non generano denaro di per sé. In cima agli edifici più alti (che spesso sono affusolati, sia a causa del vento sia per ridurre il carico sulle parti inferiori della struttura), i vani ascensore possono occupare fino al quaranta per cento dello spazio. Meno vani ascensore ci sono, più un edificio è redditizio.

Aumentare la velocità, un pallino dei produttori di ascensori giapponesi, fa risparmiare un po' di tempo. Gli ascensori di solito viaggiano a una velocità di otto-nove metri al secondo. Gli ascensori Mitsubishi nella Shanghai tower viaggiano a una velocità più che doppia, toccando i venti metri al secondo. Ma anche se gli utenti apprezzano la velocità, hanno qualche problema con l'accelerazione che la rende possibile. Gli ascensori accelerano a una velocità che è meno di un decimo di quella media di un'auto, ma essere spinti verso il pavimento di un ascensore è molto meno confortevole che essere spinti indietro sul proprio sedile. Questo significa che gli ascensori possono raggiungere la loro velocità massima solo durante lunghe corse senza interruzioni. E anche in questo caso, solo quando si muo-

vono verso l'alto, perché le persone sono ancora più sensibili alle accelerazioni quando si scende. I progettisti potrebbero far correre i loro ascensori a venti metri al secondo semplicemente mandandoli in caduta libera per due secondi. Ma buona parte dei clienti non apprezzerrebbe.

Henrik Ehrnrooth, il capo della Kone, ritiene che la corsa verso velocità maggiori sia ormai praticamente accantonata. Il tempo necessario per aprire e chiudere le porte, spiega, ha una grande influenza sul tempo totale necessario a raggiungere il proprio posto di lavoro, che sarebbe poi l'indicatore più importante di tutti. La Kone, come gli altri tre giganti degli ascensori, si concentra di più sulla strumentazione e gli algoritmi necessari a evitare soste inutili e viaggi senza passeggeri, per ridurre quindi i tempi d'attesa e il numero di vani ascensore necessari per ogni edificio.

I costruttori sostengono che il "controllo destinazione", con cui il sistema dice all'utente quale ascensore usare, può ridurre del trenta per cento il tempo del tragitto dall'ingresso dell'edificio alla scrivania. Se a questo si aggiungono gli ascensori a due piani, che negli edifici molto alti hanno l'utile funzione di servire allo stesso tempo i piani dispari e quelli pari, la capacità aumenta ulteriormente. Ascensori di questo tipo sono anche un vero spettacolo, almeno per chi si trova in un punto d'osservazione, cioè in uno dei tunnel usati dalla Kone per le sperimentazioni, circondato da pareti trasparenti, e li guarda passare come si trattasse di camion.

In alternativa si possono separare i due piani dell'ascensore, ottenendone così due indipendenti nello stesso vano. Questo permette a un ascensore espresso, che raggiunge direttamente lo *sky lobby* del venticinquesimo piano (un piano di scambio a cui si arriva direttamente), di usare lo stesso vano di un altro ascensore che si ferma ai piani superiori. Almeno un'azienda ha tentato d'inserire tre ascensori in un unico vano, ma finora nessuno ci è riuscito.

Gli edifici più alti hanno i loro problemi particolari. Il Burj Khalifa di Dubai, l'edificio più alto del mondo, ha 163 piani ed è alto 830 metri. Ma per arrivare in cima bisogna cambiare ascensore a una *sky lobby*. Il percorso più lungo fatto da uno dei suoi 57 ascensori è di 504 metri. Il fattore che limita le operazioni è il cavo d'acciaio dell'ascensore. Se fosse più lungo sarebbe anche così pesante che potrebbe spezzarsi per il suo stesso peso.

Il cavo UltraRope, sviluppato dalla Kone, risolve questo problema usando fibra di

Eliminando i cavi gli ascensori potrebbero muoversi di lato, oltre che in verticale, rendendo tutto il sistema più simile a una ferrovia

carbonio. Quando la Jeddah tower in Arabia Saudita, il primo edificio alto un chilometro, sarà inaugurata nel 2020, sarà dotata di un ascensore che copre un dislivello di 660 metri, reso possibile proprio da un cavo UltraRope. L'azienda ritiene che se ci fossero clienti interessati, si potrebbe creare un ascensore da un chilometro.

UltraRope ha altri vantaggi. È cosa nota che gli edifici più alti oscillano con il vento. La torre di prova della Thyssenkrupp riproduce questo effetto grazie a 240 tonnellate di cemento oscillanti posizionate al ventunesimo piano. L'acciaio amplifica le scosse come quando si strimpella una corda di chitarra, il che può danneggiare anche i vani ascensore oltre ai cavi stessi. UltraRope ha una frequenza di risonanza più alta, che la rende meno sensibile a queste oscillazioni.

A Rottweil è in corso un esperimento ancora più ardito: fare completamente a meno dei cavi. La Thyssenkrupp, che produce anche attrezzature ferroviarie, ha usato la tecnologia dei treni ad alta velocità per creare il Multi, un sistema tenuto in piedi e sottoposto ad accelerazione da forze elettromagnetiche come quelle usate nei treni a levitazione magnetica. Non è un'idea nuova. Una delle prime persone ad averla esplorata è stato un dottorando dell'Università di Manchester negli anni settanta, Haider al Abadi, che oggi è il primo ministro iracheno. A quanto pare il momento in cui l'idea sarà realizzata è molto vicino.

Eliminando i cavi, Multi mira a eliminare i limiti all'altezza che non siano imposti dalla struttura stessa. L'assenza di cavi permetterà inoltre agli ascensori di muoversi di lato, oltre che in verticale, rendendo tutto il sistema più simile a una ferrovia. I vani ascensori saranno in grado di biforcarsi e riunirsi, permettendo così dei sorpassi. Un ascensore in discesa, per esempio, potrebbe spostarsi lateralmente, lasciandone passare un altro in salita.

Il primo edificio a ordinare ascensori simili, la East Side tower di Berlino, non

potrà usare Multi fino a quando il sistema non sarà certificato dalle autorità. Probabilmente intorno al 2020. Né potrà usarlo al massimo delle sue potenzialità. Anche se Multi avrebbe potuto soddisfare le esigenze dell'edificio con appena sei vani ascensore, i servizi d'emergenza, meno convinti dalla nuova tecnologia, hanno imposto due ascensori tradizionali supplementari in grado di raggiungere i piani alti se qualcosa dovesse andare storto.

Come le foreste pluviali

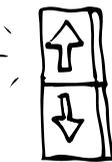
Gli scenari futuri si annunciano comunque esaltanti per gli appassionati di ascensori. Adrian Godwin, un consulente che ha lavorato per alcuni dei più alti edifici del mondo, immagina che grazie a sistemi come Multi sarà possibile creare edifici di 250 piani e oltre, dotati di molte più cabine, più piccole di quelle usate oggi. Il numero di cabine nel sistema si potrebbe adattare di volta in volta alle esigenze del momento, rendendo il tutto maggiormente efficiente dal punto di vista energetico.

Gli edifici potrebbero cambiare di forma, oltre che di dimensioni. Godwin, insieme a Thomas Heatherwick, un famoso progettista britannico, ha immaginato un

palazzo di uffici che si curva elegantemente a partire da un'ampia base e che usa cabine d'ascensore girevoli come quelle di una ruota panoramica. Immagina anche edifici a forma di gigantesco cerchio: liberi dai cavi, gli ascensori non hanno bisogno di un nucleo centrale.

Forse ancor più affascinante è l'idea di nuovi tipi di ascensore che si muovono obliquamente. Un sistema simile renderebbe possibile collegare diversi gruppi di edifici. Si potrebbero realizzare ascensori che servono edifici vicini, muovendosi prima orizzontalmente poi verticalmente. Oppure gli ascensori potrebbero muoversi tra le cime degli edifici come una sorta di ponte aereo.

Gli alberi hanno avuto bisogno di centinaia di milioni di anni per mettere a punto i sistemi strutturali e gli apparati idraulici necessari allo sviluppo dei rami di grandi dimensioni. La natura ha così disegnato sistemi di straordinaria bellezza, come nelle canoee delle foreste pluviali. Gli ascensori laterali potrebbero rendere possibili delle città-canoee prima ancora che il brevetto di Otis compia due secoli. Gli ascensori hanno fatto crescere le città verso il cielo. Ora potrebbero contribuire alla loro espansione lassù, in alto. ♦ ff



Nata a Firenze
da un'idea di Alba Donati

*Imparare a leggere
per imparare a scrivere.*

CORSI 2018



**EDITORIA
E COMUNICAZIONE
CULTURALE**

Magister Alba Donati



**GIORNALISMO
CULTURALE**

Magister Alfonso Berardinelli



**TRADUZIONE
DI TESTI LETTERARI**

Magister Giovanna Granato – Tim Parks

Scuola Fenysia mette a disposizione
borse di studio per reddito e merito

**ISCRIZIONI APERTE
DA AGOSTO 2018**

Scuola Fenysia
Palazzo Pucci, Via De' Pucci 4, 50122 Firenze
info@scuolafenysia.it
055 2052548

www.scuolafenysia.it



Portfolio

Le vacanze degli amish

A Pinecraft, in Florida, possono godersi il tempo libero, lontano dalle rigide regole delle loro comunità fondate sulla sacralità del lavoro. Le foto di **Dina Litovsky**



Ogni anno da quasi un secolo, tra ottobre e la fine di aprile centinaia di famiglie amish e mennonite lasciano le aree più fredde degli Stati Uniti o del Canada, dove vivono, per andare a Pinecraft, una piccola e soleggiata cittadina vicino a Sarasota, in Florida.

Arrivano a bordo di pullman affittati e alloggiano in bungalow dove restano per settimane, a volte mesi, per passare le vacanze. Per molti amish e mennoniti questo è l'unico periodo dell'anno in cui incontrano persone di comunità diverse da quella a cui appartengono.

A Pinecraft abbandonano le rigide regole delle loro comunità, fondate sulla sacralità del lavoro, e si godono il tempo libero dedicandosi a sport come il nuoto, la pallavolo o le bocce. Possono usare l'elettricità e tecnologie che normalmente gli sono proibite, come la tv satellitare e gli smartphone, e invece dei calessi guidano biciclette a tre ruote.

I primi amish arrivarono a Pinecraft negli anni venti del novecento in cerca di terreni da coltivare. All'epoca Pinecraft era una località molto piccola dove c'erano solo campeggi. Negli anni cinquanta furono costruiti i primi edifici e fu fondata la prima chiesa mennonita.

Oggi Pinecraft, nel periodo invernale, ospita più di quattromila visitatori, di cui il 75 per cento amish e il resto mennoniti.

Nel febbraio del 2018 la fotografa Dina Litovsky è stata a Pinecraft per documentare le vacanze di alcune famiglie amish e mennonite (foto Redux/Contrasto). ◆



Dina Litovsky è una fotografa di origine ucraina che vive a New York dal 1991. Le foto pubblicate in queste pagine sono state scattate a febbraio del 2018. Fanno parte del lavoro *Where the amish go on vacation*, che è ancora in corso.



Sopra: giovani amish nel parco di Pinecraft all'ora del tramonto. Gli amish e i mennoniti arrivarono negli Stati Uniti all'inizio del settecento. Oggi gli amish statunitensi sono 318mila. La comunità più grande vive in Ohio. I mennoniti sono più di un milione e mezzo e vivono in 87 paesi, soprattutto negli Stati Uniti, in Canada, nella Repubblica Democratica del Congo e in Etiopia.

Alle pagine 118-119: una partita notturna di pallavolo femminile. Nella comunità amish le donne si sposano molto giovani e hanno in media sette figli. Gli amish sono una delle comunità in maggiore espansione demografica del mondo: secondo i ricercatori dell'Elizabethtown college, negli ultimi venticinque anni è cresciuta del 150 per cento.









Sopra: l'ingresso di una casa a Pinecraft. Negli ultimi decenni la cittadina si è sviluppata molto, arrivando a coprire una superficie di 280 ettari. Sotto: una bambina nel parco di Pinecraft. Nella pagina accanto, sopra: il primo torneo femminile mennonita di bocce della cittadina. I mariti delle giocatrici seguono la partita sui lati del campo. Sotto: spettatrici durante una partita di pallavolo femminile. Alle pagine 122-123: la gelateria di Pinecraft.

PUGLIA,

LO SPETTACOLO

È OVUNQUE



**Un racconto millenario
tra storia e mistero**

**Scopri di più su
viaggiareinpuglia.it**

#WEAREINPUGLIA



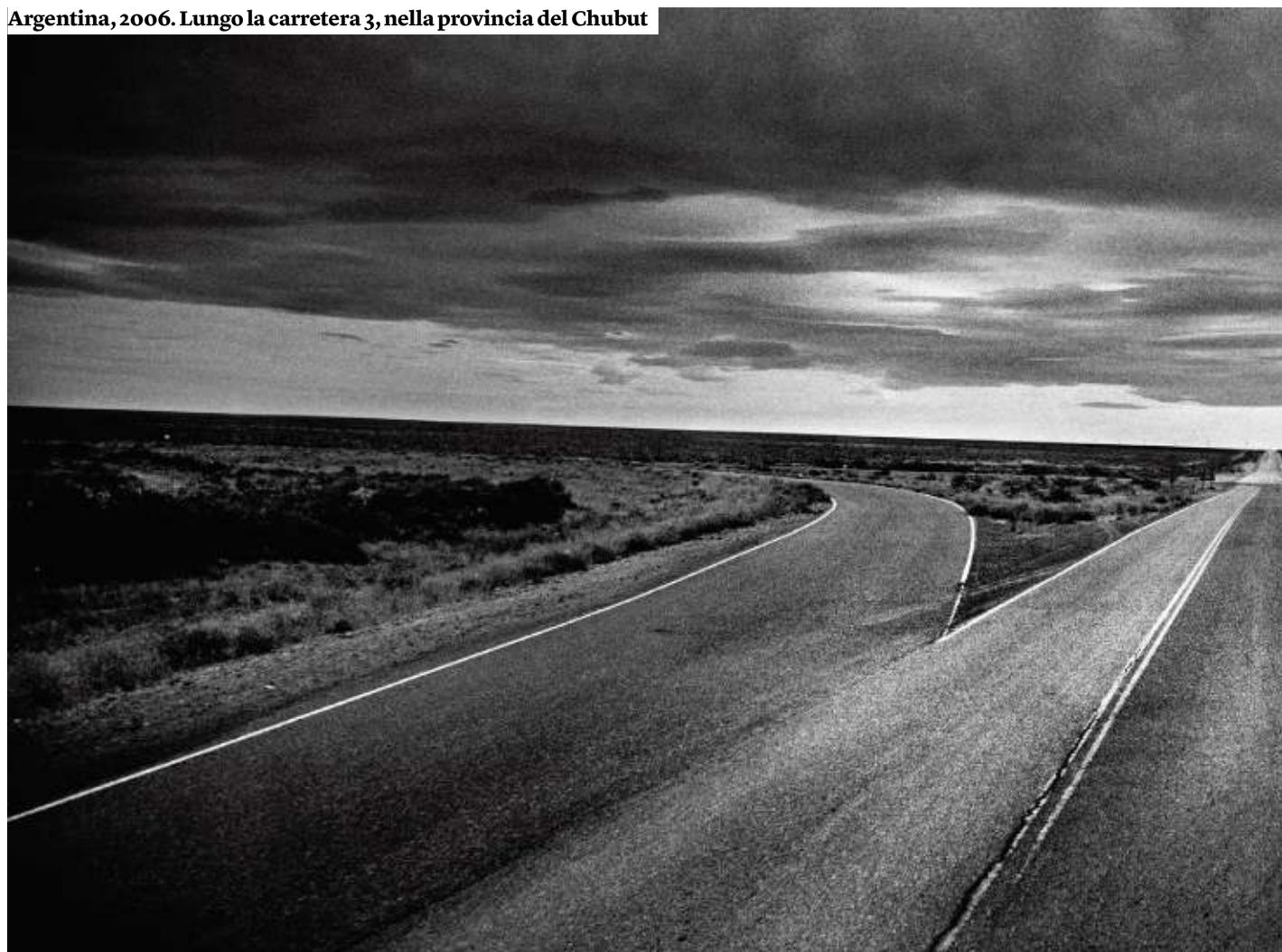


Credits: Courtesy of Polo Museale della Puglia. Special thanks to the Foggia - Gargano Vespa Club.

CASTEL DEL MONTE - PATRIMONIO UNESCO - ANDRIA



Argentina, 2006. Lungo la carretera 3, nella provincia del Chubut



Alla conquista della Patagonia

Caroline Trouillet, XXI, Francia. Foto di Giancarlo Ceraudo

Un miliardario britannico ha comprato migliaia di ettari di terra nel sud dell'Argentina per costruire centri turistici di lusso e sfruttare le risorse naturali e idriche della regione. Ma gli abitanti, in maggioranza mapuche, resistono



Un elicottero supera la precordigliera delle Ande e scende nella conca di El Bolsón. Sorvola un paesaggio verdeggianti che contrasta con l'aridità delle terre vicine e interrompe il silenzio della cittadina. Mentre si avvicina, alcuni passanti alzano gli occhi e riconoscono subito l'uomo a bordo: "Sta passando Lewis", dice qualcuno con tono infastidito. L'elicottero prosegue il suo volo, si avvicina ad alcune cime innevate e poi scompare nella valle di El Foyel.

Torna il silenzio: Joe Lewis è atterrato da qualche parte. Sulle rive del suo immenso lago? Davanti all'*hacienda* con i tetti rossi e i prati tagliati con cura? In mezzo al suo parco? Nel suo ippodromo? Difficile saperlo: la sua proprietà, grande 12mila ettari, è inaccessibile. Dell'uomo più potente della regione gli abitanti conoscono solo quest'apparizione fugace e rumorosa, che vola sopra le loro teste come un grosso calabrone.



Lewis, un miliardario britannico di 81 anni, non possiede solo una delle proprietà più grandi della Patagonia argentina, ma controlla anche interi settori dell'economia locale ed è in stretti rapporti con i dirigenti del posto. È un signore onnipotente e onnisciente, ma invisibile. Le rare foto disponibili di Lewis mostrano un uomo basso con gli occhiali, vestito come un *gaucho*, circondato dai lama e con un sombrero in testa.

Il miliardario è noto per essere un collezionista di cappelli. "Un giorno, quando avevo il banco al mercato artigianale di El Bolsón, è passato Lewis insieme al suo agente immobiliare. Ha provato uno dei miei cappelli, il più costoso di tutti. Voleva comprare tutta la bancarella e, in cambio, avere in regalo quel cappello", racconta Agustín Porro sorridendo con malizia e accarezzandosi la barba bianca. Porro è responsabile della Casa del viajero, un ostello della gioventù nascosto nel verde. Non ha peli sulla lingua: anche se l'offerta di Lewis era allettante, il tono con cui aveva

Un funerale nell'isola di Chiloé. Patagonia cilena, 2006



parlato non gli era piaciuto per niente. Aveva rifiutato e gli aveva venduto il cappello al suo prezzo.

La gente del posto è ribelle per natura. Negli anni settanta El Bolsón era un rifugio per gli oppositori del regime militare argentino e poi il punto di arrivo delle comunità hippy che inseguivano un ideale di vita in armonia con la natura. In vent'anni si è trasformata rapidamente in una città. Oggi ha 23mila abitanti, ma ha conservato la sua identità ribelle. La popolazione è sempre pronta a mobilitarsi.

Paradiso lacustre

È un sabato di gennaio e diecimila persone manifestano ancora una volta con trattori, cavalli e fanfare scandendo slogan: "Abbaso Lewis", "Via Lewis", "L'acqua non si vende". Protestano contro l'ultimo progetto voluto dall'uomo d'affari: l'urbanizzazione di una riserva chiamata Pampa de Ludden, una zona ricca d'acqua in cui dall'inizio del novecento vivono molte famiglie e comuni-

tà rurali. Attraverso l'azienda Laderas, Lewis e i suoi soci vogliono trasformare quest'area naturale in un centro di lusso di 850 ettari per attività sportive e turistiche.

Tra il dicembre del 2016 e il gennaio del 2017 ci sono state quattro manifestazioni contro il miliardario britannico. Ma il conflitto che lo contrappone alla popolazione è molto più antico, risale quasi al suo arrivo in Patagonia più di vent'anni fa.

Nato nel 1937 sopra un pub dell'East End, un quartiere popolare di Londra, Joe Lewis ha abbandonato la scuola all'età di 15 anni. Lavorava nella ristorazione insieme al padre, ma alla fine degli anni settanta si lanciò nella finanza. Approfittò della crisi dei tassi di cambio per speculare sul mercato delle valute e si arricchì in fretta. Secondo la rivista Forbes, è uno degli uomini più ricchi del Regno Unito. Tavistock, il suo gruppo d'investimento tentacolare con sede alle Bahamas, è presente in settori diversi: immobiliare, alberghiero, energetico, delle biotecnologie e dell'agricoltura. Lewis pos-

siede quote di partecipazione nell'azienda di costumi da bagno israeliana Gottex, nelle aziende di calzature Vans e Puma, nelle catene Hard Rock Cafe e Planet Hollywood. È appassionato di sport ed è proprietario di due campi da golf tra i più esclusivi degli Stati Uniti - il Lake nona golf e il Country club di Isleworth - oltre che della squadra di calcio londinese Tottenham Hotspur.

A un certo punto Lewis cominciò a interessarsi all'Argentina e alla sua lontana provincia di Río Negro. Nel 1996, approfittando di una disputa familiare, comprò attraverso l'agente immobiliare argentino Nicolás Van Dittmar una prima proprietà di cinquemila ettari. La proprietà comprendeva il lago Escondido, una delle principali riserve d'acqua dolce della regione, un luogo magnifico circondato dalle montagne. Per amministrare la sua nuova proprietà, Lewis creò una società e la chiamò Hidden Lake (traduzione inglese di lago Escondido, cioè lago nascosto). In seguito, sempre attraverso Van Dittmar, comprò altri laghi e un fiume



con la sua sorgente che, passando per il Cile, si getta nell'oceano Pacifico.

“Ha approfittato della situazione di molti contadini, offrendogli pochi soldi in cambio delle loro terre. Molti non conoscevano l'estensione esatta del terreno che i loro antenati occupavano a volte da più di un secolo, senza titoli di proprietà”, spiega Néstor Quisile, una guida di montagna da poco in pensione che tutti chiamano Nequi. “È successo anche alla mia famiglia”, dice. “Uno dei miei zii ha venduto quattrocento ettari a Lewis. Ma quando, anni dopo, abbiamo fatto un rilevamento preciso, ci siamo resi conto che gli ettari erano mille”.

Quisile mi porta a fare un'escursione nel cuore del parco naturale dove vive Lewis, verso il ghiacciaio del Hielo Azul, un percorso apprezzato dai turisti che arrivano numerosi nei mesi di gennaio e febbraio. Con il suo bastone da pellegrino, riconosce ogni uccello che incontriamo e mi descrive l'alerce e il coihue, il larice e il faggio tipici della Patagonia. Un condor ci accompagna

da lontano con un volo ampio e tranquillo. Quisile, camminatore infaticabile, discende da una famiglia tedesca arrivata a El Bolsón più di un secolo fa. “Conosco tutte le cime e i rifugi della regione come le mie tasche. Ma con l'arrivo di Lewis la libertà di movimento si è a poco a poco ridotta”, afferma. Riprende fiato, poi mi racconta con pazienza la sua storia.

“Nel 1997 con mio fratello e un amico costruimmo un rifugio sulle rive del lago Escondido. Ricevavamo regolarmente le visite dei guardiani della proprietà di Lewis: sostenevano che non avevamo il diritto di stare lì, perché era una proprietà privata. L'anno successivo trovammo il rifugio saccheggiato e l'inverno dopo completamente bruciato. Sono sicuro che lo hanno incendiato di proposito”, dice. In seguito, “raggiungere il lago è diventato quasi impossibile”. L'unica soluzione era fare un lungo giro attraverso la montagna: quattro giorni di cammino, andata e ritorno, di cui una parte lungo sentieri ripidi e non segnati. La

legge argentina, tuttavia, stabilisce l'obbligo di un accesso pubblico a qualunque corso d'acqua che attraversi una proprietà. L'acqua non può essere privata.

Intimidazioni

Lewis non è stato il primo straniero a mettere gli occhi sulla Patagonia. Quando acquistò la sua proprietà, si dice che l'attore statunitense Sylvester Stallone andasse in giro nella regione per comprare un pezzo della cordigliera. “Molto prima dei turisti, qui sono arrivate le persone più ricche del mondo in cerca di un paradiso da comprare”, racconta Daniel Ota, un ex giornalista della radio comunitaria di El Bolsón, radio Alas. Come qualunque personaggio rispettabile della città, anche lui ha un soprannome. Ha i capelli folti e i baffi argentati, e tutti lo chiamano El Moro. La sua casa, circondata da una vigna, si trova alla fine di un sentiero sterrato nel centro della cittadina. Quando arrivo, il bollitore è già sul fuoco per preparare il mate, l'infusione che non può man-

Pescatori nell'isola di Chiloé. Patagonia cilena, 2006



care in qualsiasi discussione seria in Argentina. El Moro, con una mano sulla schiena dolorante, comincia a parlare con voce pacata dei conflitti legati alla terra.

È il referente del ministero dello sviluppo rurale e dell'agricoltura familiare della provincia di Río Negro. Nel 2008, su richiesta del ministero dell'agricoltura, aveva censito le superfici vendute agli investitori stranieri nella provincia: "A causa di tutti questi milionari c'è stato un trasferimento di massa dei terreni agricoli". La lista dei proprietari terrieri arrivati da fuori è lunga. Oltre a Lewis, ci sono per esempio il cantante francese Florent Pagny; il fondatore dell'emittente televisiva statunitense Cnn, Ted Turner; il re belga del settore immobiliare, Hubert Gosse; e la famiglia Benetton, a capo dell'omonima azienda italiana di abbigliamento. Inoltre, l'esodo dalle campagne ha accelerato il fenomeno dell'accaparramento delle terre. La dura vita dei contadini in queste regioni aride non piace alle nuove generazioni e molti abitanti della Pa-

tagonia preferiscono vendere i terreni per investire nel commercio o nel settore alberghiero. Lewis, come altri, ha saputo sfruttare questo cambiamento sociale. Però se le famiglie rifiutano di abbandonare la terra dei loro antenati, al denaro subentrano le minacce.

Nella valle di El Foyel, che costeggia il lago Escondido, la comunità autoctona mapuche Las Huaytecas denuncia le persecuzioni continue da parte del personale della Hidden Lake. "Quando sono tornato nelle terre dove sono nati i miei nonni, alcune persone che lavoravano per Lewis, Van Dymar e altri mi hanno proposto in cambio molti soldi", afferma Jorge Buchile, della comunità mapuche. "Poi queste stesse persone hanno cercato di mettermi paura. Le intimidazioni erano continue, arrivavano via Facebook o attraverso uno dei loro amici. Mi dicevano: 'Ti bruceranno la casa. Hai dei figli? Pensa bene a quello che fai'. E poi tornavano a offrirmi del denaro".

La volontà di Buchile di preservare que-

sto spazio naturale assume un significato particolare alla luce della storia della Patagonia. Queste terre remote furono annesse con la forza alla repubblica argentina alla fine dell'ottocento in occasione della "conquista del deserto", una campagna militare che tra il 1879 e il 1881 decimò i popoli mapuche e tehuelche. Le terre conquistate al prezzo della vita di decine di migliaia di indigeni furono vendute ai militari e agli imprenditori che avevano finanziato la campagna. Oggi, dopo essere state deportate o divise, le comunità autoctone chiedono di poter tornare nelle loro terre ancestrali o semplicemente di continuare a viverci. Le regioni in cui vivono sono isolate e molto ambite. "Tutti quelli che lavorano per Lewis vanno in giro per la montagna a convincere gli abitanti ad abbandonare o vendere i terreni", racconta Otal.

Nel 2012, per arginare il controllo straniero su intere zone del paese, l'ex presidente Cristina Fernández de Kirchner fece approvare una legge che limitava al 15 per



cento la superficie delle terre rurali che potevano essere comprate in tutto il territorio nazionale. Nel dipartimento di Bariloche, dove si trova El Bolsón, la percentuale è del 21 per cento, ma Lewis non è nuovo a questo genere di violazioni della legge e sa come attirarsi i favori delle autorità argentine.

La festa è finita

“Il lago Escondido faceva parte di una zona protetta”, dice Quisile. “Per ottenerlo Lewis offrì un ospedale a El Bolsón”. Fin dall’inizio, l’imprenditore britannico si sforzò di sedurre i politici locali e la popolazione presentandosi come un filantropo. Organizzò feste per bambini a Natale, tornei di calcio e spettacoli culturali. Fece distribuire dolci alle famiglie più povere e costruire delle piste per i quad in montagna.

Apri anche le porte della sua vasta proprietà alle scuole e agli ospizi. Un giornalista e scrittore argentino, Gonzalo Sánchez, ne approfittò per visitare quei luoghi: “Disneyland [...]. La metafora diventava sem-

pre più evidente via via che distinguevo il profilo di migliaia di persone che si aggiravano nel parco del milionario”, ha scritto Sánchez nel libro *La Patagonia vendida*, pubblicato nel 2006. “Un campo da calcio, due squadre in pieno allenamento, un parco di giochi gonfiabili e degli scivoli. Ho pensato al Neverland Ranch, la proprietà di Michael Jackson in California [...]. Lewis camminava alla testa di un gruppo su un sentiero costeggiato da grandi sculture in legno. Ha salutato dei bambini che si avvicinavano per baciarlo, gli ha fatto una smorfia e ha riso. [...] Tutta la gente che lo circondava sembrava a suo agio, abituata alla vastità smisurata dei luoghi e alle follie del suo proprietario”.

Una decina d’anni fa a queste feste misteriose venivano ormai solo poche persone. Non era più tempo di stravaganze, perché il miliardario britannico era sempre meno popolare. Il motivo era il progetto dell’aeroporto. Lewis voleva costruire una pista d’atterraggio nella Pampa de Ludden,

un polmone verde e una riserva idrica in cui vivevano diverse famiglie. Era a venti minuti da El Bolsón. L’idea era costruire centri commerciali nei dintorni.

Nel 2009 il sindaco dell’epoca, Oscar José Romera, considerato vicino a Lewis, consultò la popolazione attraverso un referendum. Ma gli oppositori del progetto del nuovo aeroporto si organizzarono e formarono l’Assemblea per la difesa dell’acqua e della terra. La proposta fu respinta con il 76 per cento dei voti.

Lewis non si è arreso. Forte del sostegno del governatore della provincia di Río Negro, Alberto Weretilneck, e del nuovo sindaco, Bruno Pogliano, è tornato alla carica otto anni dopo. Questa volta punta a urbanizzare la Pampa de Ludden realizzando, su un terreno di 850 ettari, cinquecento lotti edificabili per immobili di lusso e nove campi da golf. La nuova operazione immobiliare è guidata dall’azienda Laderas, fondata da Maximiliano Massa, il cognato dell’agente immobiliare di Lewis,

Sull'isola di Chiloé. Patagonia cilena, 2006



Van Ditmar. Gli avversari del progetto non hanno dubbi: anche se lo nega pubblicamente, dietro alla manovra c'è Lewis. "Comprano il terreno a 168 pesos l'ettaro per rivenderlo in lotti a 25mila pesos. In questo modo riescono a ottenere profitti enormi. E per riuscire nella loro impresa, hanno colonizzato il potere politico locale", afferma Otal, di cui intravedo spesso i baffi bianchi nelle riunioni cittadine. Il sindaco Pogliano è l'ex commercialista della Laderas. Chiedo d'incontrarlo, ma non risponde a nessuna delle mie richieste.

Non potendo raccogliere la sua testimonianza mi rivolgo al predecessore, Ricardo García. L'ex sindaco accoglie ogni mattina gli escursionisti di passaggio davanti a una strana roccia dal profilo umano, la Cabeza del indio. Mi racconta, emozionato, la sua storia mentre mangiamo *tortas fritas* accompagnate dal mate di rito. "La Hidden Lake mi ha invitato a pranzare con Lewis mentre ero in campagna elettorale e poi durante il mio primo anno da sindaco,

ma ho sempre rifiutato. Non volevo avere nessun rapporto con gli interessi privati. Lewis aveva offerto dei camion da pompieri e delle ambulanze ai sindaci che mi avevano preceduto, ma non l'ha fatto con me".

Quando era sindaco Ricardo García si è opposto al progetto di sfruttamento della Pampa de Ludden: lo considera una "truffa allo stato" e una violazione delle leggi per la tutela dell'ambiente. Per lui le terre sono state acquisite illegalmente. García ha ricevuto numerose pressioni, in particolare dai commercianti e dagli imprenditori legati alla Laderas e alla Hidden Lake. Ma ha resistito. Ancora oggi, quest'uomo di sessant'anni continua a subire degli attacchi. In un post pubblicato di recente su Facebook, per esempio, lo hanno accusato di essere complice del traffico di droga. "Sono profili creati dai funzionari statali", afferma l'ex sindaco. "Come militante di lunga data ho avuto spesso a che fare con queste persone. Hanno creato un meccanismo di

subordinazione e di controllo difficile da combattere".

Come si spiega un'insistenza così forte da parte di un uomo già ricchissimo, a capo di una fortuna valutata 5,6 miliardi di dollari? "Le terre che i grandi imprenditori comprano nella Patagonia, in Argentina e in Cile, sono quelle dove si trovano le sorgenti di acqua dolce, i fiumi e i ghiacciai", dice Quisile. "Da anni ho capito che vengo per l'acqua", ripete spesso. L'acqua, così preziosa in questa regione dove ogni anno il riscaldamento globale inaridisce sempre di più il terreno, è fondamentale.

Nostalgia della terra

Accanto al lago Escondido c'è una centrale idroelettrica, che è diventata un nuovo argomento di discussione. Infatti Lewis, in quanto azionista principale dell'azienda Pampa Energía, è anche il più grande fornitore di elettricità d'Argentina. Secondo Otal, è l'ennesima frode: "Lewis si è appropriato delle rive dei fiumi, ne ha bloccato



l'accesso e ha modificato il loro corso per poter installare la centrale. In questo modo ha violato la legge provinciale in base alla quale tutti i corsi d'acqua devono essere di proprietà pubblica", afferma.

Chiedo di poter visitare la centrale, ma non riesco a mettermi in contatto con l'azienda. Dopo un mese di tentativi inutili vado direttamente sul posto. Mi hanno avvertito molte volte che senza l'autorizzazione non riuscirò a entrare, ma decido di provarci lo stesso. Un autobus mi lascia davanti all'entrata, poi continuo nell'auto di due uomini che mi scambiano per una dipendente della Hidden Lake. Scendo davanti agli uffici. Da qui osservo i campi da calcio che circondano i palazzi bianchi e i prati dove pascolano i cavalli in religioso silenzio. Un cartello mi dà il benvenuto: ricorda la segnaletica dei parchi naturali, anche se i visitatori non sono autorizzati a entrare nella proprietà. Sulla mappa un punto rosso indica dove mi trovo e una traccia arancione mostra il sentiero per raggiungere il fa-

moso lago, a 17 chilometri di distanza. "Proprietà privata", dice il cartello.

Mi riceve una bella ragazza con i capelli corti ossigenati, che mi scambia per chissà chi. Le dico che vorrei parlare della politica di responsabilità sociale dell'azienda e le chiedo d'incontrare l'ingegnere della centrale idroelettrica. Con il suo biglietto da visita in mano, la saluto e in cambio ricevo un sorriso e la promessa di essere richiamata al più presto. Non avrò mai sue notizie. In compenso, la responsabile della comunicazione della Hidden Lake a Buenos Aires mi telefona tre ore dopo la mia visita. Alla fine di una discussione surreale, si rifiuta di concedere qualunque intervista. "Ma si rende conto, è come se io, un'illustre sconosciuta, volessi incontrare il direttore di...", dice. Poi cerca un esempio calzante. "Di Le Monde diplomatique in Francia!", esclama. Un riferimento curioso considerata la linea editoriale del mensile, che in un articolo dell'aprile del 2016 sull'Argentina ha titolato: "I regimi passano, la corruzione resta".

Torno a El Bolsón. Esteban, un giornalista di radio Alas, mi mostra un messaggio minatorio che ha ricevuto il giorno prima sul suo cellulare di lavoro. Non sa chi l'ha inviato, ma è consapevole di lavorare su una questione delicata. Le sedi di altre due radio comunitarie, Activa e Comarca, impegnate al fianco della popolazione nella lotta contro l'accaparramento delle terre, sono state misteriosamente incendiate. Negli uffici della radio, Esteban mi mostra uno schema con le aziende e gli uomini d'affari distribuiti a stella intorno a Lewis. Ha cercato di ricostruire l'organigramma del gruppo Tavistock e dei suoi legami in Argentina, e ha valutato in 25mila ettari la superficie delle terre comprate dal miliardario britannico e da Van Ditmar. La cifra esatta è impossibile da definire a causa della strategia opaca che hanno usato per gli acquisiti.

Dalla cima del Piltriquitrón, a 2.260 metri di altezza, El Bolsón sembra un formicaio multicolore. Una folla densa risale l'avenida San Martín: il progetto di urbanizza-



zione della Pampa de Ludden è stato appena approvato dal consiglio comunale presieduto da Bruno Pogliano. I manifestanti sfilano davanti al municipio, superano le barriere, salgono sul tetto, affrontano la polizia e poi proseguono fino alla piazzetta San Martín, dove improvvisano un accampamento. Montano una ventina di tende. Una troupe della tv nazionale segue gli avvenimenti. Il presentatore del canale 26, molto critico nei confronti del governo, cita i progetti immobiliari di Joe Lewis e parla della “seconda invasione britannica”. Il riferimento è alla guerra delle isole Falkland (Malvine) che nel 1982 contrappose il Regno Unito alle truppe argentine. In quell’occasione la giunta militare al potere cercò di strappare ai britannici il controllo dell’arcipelago, ma fallì. Ancora oggi la sovranità su questo piccolo arcipelago continua a creare dissidi tra i due paesi.

Tra i manifestanti riconosco una donna minuta che aveva affrontato con il pugno alzato i responsabili della Laderas in occa-

sione di una presentazione pubblica del progetto. Si chiama Fidelia Aypallán, ha circa sessant’anni, lunghe trecce nere, una pelle scura segnata dal sole e piedi piccoli ben piantati a terra. La sera di Natale è ancora lì, nella piazzetta San Martín insieme ai militanti. Dopo aver preparato la cena per i suoi figli, è salita sull’ultimo autobus con la borsa piena di *tortas fritas* per venire qui.

Qualche giorno dopo Fidelia mi aspetta a pranzo nella sua casa nel bosco, nel cuore della zona rurale Mallín Ahogado, vicino alla Pampa de Ludden. Suo nipote Nahuel, che nella lingua mapuche significa “puma”, disegna accanto a lei stando attento a quello che diciamo. Davanti a un piatto di piselli del suo orto, Fidelia mi spiega che da un anno l’acqua non è più potabile a causa dell’inquinamento provocato dallo sviluppo straordinario di El Bolsón.

Fidelia ha perso la madre quando aveva sei anni ed è cresciuta con gli zii. “Il cibo era l’unica cosa che non ci mancava”, racconta. “Non avevamo mai fame, perché potevamo

contare sulle verdure del nostro orto e sulle nostre pecore”. A 13 anni cominciò a lavorare come bracciante agricola e poi come baby sitter. In seguito arrivò la crisi economica degli anni duemila. Faticava a mantenere i suoi cinque figli e a pagare l’affitto dell’appartamento a El Bolsón. Il ricordo della terra era sempre vivo: voleva tornare in campagna. “Per sette anni ho chiesto un terreno al comune, ma non mi ha mai risposto. Soffrivamo la fame”, dice. “Cercavo disperatamente un posto dove poter seminare, coltivare e allevare qualche animale. Mi sarebbe piaciuto insegnare ai giovani della città come si fa un orto. Alla fine ho trovato questo pezzetto di terra abbandonato che apparteneva alla Direzione dell’educazione. Il mio progetto è stato approvato dallo stato e poi rifiutato dalla città di El Bolsón, che voleva farne un campo da golf. Ma io ci sono andata lo stesso, insieme ai miei figli. Il comune mi ha denunciato, ma nel frattempo i bambini dei quartieri vicini arrivavano per imparare a lavorare la



terra”. Alla fine di un duro scontro con il comune, Fidelia ha dimostrato il valore pedagogico del suo progetto e la giustizia le ha dato ragione. Qualche tempo fa ha provato a visitare la terra dove viveva da bambina: “Era stato tutto recintato e i nuovi proprietari non volevano lasciarmi entrare. Gli ho spiegato che mia madre era sepolta lì, ma non mi hanno fatto passare”.

Un nemico potente

Gli abitanti della regione, abbandonati dai politici, ripongono le loro ultime speranze nei tribunali. A metà di gennaio del 2017 la corte d’appello per le cause civili, commerciali e minerarie di Bariloche ha accolto il ricorso presentato da seimila cittadini riuniti nell’Assemblea di difesa dell’acqua e della terra. I giudici hanno sospeso il progetto di sfruttamento turistico della Pampa de Ludden affermando che viola le leggi ambientali. A El Bolsón il sollievo è stato evidente. I manifestanti di piazza San Martín hanno smontato le tende ma non hanno

abbassato la guardia: sanno che la giustizia è imprevedibile e che il loro avversario è forte. Lewis ha appoggiato ai più alti vertici dello stato. Il 17 gennaio 2017 il presidente argentino di centrodestra Mauricio Macri ha reagito in conferenza stampa alle numerose manifestazioni contro il miliardario britannico. “Conosco Joe Lewis da anni e siamo buoni amici”, ha detto. “Però non ho nessun rapporto commerciale con lui, neanche calcistico. Io tifo per il Boca Juniors, lui per il Tottenham”.

Il presidente, che nel dicembre del 2015 con la sua elezione ha messo fine a dodici anni di governo peronista – prima con Néstor Kirchner e poi con la moglie Cristina Fernández – ha detto che non capisce l’ostilità verso l’imprenditore. Macri ha definito Lewis un benefattore “che ha scelto l’Argentina per viverci qualche anno della sua vita, che non chiede nulla a nessuno, che fa i suoi affari, si adopera per lo sviluppo sostenibile e crea posti di lavoro per la popolazione locale”. Sta di fatto che due mesi dopo

quella conferenza stampa il governo ha ammorbido le regole create nel 2012 da Cristina Fernández per ostacolare la concentrazione di terreni nelle mani degli stranieri. E il governatore della provincia di Río Negro, Alberto Weretilneck, ha modificato nello stesso senso la legislazione provinciale. “Prima la legge di Río Negro era un modello, perché metteva la protezione del contadino al centro”, dice Otal. “La riforma permette di comprare le terre rurali non solo a fini agricoli o di pastorizia, ma anche per lo sfruttamento minerario, turistico, energetico e industriale”. Il nuovo testo sembra fatto su misura per Lewis. Nel novembre del 2017 il miliardario britannico ha ottenuto un altro successo: la corte suprema argentina ha annullato la decisione della corte d’appello di Bariloche. Siamo di nuovo al punto di partenza. “Ho osservato fino a che punto queste persone sanno essere pazienti”, dice Ricardo García. “Hanno tempo e soldi. Gli basta aspettare che la situazione cambi in loro favore”. ♦ *adr*

CHI LEGGE

NEW



Concorso valido dal 27 luglio 2018 al 23 agosto 2018. Totale partecipanti € 50.000.
Regolamento completo disponibile su www.repubblica.it/promo/encicliovoyak

Vuoi vivere l'esperienza della Grande Mela?

Ogni giorno Repubblica premia la tua voglia di New York con un volo A/R Air Italy per 2 persone. Rispondi tramite SMS alla domanda che trovi ogni giorno sul quotidiano e, se indovini la risposta, partecipi all'estrazione istantanea giornaliera di 2 biglietti aerei per la Grande Mela.

GIOCA **TUTTI I GIORNI** FINO AL 23 AGOSTO

REPUBBLICA VINCE

Y&R

YORK



Ma non finisce qui! Se rispondi correttamente ad almeno 14 domande, puoi partecipare all'estrazione finale di un viaggio per 2 persone a New York: 6 notti in hotel + volo A/R in business class!

In collaborazione con
AIRITALY
IMAGINE THE WORLD DIFFERENTLY

la Repubblica
CAPIRE OGNI GIORNO DI PIÙ

Bosnia Erzegovina

Ritorno a Prijedor

Zoran Bogdanovic, De Groene Amsterdammer,
Paesi Bassi. Foto di Alessandro Penso per Internazionale

Di nuovo a casa dopo più di vent'anni dalla fine della guerra di Bosnia. Per ritrovare la propria identità, scoprire cosa rimane di quegli orrori e capire perché tra vittime e carnefici regna ancora la congiura del silenzio

Un vecchio scivolo sul
fiume Sana, a Prijedor,
il 5 giugno 2018





A traversiamo un paesaggio verdeggianti, superando paesi e villaggi. Qui e là ci sono ancora case distrutte, ricordi della guerra che si è consumata tra il 1992 e il 1995. È il 2012 e sono in macchina con mio zio Titi, che per me è come un secondo padre. Titi è il nomignolo che gli ho affibbiato quand'ero bambino. Abbasso il finestrino. Fa un caldo torrido nel paese del sangue e del miele.

La mia città natale, Prijedor, dove abitano lo zio Titi e la zia Mirjana, dista una ventina di chilometri dal paese della nonna. A metà strada nella macchina s'insinua uno strano odore metallico. Ci stiamo avvicinando al complesso minerario della cittadina di Omarska. Guardo dal finestrino e a destra della strada vedo un grande capannone industriale rosso. Quel colosso riporta a galla una certa nostalgia: è il segno che siamo quasi arrivati dalla nonna. Gli edifici orribili mi affasciano fin da quando ero piccolo, e questo è sempre stato particolarmente brutto e spoglio.

Ho scoperto da poco che durante la guerra la miniera fu il teatro di una delle peggiori atrocità compiute in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Qui, nell'estate del 1992, migliaia di croati e bosgnacchi (bosniaci musulmani) furono tenuti prigionieri e seviziati dai loro vicini serbi. Una vicenda rimossa da molti serbi di Prijedor.

“Guarda cosa stanno facendo. Tra un po' qui non rimarrà niente della natura”. Lo zio Titi indica delle escavatrici in azione. Non molto tempo fa qui c'era un bosco e scorreva un fiume. Ora ci sono montagne di sabbia e residui di rame. Annuisco. “Hanno fatto un disastro”.

Dopo qualche esitazione mi azzardo a fare la domanda: “La miniera che abbiamo appena passato... Cos'è successo lì durante la guerra?”. Secondo lo zio Titi il capannone industriale di Omarska era un centro di detenzione. “Ci chiudevano i bosgnacchi e

i croati che, armati, si ribellavano a noi, ai serbi. Era per la loro e la nostra sicurezza”.

Allora i crimini sono tutti bugie? Nella macchina cala il silenzio. Osservo mio zio, il suo sguardo è fisso sulla strada. I lineamenti del viso s'irrigidiscono. Sembra arrabbiato, lui che di solito non si arrabbia mai. “Un vero soldato serbo non farebbe cose del genere! Sono stati i bosgnacchi, non siamo stati noi”. Alla fine ammette che dei crimini di guerra sono stati commessi. “Ma i nomi dei nostri li faremo solo se li faranno anche i croati e i bosgnacchi!”.

Il paese perduto

È il 1999. Il mio primo giorno di scuola al centro di accoglienza per richiedenti asilo di Apeldoorn, nei Paesi Bassi. Siamo seduti in cerchio, alla mia sinistra e alla mia destra bambini sconosciuti: è il rituale del mattino. Chiudo gli occhi, vorrei essere invisibile. È l'inizio della mia vita olandese, ma l'unica cosa che riesco a pensare è: perché sono qui e non a casa? Il che mi spinge a farmi altre domande: perché è cominciata la guerra? Cos'è successo nel paese dove sono nato?

Comincia così la ricerca della verità, una ricerca che corre parallela agli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, trascorsi a Veghel, nella provincia del Brabant e, più tardi, alla mia vita di studente a Tilburg. Parallela, ma nascosta. A parte il nome e l'abitudine di cenare con un panino, c'è poco che tradisca le mie radici balcaniche. Con i coetanei non parlo mai della guerra in Bosnia. Un istinto che mi porto dietro dall'infanzia, quando essere diverso voleva dire essere fuori dal giro.

A cinque anni cerco negli atlanti quel paese perduto che un tempo faceva parte della Jugoslavia e che oggi si chiama Bosnia Erzegovina. Durante l'adolescenza dedico migliaia di ore alle ricerche su internet. Testimonianze, video, documenti dell'epoca. Durante i viaggi nei Balcani parlo della guerra con diverse persone. A poco a poco diventa chiaro come si sia arrivati alla violenza e cosa sia successo a Prijedor. Una follia nazionalistica che ha portato ai campi di concentramento e agli omicidi di massa. I colpevoli sono serbi, proprio come mio padre, suo fratello Titi e tutti gli altri uomini dal lato paterno della famiglia. Hanno combattuto nell'esercito serbo, che è stato responsabile di crimini come quello di Omarska.

“Se parlassi con tuo zio della guerra”, dice mia madre, croata, mentre preparo la valigia, “temo che sarebbe la nostra ultima



Studenti di Prijedor in visita al museo dedicato alla battaglia del monte Kozara, combattuta nel 1942 tra nazisti e partigiani jugoslavi, 5 giugno 2018.

conversazione”. I miei genitori scapparono da Zagabria nel 1991. Erano studenti. Lì la guerra era già cominciata e per mio padre, serbo, la situazione era diventata troppo pericolosa. Finirono nel paese della nonna. In Bosnia la mobilitazione era in pieno fermento, e mio padre non voleva combattere. Tutti gli altri uomini della famiglia erano già al fronte in Croazia.

Un anno più tardi cominciò la guerra in Bosnia e per paura della polizia militare





anche mio padre si unì all'esercito serbo. Ai miei genitori fu assegnata una casa nel quartiere di Puharska, a Prijedor, dove prima della guerra vivevano soprattutto bosgnacchi. "Quelli che erano rimasti nelle loro case erano vittime di continue intimidazioni notturne. Venivano attaccati da bande di serbi e la polizia non faceva niente per difenderli", ricorda mia madre. Mio padre aveva con sé una pistola anche quando non era al fronte. "Nel caso i vicini fossero in pericolo".

Nel 1994 nacqui io. Per cinque anni vivemmo in quella casa, poi gli inquilini originari vennero a rivendicarla. Che non fosse casa nostra mi fu detto anni più tardi.

Oggi a Prijedor non c'è quasi più niente a ricordare i tempi della guerra. La città fa parte della Republika Srpska, una delle due entità che compongono la Bosnia Erzegovina insieme alla Federazione croato-musulmana. Qui i giornali e le tv considerano il conflitto degli anni novanta una guerra di difesa. Neanche una parola sugli eccidi serbi.

A Prijedor l'amministrazione comunale nega da anni la costruzione di un monumento per i 102 bambini e bambine uccisi durante il conflitto. Davanti al comune però ce ne sono due per i soldati serbi caduti. I crimini del 1992 sono documentati e una parte dei colpevoli è stata giudicata dalla

Corte penale internazionale dell'Aia per la ex Jugoslavia. Rimane una domanda: perché la città tace?

Non siamo in Europa

Aprile 2017. L'aereo mi porta da Eindhoven a Tuzla, dove aspetto la corriera per Prijedor. Mentre ordino qualcosa da bere in un bar, entra una signora con due valigie pesanti. Chiede se può accendersi una sigaretta. "Certo, non siamo mica in Europa qua", risponde la cameriera.

In Bosnia l'Europa è considerata un luogo lontano, un'illusione impalpabile. Pochi si sentono legati a concetti come socialdemocrazia, giustizia e riconciliazione.



Il campo di concentramento di Keraterm a Prijedor, il 5 giugno 2018

Cose così esistono solo sulla carta.

Quattro ore dopo siamo a Prijedor. I paesi che attraversiamo sono per la maggior parte etnicamente omogenei. Tutti sanno dove vivono i serbi ortodossi, i bosgnacchi musulmani e i croati cattolici. Questa gente condivide la stessa lingua e ha una storia comune ma è divisa da numerosi bagni di sangue. Il nome basta a sapere a che gruppo appartieni, e in tempo di guerra questa è una ragione sufficiente per essere uccisi.

Mia nonna, ormai morta, parlava spesso dei bosgnacchi e soprattutto degli ustascia, i fascisti croati, che massacravano i serbi durante la seconda guerra mondiale. Nel luglio del 1942 le forze dell'Asse organizzarono l'offensiva della Bosnia occidentale contro le truppe di Tito. Si combatté su un massiccio montuoso vicino a Prijedor. Alla battaglia seguì un genocidio: furono uccisi ventimila serbi, per la maggior parte civili. Nei campi di concentramento degli ustascia venivano applicati metodi di tortura temuti perfino dai nazisti.

“Convertire un terzo dei serbi, cacciarne un terzo e ammazzarne un terzo” era il motto del governo filonazista del fanatico

cattolico croato Ante Pavelić. Secondo gli storici le vittime serbe del terrore ustascia furono tra le due e le trecentomila. Anche il paese della nonna fu invaso. “Eravamo impotenti. In qualsiasi momento potevamo essere violentati o uccisi, e tutto nelle nostre case”, raccontava. Tra gli ustascia c'erano anche dei croati dei paesi vicini, gente con cui qualche anno prima ci si sarebbe salutati cordialmente.

Ubriachi di follia

Dopo la seconda guerra mondiale arrivarono i partigiani di Tito. Crearono una nuova nazione socialista: la Jugoslavia. Che non era governata da una potenza occupante, ma dagli stessi serbi, croati e bosgnacchi. Un progetto idealistico e romantico. Ma il romanticismo esige spesso dei sacrifici.

Nella nuova Jugoslavia ai singoli popoli era vietato commemorare le proprie vittime. Il motto era *Bratstvo i jedinstvo*, fratellanza e unità. I bambini a scuola non studiavano il genocidio dei serbi, ma le “vittime del fascismo”. Molti massacri, anche di altri popoli, furono nascosti sotto il tappeto. Bisognava costruire una nazione: parlare del passato avrebbe solo suscitato risentimenti. E sarebbe stato un freno al progresso. Dopo la seconda guerra mondiale Prijedor diven-

tò un centro industriale. Tre grandi miniere di rame e la più grande cartiera d'Europa contribuirono alla relativa prosperità economica dei suoi abitanti. La città si sviluppò, ma i ricordi dell'orrore del passato erano ancora impressi nella memoria di molti serbi. “In quegli anni non sapevamo nemmeno chi fosse croato, bosgnacco o serbo”. Per Josipa Jurić-Suljanović, che ha ottant'anni, il periodo precedente alla guerra cominciata nel 1992 fu idilliaco. Nella vetrinetta nel salotto della sua casa nei Paesi Bassi c'è una foto di Tito. Subito dopo la seconda guerra mondiale un serbo uccise suo padre. “Lo chiamavano ustascia perché era croato”. Nonostante tutto lei continuò a vivere in pace con gli altri cittadini di Prijedor, che all'inizio degli anni novanta contava 112mila abitanti. I bosgnacchi rappresentavano circa il 45 per cento della popolazione e i serbi erano altrettanto numerosi.

Dopo il crollo del regime comunista, nel 1990, commemorare le vittime tornò a essere legale. Le adunate acquisirono una valenza nazional-politica. Cinquant'anni di sofferenza repressa diventarono la scusa per un nazionalismo sfrenato. “Tre dita alzate. Ere il gesto con cui cominciarono a salutarsi molti serbi”, ricorda Jurić-Suljanović. La radio di stato parlava sempre



Sadmir e Armin davanti alla scuola del villaggio di Zecovi, il 7 giugno 2018

più spesso di un “ritorno degli ustascia”. Quando nel 1991 scoppiò la guerra in Croazia, la città si riempì di soldati serbi.

Eppure non erano molti gli abitanti di Prijedor convinti che nella loro città multi-etnica potesse scoppiare una guerra. “Per me e le mie amiche era tutto uno scherzo”, racconta ridendo Jurić-Suljanović. “Non si giudicano mica le persone per la loro nazionalità”. L’atmosfera si fece più cupa il 29 aprile 1992, quando venne ucciso il poliziotto serbo Radenko Djapo. Il colpevole rimase ignoto. Per il partito nazionalista dei serbi di Bosnia Sds fu l’alibi per prendere il controllo della città con l’aiuto dell’esercito. Si parlò di una reazione spontanea e necessaria per “proteggere la popolazione”, ma i documenti emersi anni dopo alla corte dell’Aia hanno dimostrato che si era trattato di un’operazione politica ben pianificata.

Il primo obiettivo furono i bosgnacchi del vicino paese di Hambarine. L’esercito serbo attaccò il 22 maggio, quattrocento persone fuggirono nei villaggi vicini. Chi rimaneva indietro veniva ucciso. La mattina dopo un centinaio di bosgnacchi e croati con poche armi attaccarono la città di Prije-

dor. Era un tentativo disperato, non avevano alcuna possibilità contro i seimila soldati serbi armati fino ai denti. Sventato l’attacco, cominciò la pulizia etnica della città.

“L’assalto avvenne di mattina”, ricorda Jurić-Suljanović. Insieme al figlio Narcis e ad altri, era nascosta nella cantina di alcuni parenti. “Sentivamo spari ed esplosioni. Sempre più numerosi e sempre più vicini. Nella cantina si respirava paura, potevamo quasi sentirne il sapore.”

“Fu subito chiaro che non eravamo più i benvenuti nella nostra città”, racconta Narcis Suljanović. Dalla finestra del bagno vide una granata colpire il minareto di una moschea. “In quel momento pensai: se si comportano così con gli edifici, cosa faranno

alle persone?”. Decisero di scappare, ma i soldati serbi aprirono il fuoco non appena misero piede fuori casa. Il piano terra di un palazzo gli offrì riparo. Dalla finestra Suljanović vide enormi nuvole di fumo sopra la sua città. Aveva vent’anni.

Quell’estate i paesi dei dintorni abitati da bosgnacchi e croati furono devastati, la gente cacciata o uccisa. I bosgnacchi furono obbligati a portare una fascia bianca al braccio e ad appendere dei panni bianchi davanti alle loro case in segno di resa. Circa ventimila persone finirono nei tre campi di Keraterm, Omarska e Trnopolje. Narcis Suljanović, la sua fidanzata e sua madre sopravvissero nascondendosi da alcuni amici in città. “Per strada non eravamo al sicuro. Anche le persone per bene di punto in bianco avevano cominciato a odiarci. Se i soldati ci riconoscevano o ci chiedevano la carta d’identità, rischiavamo di essere uccisi su due piedi. Era come se tutti fossero ubriachi di follia”. Più di tremila bosgnacchi non sopravvissero a quell’estate. Tra le vittime ci furono i 102 bambini di Prijedor. I serbi persero 36 soldati.

Oggi, venticinque anni dopo la pulizia etnica, a Prijedor non vive più quasi nessun croato. I serbi sono la maggioranza, 55mila persone, e gran parte dei 28mila bosgnacchi

Parliamo di un lontano conoscente che dopo vent’anni di lavoro non ha ancora uno stipendio regolare. Viene pagato con buoni alimentari

è in città solo per le vacanze estive. Nelle scuole superiori i ragazzi non imparano niente della guerra. “Il novanta per cento della mia generazione non ha idea di cosa sia successo nella nostra città”, dice Katrina, che frequenta le superiori, in una puntata del programma per ragazzi *Perspektiva*. Nei libri di storia si trova una sola frase: chiedi agli adulti. “Ma se lo faccio”, dice Marko, un altro studente, “mi rispondono che non sono ancora abbastanza grande. Come possiamo scoprire la verità?”.

L'umorismo di zio Titi

“Perché non mangi niente, piccolo?”. Ho già finito il secondo piatto, ma la zia Mirjana vuole essere sicura che non abbia ancora fame. Il palazzo dove vivono i miei zii è stato costruito per i veterani di guerra. Serbi, si capisce. Starò qui per qualche settimana. Lo zio Titi è stato gravemente ferito durante la guerra: per giorni la sua vita è stata appesa a un filo.

È sera. Srdjan, il mio cugino preferito, è venuto a trovarci. Vive con la moglie e due bambini in un palazzo poco distante. Siamo seduti tutti e quattro sul lungo divano del salotto e parliamo di un lontano conoscente che dopo vent'anni di lavoro non ha ancora uno stipendio regolare. Viene pagato con buoni alimentari. Mantiene la famiglia coltivando verdure e vendendole al mercato. E il suo capo se la cava con un semplice: “Scusa, adesso non ho soldi”. Abitudini bosniache: se il principale ha agganci in politica – cosa che succede spesso – è meglio stare alla larga dai tribunali. “Proprio come in questo caso”, dice Titi. “Mettiamo che quest'uomo voglia fare causa al suo datore di lavoro perché non lo paga. Impossibile, perché non è scritto da nessuna parte che lavora per lui. La vittima non ha nessun appiglio per dimostrare la verità”.

“Per non parlare delle possibilità di mettere da parte una pensione decorosa”, aggiunge mia zia. Il cugino Srdjan scoppia a ridere. Ridono anche i miei zii. Qui fanno così: è l'umorismo nero tipico della Bosnia, a cui mi devo abituare di nuovo. Tutti sono rassegnati e accettano le cose così come stanno. “Lo facciamo per non impazzire. Ci sono così tante situazioni tristi attorno a noi che è meglio prenderla a ridere”, spiega Srdjan. Qualche settimana fa ha ricevuto una telefonata dal suo capo. Voleva sapere quanto durava il sesso con sua moglie. “Ehm... Quindici minuti?”, aveva risposto. “Bene”, era stata la reazione del capo. “Per il resto della giornata sei a mia disposizione per rispondere alle telefonate di colleghi e clienti”. Non pagato, ovviamente.

Le condizioni di lavoro sono pessime per molti bosniaci. “Se ti lamenti, ti buttano fuori”, dice zia Mirjana, che da vent'anni è impiegata in una fabbrica di biscotti. “Guadagniamo 350 euro al mese. Facciamo turni di nove ore e abbiamo una pausa di un quarto d'ora al giorno. In questo momento 31 dei miei 367 colleghi sono in congedo di malattia a lungo termine”. Spesso hanno disturbi legati allo stress. Due mesi fa Mirjana ha avuto un ictus. “Per fortuna dai noi ci sono i permessi per malattia. In molte aziende vale la regola niente lavoro, niente stipendio”.

Se non possiamo parlare del passato, come possiamo andare avanti? Lo chiedo a Goran Zorić nel quartier generale di Kwart, un'organizzazione di Prijedor piuttosto discussa. Hanno una manciata di soci, quasi tutti di poco più di trent'anni, a cui piace ancora definirsi ragazzi. Le pareti e i mobili sono pieni di adesivi antifascisti, slogan come *don't forget Prijedor 92* e foto delle vittime del genocidio serbo del 1992. Sul divano accanto a Zorić ci sono Zorana Dabić, 31 anni, e Branko Čulibrk, 29. Sono tutti e tre serbi. “Parlare delle stragi è la condizione necessaria per fare anche solo un passo avanti come società”, dice Zorić. Sopra alla sua testa è appesa la bandiera della Repubblica socialista di Bosnia ed Erzegovina, che esisteva ai tempi della Jugoslavia. “Ma non basta dire ‘sì, gli orrori del 1992 sono successi’. Bisogna collegarli ai problemi sociali ed economici del paese”.

Giovani e nazionalisti

A Prijedor le attività di Kwart non sono gradite a tutti. Me ne accorgo quando chiedo a un negoziante se posso usare il suo telefono per chiamare l'organizzazione. “Puoi chiamare tutti, tranne quei traditori!”, dice. Perché reagisce in maniera così violenta? “Parlano solo delle stragi di Prijedor. E le vittime serbe in altre parti della Bosnia?”. A ogni tentativo di parlare degli avvenimenti della sua città, l'uomo ribatte tirando in ballo i crimini contro i serbi. “Nel campo di concentramento di Jasenovac sono stati uccisi 800mila serbi!”. Una cifra smentita da tempo, ma a cui i serbi continuano a credere.

“Aizzano le persone le une contro le altre”, dice Dabić rollando la terza sigaretta nel giro di dieci minuti. “I tre popoli – croati, serbi e bosgnacchi – hanno i loro partiti e i loro miti nazionalisti. È un circolo vizioso da cui non riusciamo a uscire”.

Non appena nel dibattito pubblico si affacciano temi come la povertà, i leader politici reagiscono puntando il dito contro le altre etnie del paese. “Questa mattina è sta-



Il centro Sejkovaca di Sanski Most, il 4 giugno 2018. Grazie al Krajina identification project qui si identificano i resti delle vittime della guerra in Bosnia sepolte nelle fosse comuni

to reso noto che la Repubblica Srpska è in bancarotta. Ma nessuno è sceso in strada a manifestare. È come se fossero tutti addormentati”.

Solo negli ultimi cinque anni 150mila cittadini bosniaci hanno lasciato il paese. Soprattutto giovani e laureati. “E con loro se n'è andata la massa critica che poteva opporsi a questo sistema”, osserva Čulibrk. “Nel 2000 Prijedor era ancora viva. Nonostante la terribile situazione politica ed economica erano anni pieni di speranza. Il movimento antifascista contava un centinaio di giovani, c'erano diverse sottoculture, come i punk e gli anarchici. Oggi siamo rimasti solo noi”.

Kwart organizza diverse attività per far conoscere alle nuove generazioni le stragi del 1992. Tra le iniziative ci sono un campo estivo per ragazzi chiamato “Guardare in



faccia la storia”, una visita con pernottamento nell'ex campo di concentramento di Trnopolje e programmi per bambini con disabilità. Per il resto fanno cose leggere, come dicono loro stessi. “Graffiti, concerti, proteste”, spiega Dabić. “Ma la maggior parte dei giovani non partecipa. I loro genitori non li lasciano venire”.

I giovani vengono educati con il mito nazionale serbo, afferma Ćulibrk. “Se non sei con noi, allora sei contro di noi. È così che pensa la gente di qua”. Gli attivisti sono stati minacciati più volte da giovani hooligan nazionalisti. Nessuna reazione da parte della polizia. Nel 2013 l'allora sindaco di Prijedor definì “volgare parata di froci” una manifestazione in cui i partecipanti attraversarono il centro della città con fasce bianche al braccio.

Due anni fa alcuni poliziotti hanno pestato Nikola Kuridža, un attivista di 28 anni, mentre prendeva l'ascensore nel suo palazzo. L'hanno trascinato in una macchina della polizia, dove si è beccato ancora qualche ceffone in faccia, e poi l'hanno obbligato a firmare un documento in cui dichiarava di

non essere stato maltrattato. Dopo l'aggressione Kuridža è andato a vivere a Sarajevo. “Il messaggio dell'amministrazione cittadina mi sembra chiaro, no?”, sospira Zorić. Dalla sua bocca esce una grande nuvola di fumo. “Chi la pensa diversamente qui non è il benvenuto”.

Un buon giornalista

L'accordo di Dayton del 1995 ha messo fine alla guerra e ha diviso la Bosnia Erzegovina in due entità. Il paese oggi è formato dalla Federazione croato-musulmana e dalla Repubblica Srpska. In un certo senso questa soluzione ha premiato gli eccidi nazionalisti. Prijedor è diventata una città serba e ortodossa, e molte strade hanno cambiato nome in onore dei signori serbi del passato.

È il giorno della Pasqua ortodossa. Mentre la zia Mirjana serve un piatto di zuppa, il canale serbo Rtrs trasmette un documentario sugli orrori degli ustascia, che nel 1942 uccisero 54 serbi proprio durante la Pasqua. Immagini in bianco e nero di cadaveri e corpi smembrati in televisio-

ne alle tre del pomeriggio. La sera tiro fuori dalla grande vetrina del salotto un libro bianco leggermente ingiallito che risale al 1980. S'intitola *Come essere giornalista*. “La coscienza di un giornalista lo obbliga a pubblicare solo la verità, a servire gli interessi delle persone libere in una società socialista”, c'è scritto.

Prima della guerra Titi era un giovane cronista pieno di ideali. Raccontare la verità era il suo motto. Lavorava per il giornale locale Kozarski Vjesnik. Quando scoprì un caso di corruzione che coinvolgeva alcuni politici del posto scrisse un articolo e lo presentò pieno d'orgoglio al direttore. “Non lo possiamo pubblicare. Lo sai, vero?”. Il pezzo fu riscritto “fino a diventare un articolo in cui non c'erano notizie”, ricorda un ghigno ironico. “Ne uscii parecchio disilluso”. Giornalismo patriottico.

Fosse comuni

La miniera di Tomašica, due chilometri e mezzo fuori Prijedor, è ferma dai tempi della guerra. Eppure fino a poco tempo fa si scavava ancora. Non alla ricerca di minerali, ma di corpi. Nel 2013 qui sono stati scoperti più di quattrocento cadaveri. La vittima più giovane era Elvis Šarčević, di 13 anni, la più anziana Salih Kadirić, di 77 anni. Nonostante gli articoli pubblicati dalla stampa internazionale, qui a Prijedor nessuno ne sa niente. “È sicuramente una notizia ingigantita dai giornalisti”, pensa la gente comune. Anche il cugino Srdjan non ha mai sentito parlare di questa scoperta. “Tomašica? Ma non è quella miniera di rame abbandonata?”. In compenso mi presta la sua mountain bike.

Il paesaggio è verde e collinoso, qua e là ci sono zone di bosco. Attraverso diversi paesi con grandi case e bei giardini. Le persone sono disponibili, amichevoli e calorose. Finché non parlo di storia recente o di politica.

Incontro Milan, che ha 39 anni. Mentre io fatico sui saliscendi delle colline che incontriamo, lui pedala tranquillo sulla sua bici elettrica. “L'ho portata dall'Austria”. Faceva il poliziotto a Omarska, poi nel 2003 si è trasferito a Vienna. “Qui non c'era futuro, lì sì. Questo è quanto”. Gli racconto dove sto andando e cominciamo a parlare. Su per la collina, giù dalla collina.

Secondo lui la colpa della guerra è stata dell'occidente. “Siamo tutti pedine nelle loro mani. Sono stati loro a causare tutto questo. Se avessero voluto, avrebbero potuto fermare la guerra prima che cominciasse. Guarda cos'hanno fatto in Libia, e adesso in Siria. La guerra è un business e in

Bosnia Erzegovina

Hilmo Oповac, 64 anni, che ha perso una gamba nel 1992, il 7 giugno 2018 nel villaggio Čarakov

occidente il business lo conoscono bene”.

Gli faccio notare che gli Stati Uniti non hanno obbligato nessuno a uccidere i propri vicini. Milan annuisce. “Ma devi anche tenere conto della storia. Il popolo serbo in questo territorio ha sofferto molto nella seconda guerra mondiale. Il revanscismo e la paura di una replica di quegli eventi hanno giocato un ruolo importante nel 1992”.

Ma cosa c’entrava con tutto questo il tredicenne Elvis Šarčević? La ripida discesa dà a Milan abbastanza tempo per pensarci. “Assolutamente niente. Che succedano certe cose è una vergogna. Certi criminali sono mossi da frustrazioni personali. Una volta un professore ti ha dato un brutto voto a scuola? Motivo sufficiente per torturarlo per ore, fino a ucciderlo”.

Fa un caldo torrido e il sudore mi gocciola dal mento. Milan fa segno di voler scambiare le bici. “Le persone intelligenti se ne stanno tranquille in questo tipo di situazioni, si fanno da parte. Anche se eri serbo era facile finire ucciso da qualche idiota, bastava che ti venisse in mente di difendere un bosgnacco o un croato”. Ma perché i politici di oggi rimangono in silenzio? “Semplice. Perché altrimenti il popolo non li vota”. Quindi è colpa della gente?

Arriviamo a un tratto di strada pianeggiante. Milan sospira. “La Bosnia è un paese complicato e fottuto, amico mio. Se il partito che governa in Republika Srpska dedica attenzione alle vittime croate o bosgnacche, l’opposizione grida al tradimento del popolo serbo”. Milan svolta a sinistra, verso il suo paese natale. Dice di non sapere niente della fossa comune. “È stata scoperta dieci anni dopo che ho lasciato il paese”.

La fermata successiva è un negozietto lungo la strada. Chiedo della fossa comune alla cassiera. “Non ne so niente. È sicuramente una storia gonfiata dai giornali”, risponde dubbiosa. “Ma non ti preoccupare, qui è assolutamente sicuro”.

Avvicinandomi a Tomašica parlo con molte altre persone. Sulla miniera di rame chiusa possono dirmi ogni particolare. Ma della fossa comune lì accanto non sanno niente.

Il navigatore gps m’informa che ho raggiunto il paese di Tomašica. Ma dov’è la fossa? A una fermata dell’autobus incontro Jovana, 18 anni. È la prima a parlarmi apertamente: “Oh, qui noi serbi abbiamo fatto



grossi errori. Nessuno vuole ammetterlo, ma chi abita in paese sa molto bene cos’è successo”.

Una persona in bicicletta ci passa davanti, Jovana rimane in silenzio per qualche istante. “Non possono neanche negarlo, la puzza era insopportabile. L’esercito

ha buttato acido sulla fossa per coprire l’odore dei corpi. Ma hanno solo peggiorato le cose”.

I suoi genitori erano in paese durante la rimozione dei resti. “La mamma ha visto i camion con i corpi”. Indica una via che incrocia quella dove ci troviamo. “Neanche i



miei genitori ne parlano volentieri, ma per loro è importante che io sappia cos'è successo”.

Jovana mi indica la direzione per la fossa comune: “Ancora dieci minuti in bici”. Lascio la strada in terra battuta, attraverso i binari della ferrovia, imbocco un sentiero

di ghiaia. Fuori dall'ultima casa prima della fossa ci sono due donne e un uomo anziani seduti su una panchina. “Certo che puoi riempire la tua bottiglia, ragazzo mio. Siediti”.

Mi viene messo davanti un pezzo di torta fatta in casa e un bicchiere di succo d'uva.

“Giovanotto, io lo so perché sei qui”, dice improvvisamente la padrona di casa. Dalla voce non sembra arrabbiata. “Non sei il primo a venire, ma sappi che non ho niente da raccontarti. Sai, non sono stati solo i bisognacchi le vittime. Il nostro paese è stato messo a ferro e fuoco quando ci hanno at-

taccati". È vero. Durante un'offensiva bosgnacco-croata nel 1995 il paese è stato occupato. Ma la fossa comune è stata scavata nel 1992, quando qui non c'era alcun accenno di guerra. Ringrazio per l'ospitalità e risalgo in bici. Non c'è più ghiaia, il terreno è di color ruggine.

"Vattene, o chiamo la polizia!". Davanti a me c'è un ragazzo ben piantato, accanto a lui il suo cane da caccia. Gli tremano le mani. "Non potete lasciarci in pace? Non possiamo parlare del presente? Da quando hanno scoperto quella fossa comune, qui sono venute migliaia di persone". Si riferisce ai familiari delle vittime. "In tutta la Bosnia ci sono persone alla ricerca delle ossa dei propri morti. Anche madri serbe".

Solo quando gli mostro la mia carta d'identità e la patente capisce che non sono bosgnacco e si calma. "Non fraintendermi", continua, "ho amici bosgnacchi e croati anch'io. Ma questo costante guardare al passato riporta a galla le tensioni. E io ormai penso a una cosa sola: andarmene da questo paese. Qui non c'è futuro, qui c'è solo storia". Mentre il ragazzo se ne torna a casa, scorgo tra gli arbusti una grande buca piena d'acqua: è il punto in cui quattro anni fa si trovavano ancora quattrocento cadaveri. Il bacino è circondato da colline di sabbia che si sono formate durante gli scavi. Al centro, dei giunchi nascondono un nido di cigni. Anche qui nessuna targa commemorativa.

Amici o aggressori

"Il popolo serbo non ha motivo di vergognarsi, solo determinati individui con nome e cognome devono farlo". Suad Pašić, bosgnacco di 56 anni, mi saluta con un ampio sorriso che rivela solo tre denti. Gli altri glieli hanno fatti sputare in tre campi di concentramento. Gli aguzzini li incontra ogni settimana per le strade di Prijedor. "Ma qui è sicuro. Finché non vai nei bar dove ci sono i nazionalisti non corri alcun pericolo".

Secondo il giornalista e filosofo Dragan Bursać nella "visione del mondo dei serbi il popolo serbo è vittima di una cospirazione globale. A tutto questo si aggiunge una pronunciata allergia per ogni forma di autocritica".

L'attuale sindaco di Prijedor, Milenko Đaković, è il tipo di persona che corrisponde perfettamente a questa descrizione. Non appena comincio a parlare dei massacri avvenuti nella sua città, sposta il discorso su altre località del paese, sulla seconda guerra mondiale, sul napalm in Vietnam e su altre scelleratezze dell'occidente. In

"Il popolo serbo non ha motivo di vergognarsi, solo determinati individui che hanno nome e cognome devono farlo"

questa città la riconciliazione si raggiunge evitando di guardare al passato e di farlo conoscere ai più giovani. "Sotterrare, non dissotterrare" è la massima con cui si congeda da me.

Mi trovo nel paese della nonna con i miei zii. Solo durante le vacanze estive, quando tornano gli emigrati, nella birreria locale c'è un po' di vita. L'attività economica più importante è il moderno allevamento di capre di Vlado Lemić, ricchissimo procuratore calcistico e uomo d'affari. Quarant'anni fa giocava a calcio con mio padre, con palloni di plastica che si bucano ogni volta che finivano tra i rovi. Non lontano dal vecchio campo sportivo, ormai in rovina, una quindicina di uomini è impegnata a potare rami lungo la strada. Tra di loro ci sono anche alcuni miei parenti.

"È arrivato l'olandese! Cosa scriverai su di noi?". Uno degli uomini posa la sega. "Vuoi che ti racconti qualcosa?". Si appoggia a un trattore. Made in Jugoslavia. "Quando avevamo la bandiera con la stella rossa c'era lavoro per tutti". Un altro grida da un albero: "Non puoi spedire all'Aja anche noi?". Gli altri ridono. "Tanto la colpa è comunque sempre nostra. Così almeno ce ne andiamo in Europa. Qui non è più vita". Un prozio grida scherzando: "Gli hai spiegato che non siamo un popolo con inclinazioni al genocidio?".

Quando siamo di nuovo in macchina chiedo allo zio Titi dov'era quando nel 1992 a Prijedor scoppiarono le violenze. "In Croazia, con il mio reparto dell'esercito", racconta. "Quel poliziotto serbo fu ucciso e alla radio sentimmo che i bosgnacchi non depongono le armi. Tornammo indietro per proteggere le nostre famiglie. Quella sera in città c'era un'atmosfera strana: i bosgnacchi erano ben organizzati". Da cosa l'aveva capito? "Andavano tutti in giro con i pantaloni della tuta da ginnastica. Era il loro segno di riconoscimento. E molti mandarono i figli in località sicure una settimana prima dell'inizio dei combattimenti. Avevano dei piani per attaccarci".

Nonostante tutto dal lato serbo ci fu a malapena qualche morto, le vittime bosgnacche furono invece migliaia. Soprattutto civili, spesso torturati prima di essere uccisi. "È vero che sono stati loro a pagare il prezzo più alto", dice Titi. "Ma solo perché sono stati loro ad attaccarci. Quella volta siamo stati più furbi, altrimenti oggi non saremmo qui a chiacchierare".

Alza la voce, lo sguardo rivolto alla strada. "Nel 1942 alla stazione di Prijedor furono giustiziate duecento persone. Perché erano serbe. I carnefici erano i loro vicini. Come puoi, in nome del cielo, fidarti di un popolo che fa una cosa del genere?".

Leggo l'età dei ragazzi e dei bambini morti a Prijedor nel 1992. Diciassette anni, quindici, undici, tre, diciotto, otto, sedici. "Senti, per me chiunque uccida un bambino può marciare all'inferno. Non sono persone, ma mostri", reagisce mio zio. "Ma c'erano anche diciassetenni e sedicenni armati".

Per la prima volta apre bocca anche mia zia. "E che ne sai tu? Non hai visto niente del fronte, eri nell'artiglieria". Si rivolge a me dal sedile posteriore. "Nel nostro palazzo viveva una signora serba. Quando cominciarono i combattimenti, fece nascondere nel suo piccolo appartamento 35 persone. La polizia bussò alla porta, ma lei li mandò via urlando. Quelle persone sono sopravvissute tutte. Ma queste storie non le racconta nessuno". Per

un po' in macchina cala il silenzio. "I nostri migliori amici, una coppia, erano bosgnacchi", continua la zia. "I nostri figli giocavano con i loro. Ci fidavamo di quella gente più che dei tuoi genitori. Quando scoppiò la guerra, gli offrimmo di nascondersi da noi. Ma loro non si fidarono. Ora vivono da qualche parte in Scandinavia".

Durante il racconto della zia, Titi aspetta paziente il suo turno. "In quel palazzo vivevano sei famiglie di bosgnacchi", aggiunge. "Durante tutta la guerra nessuno gli ha mai torto un capello. Gli uomini non dovettero neanche arruolarsi nell'esercito". Dallo specchietto vedo mia zia annuire. "Noi serbi andammo al fronte e lasciammo le nostre famiglie con loro, senza alcun problema. Erano persone meravigliose". Passiamo accanto a un campo. Titi indica un punto: "Qui nell'ottocento i turchi uccisero più di duecento uomini dei paesi vicini". Per vendetta: un contadino aveva ammazzato un soldato ottomano e i compaesani non volevano consegnarlo alle autorità. Sul viso di mio zio compare un sorriso. "I serbi non fanno la spia". ♦ vf



zeppelin l'altro viaggiare

La giusta via di mezzo tra avventura e tutto organizzato: viaggi culturali e naturalistici, in angoli di mondo vicini e lontani.

Partenze tutto l'anno: scopri le prossime sul sito e viaggia in gruppo con accompagnatore.

Visita il sito www.zeppelin.it



4%

Sconto prenota prima

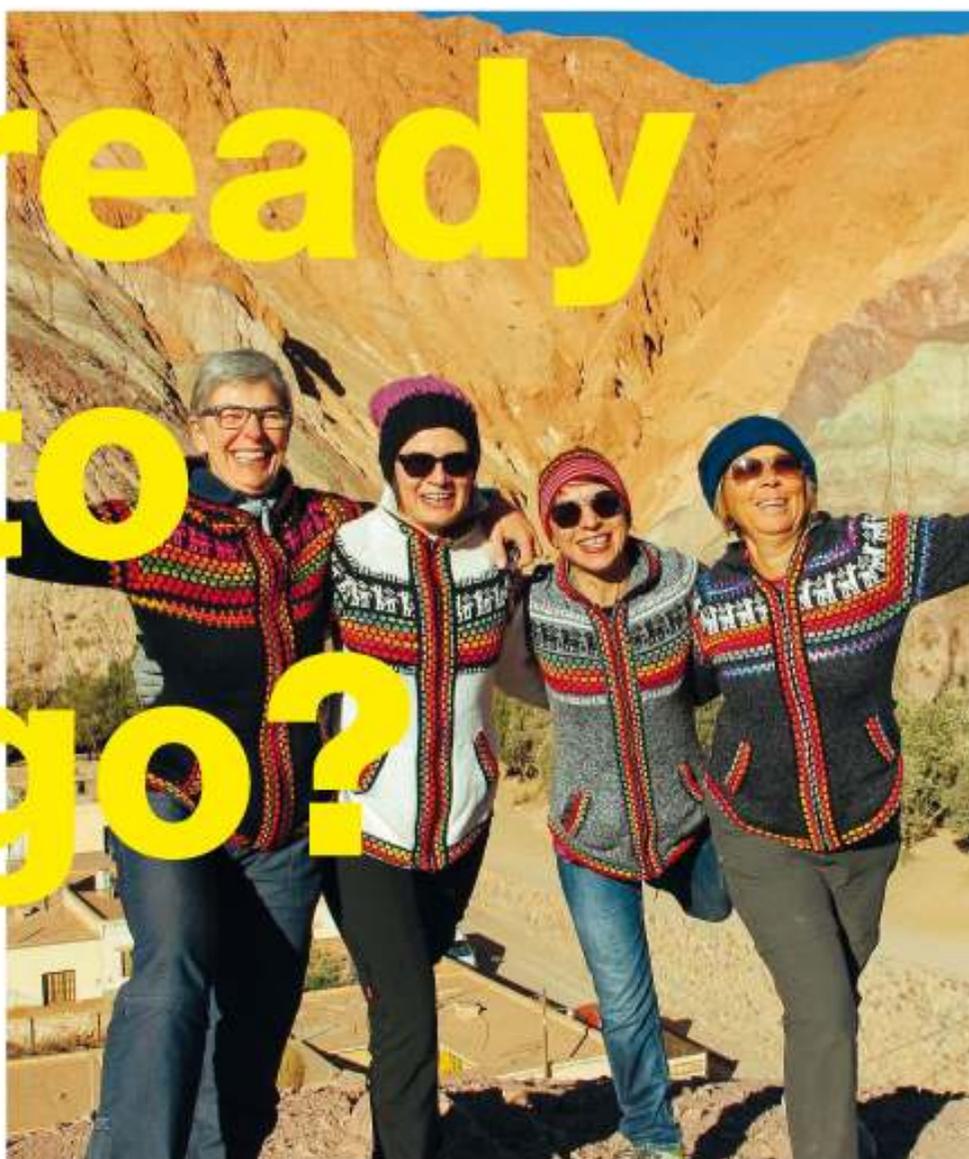
4 mesi prima = 4% di sconto
o l'assicurazione annullamento
viaggio inclusa.

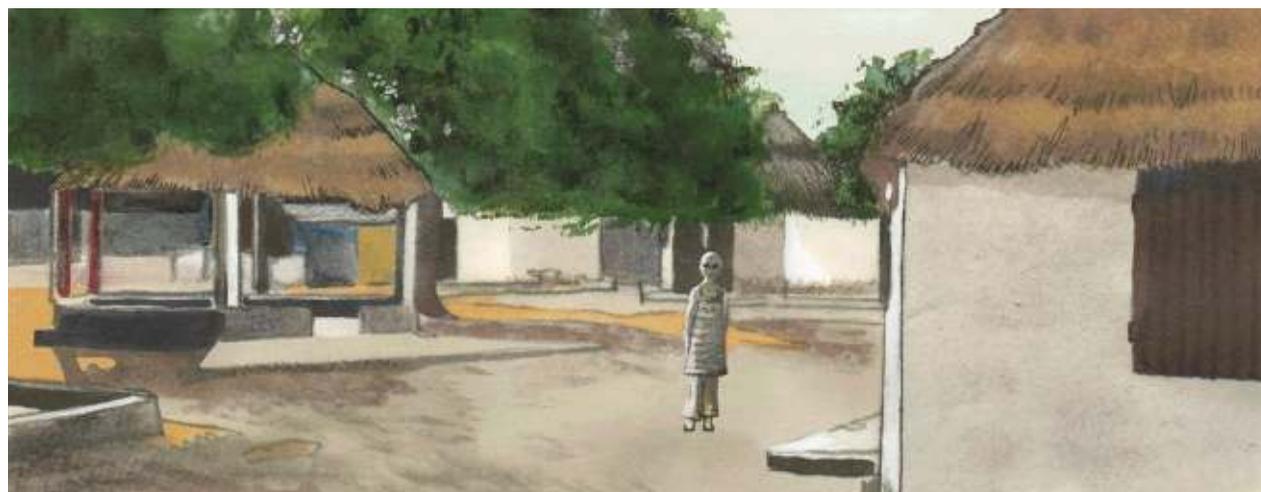


viaggiamondo
trekking
bici
vela
piccole crociere
houseboat

iscriviti alla newsletter
e ricevi gratis a casa
la "Mappa/Viaggi".

ready to go?



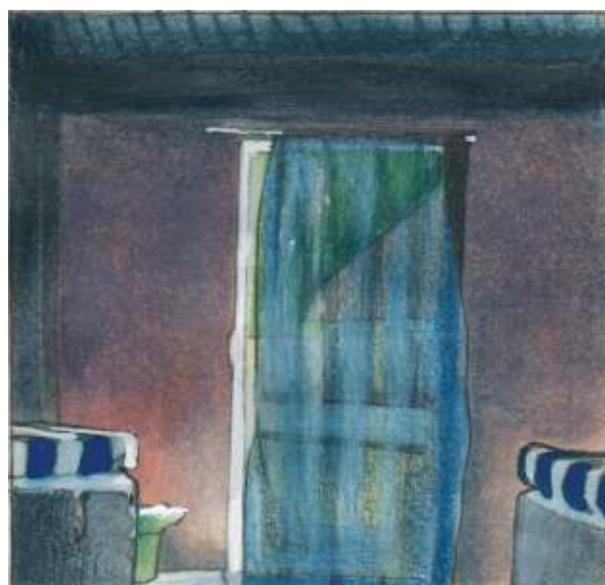


Il soffitto della capanna dove sto a Dioll Kadd sembra una ragnatela, e io la mosca...
...presa nell'incantamento senegalese.



AFRICA FELIX

di Leila
Marzocchi



In questa penombra blu, penso a una vecchia canzone:

“Saltare cent’anni in un giorno solo, dai carri nei campi agli aerei nel cielo...”.

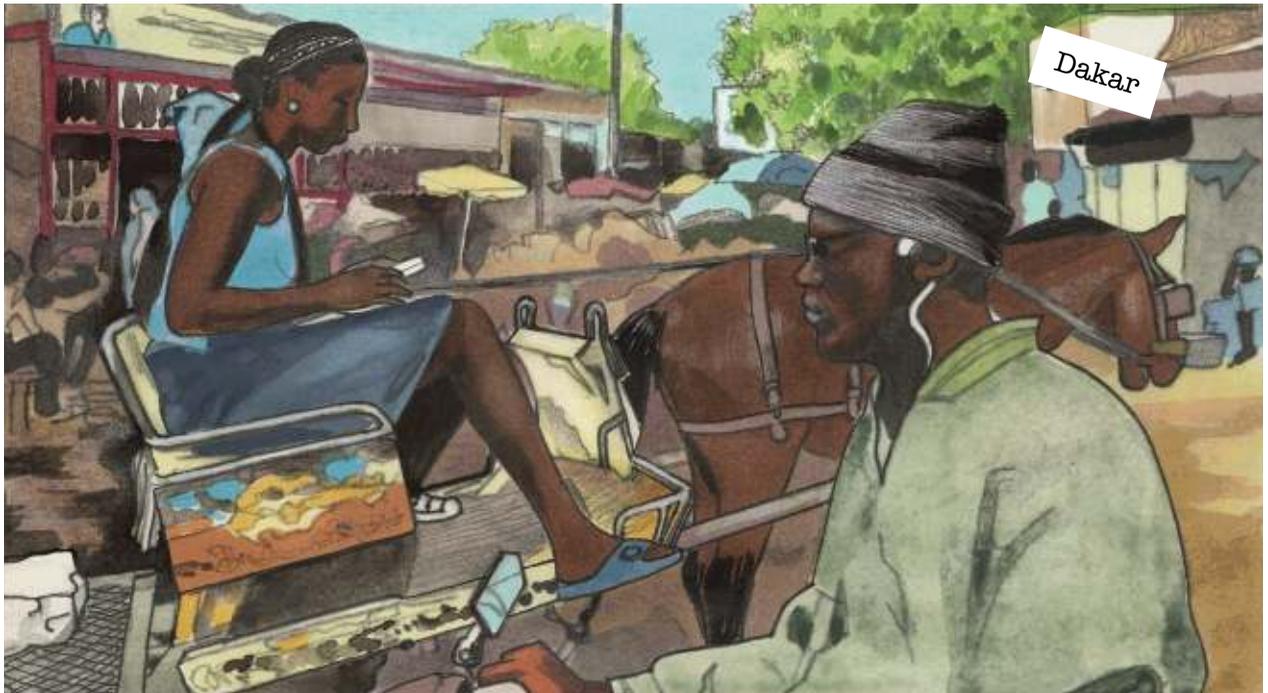
Così Luigi Tenco cinquant’anni fa descriveva lo spaesamento dei meridionali italiani che emigravano dal paesello alle grandi città del nord: un viaggio di mille chilometri.

Osservo la trama a mosaico del materiale che riempie lo spazio tra le travi del soffitto e la copertura di paglia della capanna. Sembra fatto di vecchi sacchetti di plastica assemblati. È una cosa che avevo già notato arrivando a Dakar: i materiali vengono riciclati con cura per poter essere riutilizzati.

A Dakar, la capitale del Senegal, il salto dei “cent’anni” della canzone di Tenco ha subito un interessante appiattimento.

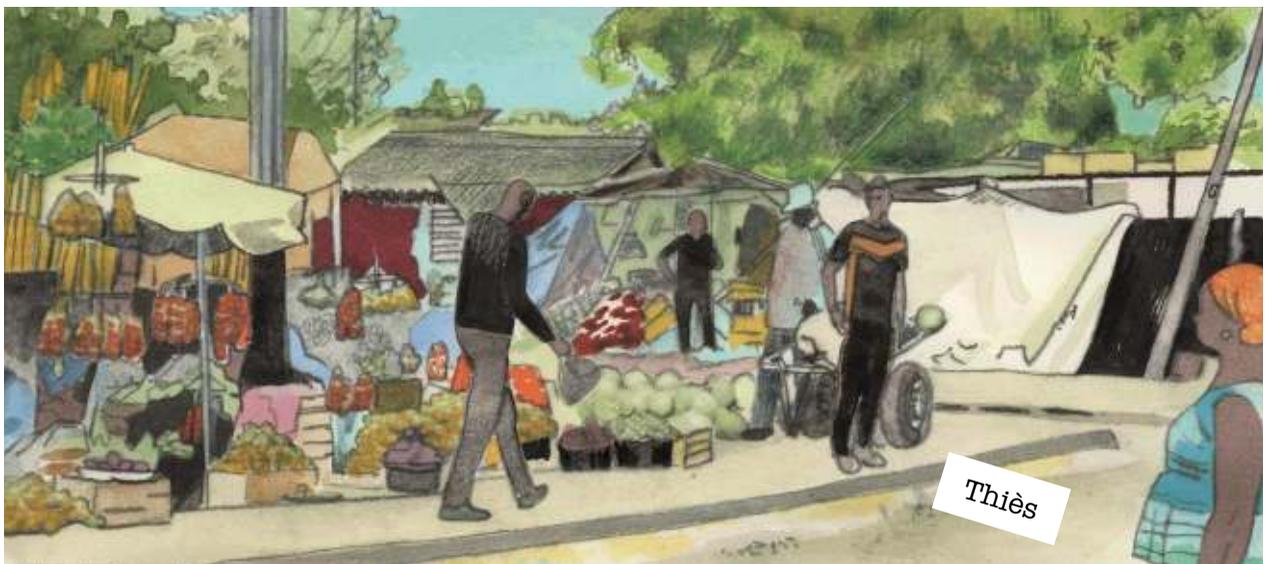
Strumenti, oggetti e dispositivi concepiti in epoche diverse sono usati indifferentemente con uguale competenza.

La dimensione tradizionale e quella del mondo connesso e globale convivono con estrema naturalezza.



Dakar sembra lontanissima, e invece è solo a due ore di macchina da Dioll Kadd, il villaggio con la capanna dalla penombra blu in cui mi trovo.

Partendo dalla capitale, ci siamo spostati verso est, inoltrandoci nella regione di Thiès, nella comunità rurale di Ndiéyène Sirakh, comune di Khombole.

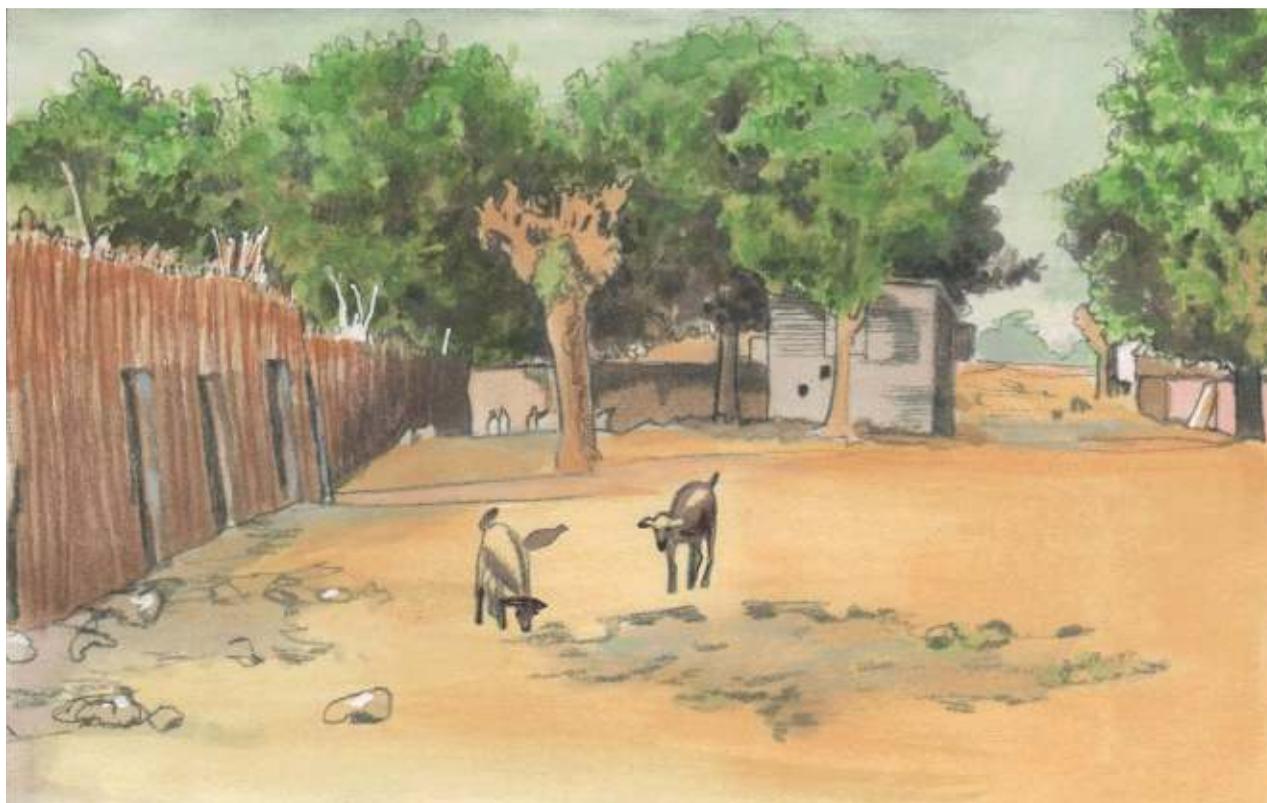


Graphic journalism

La prima passeggiata ricognitiva fuori dalla corte dove si trova la mia capanna agisce in me come una progressiva e veloce messa a fuoco psichica.



“Caspita, qui non c’è niente!”, è il mio primo pensiero e, immediatamente dopo, mi rendo conto di una sensazione: “...e si sta BENISSIMO!”.



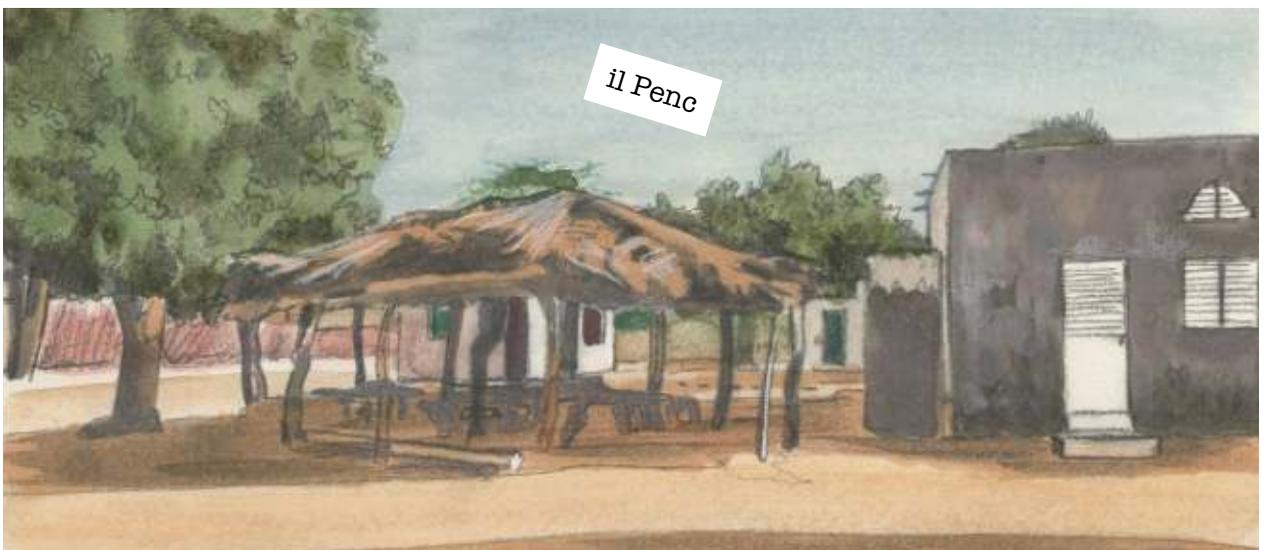
Come d’incanto, nello spazio di pochi passi e di qualche respiro, la percezione di quel “niente” in me ha subito una trasmutazione. Mi sento pervasa da una sensazione di pienezza e completo benessere, come se la relazione tra me e il mondo circostante avesse trovato la distanza giusta, la centratura ottimale, il punto di perfezione.

Il villaggio di Dioll Kadd è costruito lungo due ampie strade: una porta verso i campi, l'altra è diretta ai villaggi vicini. Niente asfalto né energia elettrica. Case basse all'ombra di grandi alberi.

Capanne di legno e paglia di miglio. Nessuna automobile in giro, solo rari carri trainati da cavalli.

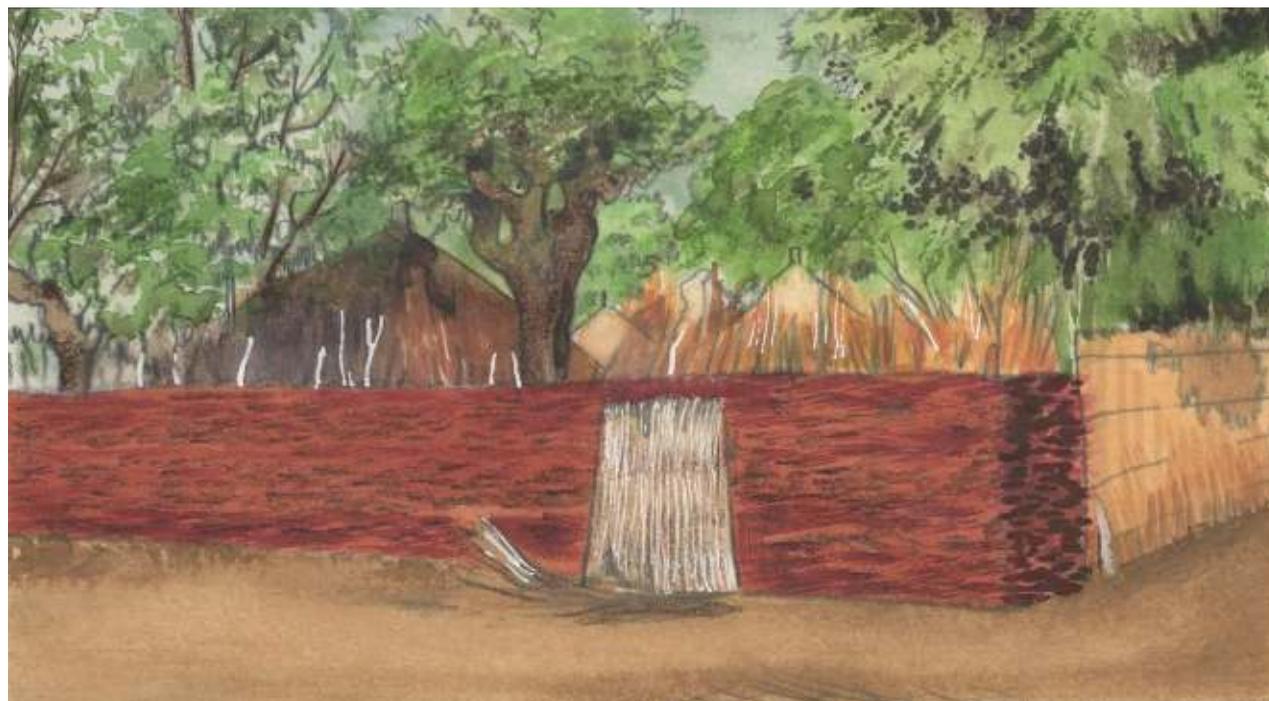


Mi inoltro nel villaggio. Procedendo, l'occhio si abitua all'essenzialità e l'orecchio alla quiete. Arrivo al Penc, la capanna degli antenati: il luogo sacro dove gli anziani del villaggio si riuniscono quando devono prendere decisioni importanti.



Graphic journalism

Mentre cammino, rimugino dubbiosa: “L’Africa: gli effetti del neocolonialismo, la violenza, i migranti, la siccità, la fame. E qui in Senegal la povertà, la desertificazione, la monocoltura dell’arachide... Ma allora, perché sto così bene?”.

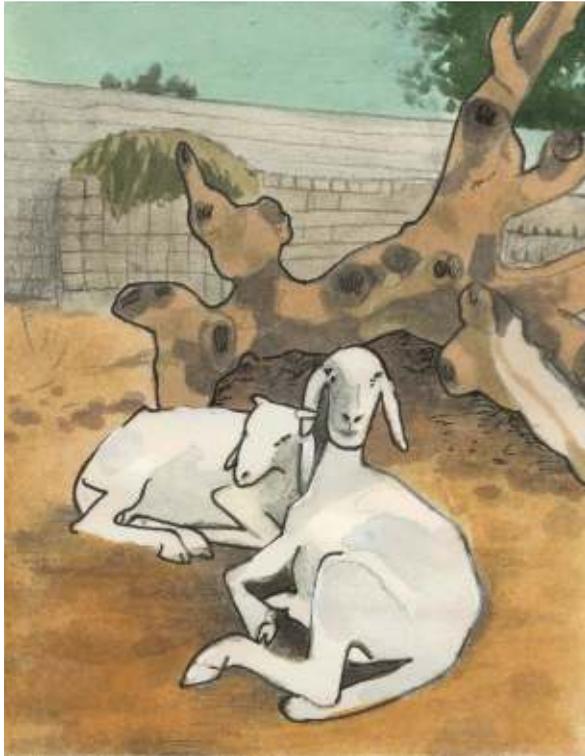


NIENTE DI PIÙ DI QUELLO CHE SERVE E NIENTE DI MENO DI QUANTO È NECESSARIO. È questa la risposta, quello che sto vedendo a Dioll Kadd: niente di più, niente di meno. “In medio stat virtus”: la “via di mezzo” è, al tempo stesso, la via dell’eccellenza, come afferma Aristotele. Il dono che può offrire a un europeo un villaggio come questo è l’ispirazione per essere centrati nel QUI e ORA. Nell’ordine del paesaggio, nella quiete della savana. Nessun “rumore” nella comunicazione, nessun dispositivo a distrarci, a creare legami invisibili che ci allacciano a un altrove, futuro o lontano, opacizzando la nostra attenzione, polverizzando la nostra presenza. Dioll Kadd regala uno sguardo nitido sulle cose: il poter mettere a fuoco se stessi, vedere il mondo e vedersi nel mondo con una considerazione reciproca perfetta.

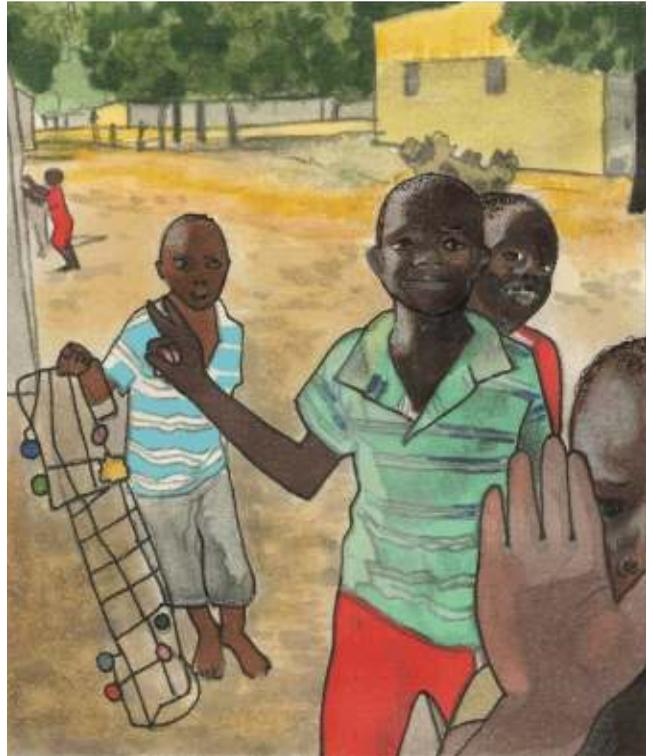


“Qui la verticalità tra la terra e il cielo è assegnata agli alberi, non a pali elettrici irsuti e monchi”, penso mentre guardo le capre correre davanti a me, “e questo significherà pure qualcosa!”.

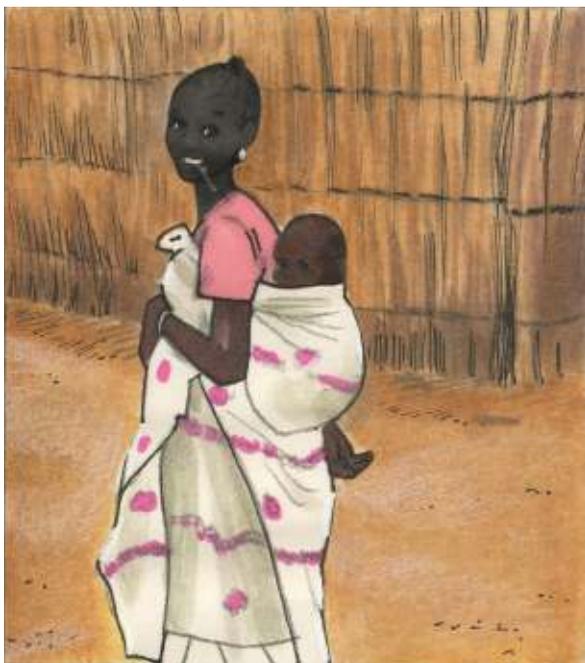
Qui ci sono degli animali fuori dalle corti, presenze benevole e mansuete.



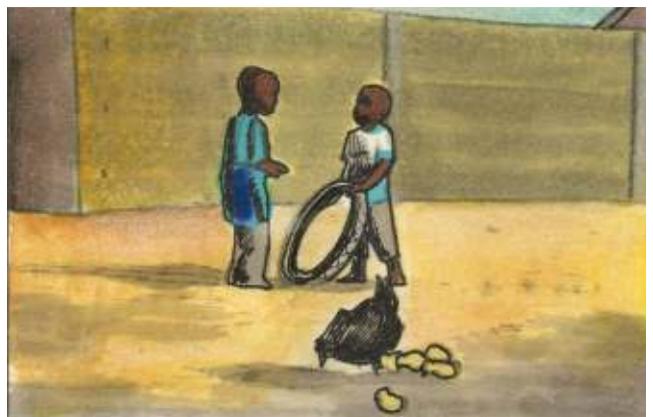
E ci sono bambini, che insieme agli animali sono i veri padroni delle strade!



Per un europeo che vive in città è stupefacente rendersi conto di quanta indipendenza e padronanza di sé possiedono i bambini di Dioll Kadd. Mentre gli uomini lavorano nei campi e le donne nelle grandi corti dietro le staccionate, loro giocano liberamente spostandosi come vogliono per tutto il villaggio.



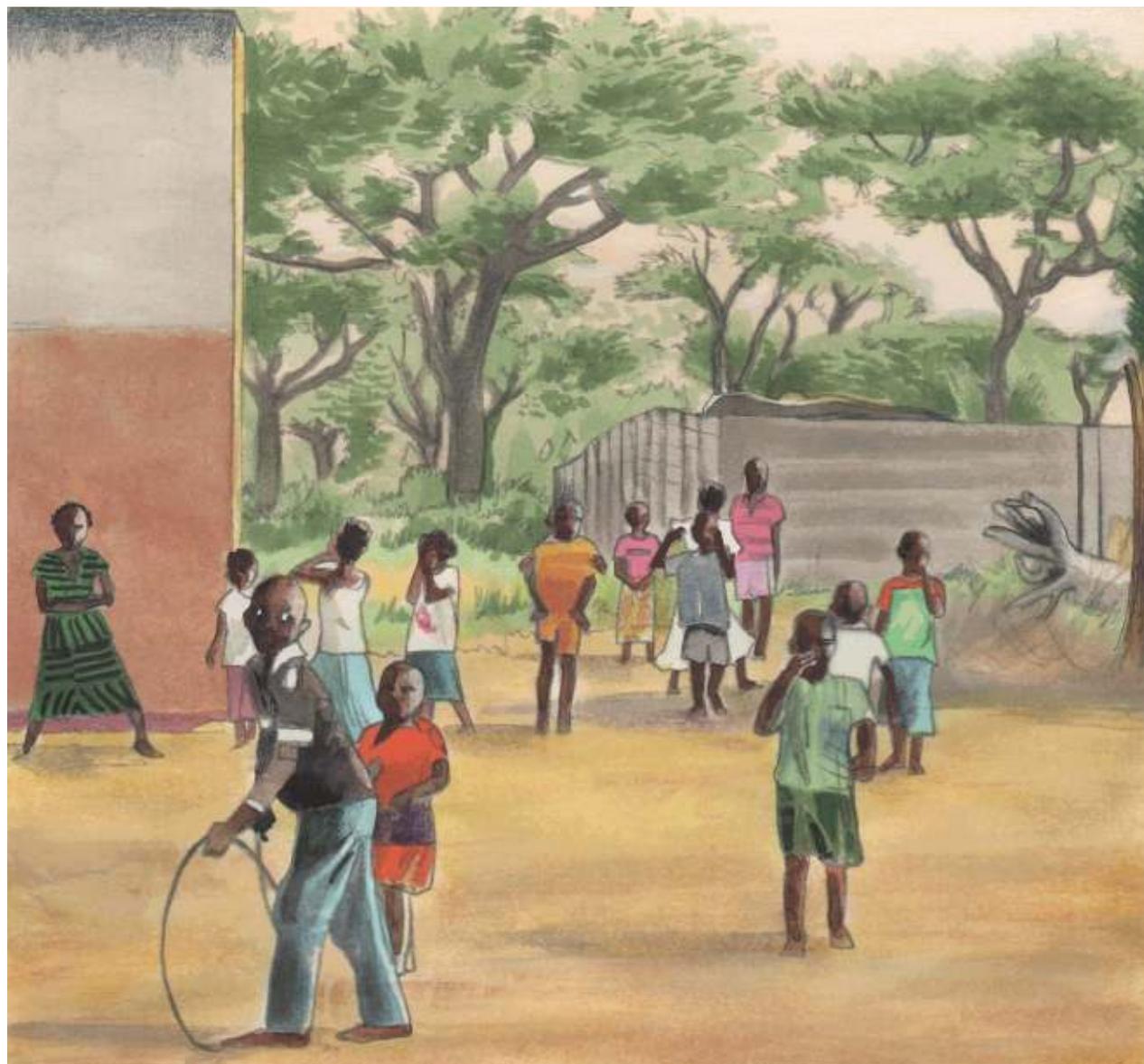
I bambini animano le strade di Dioll Kadd fin da neonati, trasportati sulle spalle delle sorelle maggiori. Sciamano in giro tutti assieme e se un piccolo ruzzola a terra, ce n'è sempre uno più grande che lo rimette in piedi, scrollandogli la sabbia di dosso. Le lacrime cessano in un battito di ciglia.



Graphic journalism

Suscita un sentimento di gioia e meraviglia vedere queste piccole persone libere di dare contenuti autonomi al proprio vissuto, che è animato di scoperta, gioco, sperimentazione, socializzazione, creatività.

Questi bambini beneficiano di un altissimo livello di autodeterminazione, pur essendo perfettamente al sicuro, protetti da tutta la comunità del villaggio.



Ai bambini di Dioll Kadd viene dato agio di crescere. Nessuno li isola, o li accompagna scortandoli, nessuno fraziona il loro tempo al di fuori della scuola, nessuno gli dice che giochi devono fare. E mentre guardo la loro piccola comunità sciogliersi e ricomporsi liberamente nello spazio del villaggio, penso che ci sono tante forme di ricchezza, e quella che vedo ne è sicuramente una.

Penso che noi europei dell'Africa tendiamo a vedere solo la povertà, probabilmente perché ne siamo stati la causa principale. Ma forse anche perché è il nostro sguardo a essere immiserito. Rischiamo di vedere dei piccoli straccioni, quando abbiamo davanti solo dei bambini felici.

Mi lascio alle spalle il villaggio e mi ritrovo nella savana...
Mentre all'interno del villaggio i bambini vantano un dominio dello spazio che sembra renderli adulti, l'adulto nella savana diventa un bambino.
Se nella penombra materna del villaggio ci si sente centrati come l'uomo vitruviano di Leonardo, la savana ci rende piccoli, microscopici. Qui all'occhio dell'europeo salta ogni criterio di misurazione, perché anche gli alberi, i baobab, sono giganteschi. Sembrano dèi.

Come cantano i moderni griot senegalesi:
“...nella savana puoi camminare per giorni interi senza incontrare anima viva, ma solo sabbia, silenzio e cielo azzurro. Sabbia silenzio e cielo azzurro”.*

Lo spazio diventa sconfinato
e il tempo si ferma in una parvenza di eternità.



grazie a Elisa Renda

* da “Thioro, un Cappuccetto rosso senegalese”, spettacolo del Teatro delle Albe nato da un laboratorio di arte e teatro per bambini e ragazzi a Dioll Kadd nel 2017.

Leila Marzocchi è un'autrice e illustratrice di fumetti italiana. Nel 2007 ha ricevuto il premio Lo Straniero. Il suo ultimo libro è *Niger vol. 6* (Coconino press/Fandango 2016).

Rob Brezsky



COMPITI PER TUTTI

Qual è l'ultima cosa che ti ha veramente sorpreso?
E quale prevedi sarà la prossima?

LEONE



“A volte ho la sensazione che il passato e il futuro premano tanto da una parte e dall'altra da non lasciare nessuno spazio al presente”, dice il personaggio di Julia nel romanzo *Ritorno a Brideshead*, di Evelyn Waugh. Te lo dico per ispirarti e motivarti. Spero che ti incoraggerà a ribellarti e a non permettere al tuo passato e al tuo futuro di premere tanto da non lasciare nessuno spazio al presente. È il momento ideale per rivendicare il pieno diritto di essere qui ora.

ARIETE



Prevedo che per te agosto sarà una specie di età dell'oro. Nel complesso è un'ottima cosa. Ti si presenteranno occasioni d'oro ed entrerà in possesso di piombo che può essere tramutato in oro. Ma quando si ha a che fare con l'oro è importante essere prudenti. Ti ricordi la fiaba della gallina dalle uova d'oro? Spazientito dal fatto che la gallina depone un solo uovo al giorno, il suo padrone la uccide per avere tutto l'oro immediatamente. Ma la cosa non funziona. O pensa agli aztechi che chiamavano l'oro *teocuitlatl*, letteralmente “escremento degli dèi”. Morale della storia: l'oro può essere una benedizione solo se maneggiato con cura e onestà.

TORO



Stephen Tennant (1906-1987), un aristocratico nato sotto il segno del Toro, era un tipo così brillante che tre grandi scrittori crearono un personaggio ispirato a lui. Da ragazzo, quando gli chiedevano cosa volesse fare da grande, rispondeva: “Voglio essere una grande bellezza”. Mi piacerebbe che pronunciassi queste parole, Toro. Cosa dici? Che sei già adulto? Ne dubito. Per arrivare a quel punto devi ancora espanderti e subire trasformazioni per qualche decina di anni. Perciò spero che troverai il coraggio di affermare: “Da adulto voglio essere una grande bellezza”. P.s. La tua capacità di diventare sempre più bello sarà al culmine nei prossimi 14 mesi.

GEMELLI



“Accontentati di pane e burro fino a quando Dio non ti manderà il miele”, dice un proverbio marocchino. Vediamo come questo consiglio si potrebbe

applicare a te. La prima cosa che voglio sapere è: come te la stai cavando con il pane e il burro? Eviti di lamentarti per la loro semplicità? Sei soddisfatto e riconoscente? Se non è così, dubito che il miele ti arriverà, né dagli dèi né da qualsiasi altra fonte. Se invece stai apprezzando quei modesti doni, prevedo che presto almeno un po' di miele arriverà.

CANCRO



Non invocare gli dèi della buona sorte nella tua deliziosa testolina. A quello ci penso io. Il tuo compito è propiziarti gli dèi della fluida disciplina e del lavoro duro ma intelligente. Per ottenere il favore di questi divini aiutanti, parti dal presupposto che in questo momento hai più che mai il potere e il diritto di chiedere il loro aiuto. E tieni conto del fatto che loro sono disposti a darti il coraggio, la determinazione e l'attenzione ai dettagli che ti serviranno per compiere la tua prossima impresa.

VERGINE



Non sono un asceta convinto che le lezioni più preziose s'imparino soffrendo. Non sono neanche un nichilista da quattro soldi che disprezza i fiori, i bambini che sorridono e le giornate di sole. Anzi, sono uno di quelli convinti che la vita sia meravigliosa almeno al 51 per cento. Ma quando nella mia vita personale si verifica una siccità emotiva, faccio la danza della pioggia, e quando arriva il momento di affrontare le difficoltà che ho cercato di ignorare, faccio la danza del dolore. E tu, Vergine? Ho il sospetto che per te sia uno di quei periodi in cui hai bisogno di conversare in modo schietto e misericordioso con le tue paure, le tue difficoltà e i tuoi dolori.

BILANCIA



Hai assolutamente bisogno di orchidee, sciroppi dolci, cioccolato amaro, musica seducente, danze sull'erba morbida, massaggi sensuali, nove ore di sonno a notte e un flusso continuo di appassionate conversazioni? Non proprio. Nei prossimi giorni la vita ti sorriderà anche se non riuscirai a procurarti tutti questi piaceri. Ma la seconda domanda è: ti meriti le orchidee, gli elisir e tutto il resto? La mia risposta è sì. E l'arrivo di queste delizie ti spronerà a trovare una soluzione fantasiosa ai tuoi due dilemmi più importanti? Sono abbastanza sicuro di sì. Perciò concludo consigliandoti di sguaizzare nel tuo equivalente dei piaceri che ti ho elencato.

SCORPIONE



“Non cercare di cambiare il corso del fiume”, scrive Deepak Chopra. In generale sono d'accordo con lui. È segno di arroganza pensare che abbiamo il potere di controllare le forze della natura. Il nostro obiettivo dovrebbe essere cercare di comprendere lo sconcertante miracolo della vita e adattarci al continuo cambiamento delle sue forme e dei suoi ritmi. Ma aspetta! Metti da parte quello che ti ho appena detto. C'è un'eccezione alla regola. A volte, quando il nostro potere personale è particolarmente flessibile e robusto – come lo è il tuo in questo momento – potremmo anche riuscire a spostare un po' il corso del fiume.

SAGITTARIO



“Caro Astrologo, da quale tempo mi chiedo come posso aumentare il mio livello di generosità e compassione. So che mi renderebbe più sano, onesto e sereno. Hai qualche consiglio da darmi?”. – *Sagittario Ambizioso*.

Caro Ambizioso, ho notato che molti Sagittari sono più curiosi del solito di capire come migliorare la loro vita mostrandosi più caritatevoli. A questo proposito, ecco cosa suggerisce l'astrologa Chani Nicholas: “Ogni volta che interagisci con qualcuno alimenta il tuo io interiore con la tua integrità”. E la scrittrice Anaïs Nin diceva: “Più lo stato del mondo peggiora, più cer-

co la perfezione e la forza interiore. Lotto per un mondo di umanità e tenerezza”.

CAPRICORNO



Il tempo non guarisce necessariamente tutte le ferite. Se aspetti in modo passivo, sperando che il semplice trascorrere dei mesi metta magicamente a posto le cose, ti stai sottraendo alle tue responsabilità. Dovresti invece essere coinvolto in quel processo. Sforzarti di pensare a come ridurre la tua sofferenza e poi, quando la tua saggezza ti avrà fatto capire cosa può funzionare, agisci. È un ottimo momento per impegnarti di più in questa sacra impresa.

ACQUARIO



Le domande che stai facendo non sono sbagliate, ma sono irrilevanti. È per questo che le risposte che stai ricevendo non ti sono di grande utilità. Prova con queste domande alternative. 1) Quale esperienza o informazione ti servirebbe per risanare il tuo senso di lealtà diviso? 2) Come puoi attirare un'influenza che ti spingerebbe a fare dei cambiamenti che da solo non hai la forza di fare? 3) Sei capace di ignorare o eliminare il 95 per cento delle tue paure immaginarie per concentrarti su quel 5 per cento che merita veramente di essere preso in considerazione? 4) Se ti assicurassi che hai l'intelligenza necessaria per abbellire una parte brutta del tuo mondo, da dove cominceresti?

PESCI



Stai combattendo la battaglia sbagliata. Questo ti ha impedito di dedicare la tua attenzione a un'altra battaglia che vale la pena di combattere e che potresti vincere. Ecco il mio consiglio: non sprecare energie provando rimorso per le energie che hai sprecato. Anzi, dovresti essere riconoscente per quello che hai imparato. Le capacità che hai affinato lottando nella baruffa sbagliata ti faranno comodo quando ti concentrerai sulla questione più importante. Sei pronto a cambiare marcia? Ora preparati ad affrontare la battaglia che vale la pena di combattere e che potresti vincere.



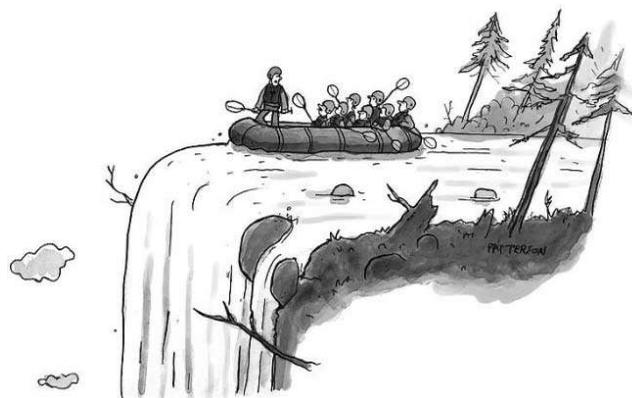
“Discussione: 250 metri; litigio: 500 metri; zuffa: un chilometro”.



“Vieni fuori tesoro. Ho trovato la crema solare”.



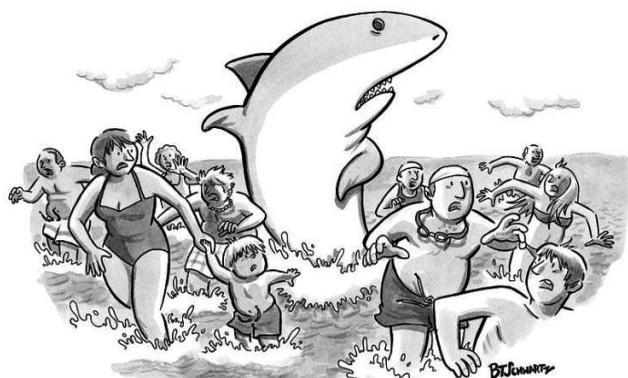
“Non intendevo questo quando abbiamo deciso di fare vacanze separate”.



“Ok, fate tutti attenzione: alcuni importanti annunci sulla sicurezza”.



“È così bello essere in vacanza e avere delle cose diverse di cui lamentarsi”.



“Dove? Dove?”.

Le regole Abbronzatura

1 Applica il principio della partenza intelligente: prendi il sole al parco a maggio. 2 Piano con quell'autoabbronzante: il rischio arancio-Trump è dietro l'angolo. 3 La forma dei tuoi occhiali da sole può provocare l'effetto panda, procione o orca marina. 4 La tintarella aiuta, ma il doposole con i brillantini fa la differenza. 5 Perché arrostirti al sole quando basta un filtro di Instagram? regole@internazionale.it





QUANDO UNA
SFIDA
DIVENTA UN
GRANDE SUCCESSO,
SI SCRIVE UNA
PAGINA DI STORIA.

Questo orologio ha visto solcare le acque del Mediterraneo con tecnica impareggiabile ed in perfetta sincronia. È al polso di chi traccia la rotta lungo le rocciose coste italiane, da Capri ed il Golfo di Napoli alla Sardegna, gareggiando in alcune delle regate più iconiche e di tradizione nel mondo della vela. Non segna solo l'ora, segna la storia.



OYSTER PERPETUAL YACHT-MASTER 40


ROLEX